

Fare Resistenza nel 1999, a trentuno anni

Ho 31 anni e ho conosciuto il 25 aprile attraverso le canzoni dei C.S.I. e poi da lì a ritroso attraverso le parole di Fenoglio, Pavese, Viganò. L'ho vissuto nell'ironia e nella coscienza inquieta delle vignette su Pertini partigiano di Andrea Pazienza. Non ho conosciuto il 25 aprile a scuola perché per i miei docenti non era un valore. Non ne ho mai sentito parlare a casa perché per i miei genitori non era un valore.

Il 25 aprile 1945, ho appreso, è stato il giorno in cui si è percepito, definitivamente, che un incubo era finito. Un incubo di sangue. Finito nel sangue. La guerra era agli sgoccioli. Dovevano

ancora venire le catastrofi di Hiroshima e Nagasaki. Era la fine, almeno per noi, del fascismo e della guerra. Anche perché il fascismo era guerra. E ogni guerra è fascismo se il linguaggio che si usa è quello delle armi. Ricordare il 25 aprile significa, significherebbe affermare che le cose a un certo punto sono cambiate. Che c'è stata una liberazione e che ci deve essere, ancora. Perché ogni momento storico ha la sua liberazione da compiere. Individuale e collettiva.

Il 15 luglio 1965, su «Vie nuove», Pier Paolo Pasolini scriveva: «Sì, reclamare per la propria vita il diritto di godere la realizzazione di una speranza è molto ingenuo, e povero. Possono permet-

tersi una simile sciocchezza solo gli uomini semplici o qualche poeta. Ma in privato. Perché è chiaro che un simile rimpianto ha un valore quando è comune, pubblico: e si presenta come dato oggettivo di una crisi. Perché sono passati così orrendamente per la società italiana vent'anni; e poi così meschinamente altri vent'anni; e altri vent'anni così tristemente si preparano a passare? Siamo mancati noi? E in tal caso, fino a che punto era fatale che mancassimo? Il 25 aprile è l'occasione per non smettere di chiederli, tutti assieme questa volta: «Perché questo scritto di Pasolini, dopo trentaquattro anni, continua ad avere ragione?». Ricordo un grandioso

25 aprile, quello del 1994, in cui ci fu un'adesione di massa alle manifestazioni per il valore simbolico che quella data assumeva nei confronti del governo Berlusconi. Tutto cambia velocissimamente, da allora sembrano passati mille anni ma il valore di questa festa è associato comunque all'idea di una resistenza, di un'opposizione a chi ci toglie la libertà. Oggi la ricorrenza è particolarmente amara perché il nemico è più difficile da combattere. Perché è onnipotente. Perché è qualunque cosa. Perché è pronto a bombardarci di fronte a qualunque principio di autonomia. Credo che nel 1999 resistenza significhi affermare che non esistono guerre umanitarie, e che

un morto serbo equivale a un morto albanese. Credo che fare resistenza oggi significhi prestare orecchio alle parole di Noam Chomsky (e di Michele Serra, e di chiunque informandosi distinguendo la propria coscienza dall'ufficio stampa della Casa Bianca) che ci ricorda che in Colombia, in questo preciso momento, c'è una dittatura simile a quella di Milosevic finanziata però dagli Stati Uniti. Credo che la liberazione voluta e vissuta dai nostri partigiani negli anni Quaranta non abbia nulla a che fare con lo scempio che sta avvenendo a due passi da casa nostra in nome di interessi travestiti da principi umanitari. Credo che quello del 1999 sia un 25 aprile molto triste.

ALDO NOVE

Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

MEMORIE ■ LEONARDO PAGGI: LA LIBERAZIONE
COME SIMBOLO DI PACE E SVILUPPO

25 aprile Ma la guerra non è finita

ALBERTO LEISS

Poggia sulla manifestazione romana del 24 aprile - ieri, organizzata dai Ds, sui valori della convivenza civile, e senza aver potuto prevedere la tragedia della guerra nella ex Jugoslavia - pioggia, tanta pioggia, su quella manifestazione milanese per il 25 aprile del 1994 che aveva fatto riscoprire, per l'ampiezza della partecipazione, per la forza delle passioni «manifestate», l'importanza simbolica della data. Ma la spinta che aveva riempito vie e piazze milanesi, nonostante il freddo e il nubifragio, non era tanto la memoria del passato, quanto l'ansia di ritrovarsi di una sinistra confusa e dispersa, sbalordita e impaurita per la vittoria elettorale di una inedita grande destra formata da Berlusconi, Fini e Bossi. L'antifascismo, come valore riconoscibile e condiviso, era scattato quale catalizzatore di una domanda politica dell'oggi.

In un'epoca così travagliata dal mutamento e dall'incertezza, la scintilla della memoria scocca spesso, ma in modi e tempi imprevedibili. Forse, come ha detto Walter Benjamin, i ricordi «brillano nel momento del pericolo». Oggi, 25 aprile, non sono previste manifestazioni rilevanti come quella del 1994. Ma è possibile che il contesto angoscioso della prima vera guerra europea dopo la caduta del Muro faccia rimettere in moto il groviglio di idee e sentimenti che, in questo paese, sono legati all'evento materiale e simbolico della Liberazione.

La persecuzione degli albanesi del Kosovo, e i missili sulla tv serba, alzano intanto interrogativi drammatici sull'idea, che ritorna, di una «guerra giusta». E quale guerra è mai stata più giusta di quella combattuta dai partigiani contro fascisti e nazisti?

«Ma io ritengo che l'approdo della guerra antifascista vincente in Europa - dice Leonardo Paggi, storico con il quale sviluppiamo il ragionamento - introduca una novità radicale. Tanto da legittimare

una periodizzazione fondamentale: il nuovo secolo nasce davvero con il 1945. E nasce con un'idea di Europa che riparte su due binari: la pace come valore assoluto, e lo sviluppo economico come motore indispensabile non solo per la soddisfazione di nuovi bisogni, ma per la crescita e il consolidamento della democrazia. «Mai più guerra tra noi europei», sancisce la conferenza dell'Aja nel 1948. E la finalità democratica dello sviluppo è la grande lezione benefica che giunge dal modello americano. Oggi temo che questi due binari, questi cardini della convivenza europea e mondiale frutto della sconfitta del fascismo e del nazismo, siano rimessi in discussione».

È un processo, secondo Paggi, che si è manifestato subito dopo la fine della guerra fredda. L'idea di «guerra giusta» ricompare quando l'Occidente reagisce contro

Saddam Hussein. Dagli Usa giunge il paragone: Saddam come Hitler, che oggi si replica con Milosevic. «Ma questo parallelo in realtà esprime la difficoltà dell'America vittoriosa a fare fino in fondo i conti con il cambiamento del mondo dopo l'89. Di nuovi Hitler c'è bisogno per definire l'interesse nazionale sulla permanente immagine di un nemico». Non si tratta, però, di minacce reali? Non fu necessaria - si potrebbe obiettare - la guerra contro Hitler e Mussolini, e allora la democrazia in Occidente non nacque anche dalle bombe americane (e dai carri armati di Stalin, bisognerebbe ricordare per obiettività storica)?

«La differenza è enorme - replica Paggi - giacché la guerra contro il nazismo fu mondiale e fu subito. Non ci furono allora alternative possibili. Oggi parliamo di guerre locali e di guerre scelte, sostanzialmente dagli Usa. Del resto gli strateghi americani teorizzano apertamente il vantaggio di potere scegliere oggi se e dove aprire un confronto militare. Ma questa logica taglia la possibilità di esaminare fino in fondo le possibili



Agosto 1945: due tenenti dell'esercito americano si riposano sulla scalinata di una chiesa romana

«L'Italia liberata» di A. Spinosa

alternative di risolvere crisi e conflitti. Non è poi vero che in Europa la democrazia è venuta con le bombe. È figlia semi del binomio pace e sviluppo. Del resto il nazionalismo aggressivo che oggi si manifesta in alcune aree del mondo, come nei Balcani, è soprattutto il frutto di una trasformazione economica fallita. Questo aspetto si perde completamente di vista».

La Resistenza aveva anche un contenuto «sociale». Dall'inter-

pretazione attuale dei conflitti scompare quasi del tutto l'idea che le differenze materiali ne siano causa scatenante. Mentre le nuove teorizzazioni sulla «giustizia» della guerra ridimensionano il significato radicale della parola «pace» raggiunto - secondo Paggi - con il 1945. «E questo avviene anche per i limiti della cultura antifascista che in Italia ha coltivato la memoria della Liberazione senza saper sviluppare il senso

di quella cesura nel secolo, e senza incontrare veramente il pacifismo della grande maggioranza della cultura cattolica». La retorica del «Secondo Risorgimento», l'esaltazione quasi esclusiva del «partigiano combattente» e quindi del momento della guerra (rispetto per esempio ai massacri, alle violenze subite dai civili), la «memoria di Stato», sono stati argini deboli di fronte al contrattacco «revisionista», che ha teso a ne-

gare la consistenza stessa della «cesura» antifascista, ha rivalutato la «modernizzazione» realizzata dal fascismo, ha rimpianto la «morte della Patria».

«Ma la novità europea di quel 25 aprile era stata proprio l'avvio del superamento delle «Patrie» e degli stati nazionali. Pace e sviluppo, cosmopolitismo, e lo stato che non «chiede» ai cittadini la vita per la Patria, ma la «protegge» semmai dai rischi e dalle incertezze. È tutto questo che viene rimesso coerentemente in discussione quando ci si impegna in una ridefinizione della giustizia della guerra». E Paggi non nasconde la polemica: una sinistra che presta qualcosa del suo bagaglio teorico, oggi, a questa definizione «per se stessa». E guerra «per l'umanità», secondo lui, è peggio che «per la Patria», come avvenne nel 1914. Le parole e le idee, qui, pesano più delle bombe.

«Che cosa può restare, allora, di una strategia della memoria? «Intanto bisogna parlare, al plurale, di memorie. Esiste una memoria pubblica che non è memoria di Stato. Esistono memorie private che hanno rilevanza pubblica. Bisogna studiarle e coltivarle. Il compito più difficile è la trasmissione alle nuove generazioni. Siamo testimoni della grande spettacolarizzazione che dell'Olocausto ha fatto il cinema. Il messaggio tocca masse enormi, ma ha una doppia faccia: la conoscenza, e la possibile perdita di senso. Paradossalmente, l'oblio. È un problema aperto, e non conosciamo ancora tecniche efficaci di intervento critico».

«Stiamo vivendo un momento molto difficile, complesso, col pianeta avviato alla globalizzazione. E il Kosovo non è la stessa cosa del Vietnam. Io sono contro Milosevic e non mi piacciono i bombardamenti, ma che cosa posso fare, ora, contro la Nato?» **Pier Giorgio Betti**

L'INTERVISTA

Lanzmann: «Il ricordo non ci salva dal male»

Settantaquattrenne, tra gli organizzatori della resistenza antinazista a Clermont Ferrand, giornalista ma soprattutto uomo di cinema, Claude Lanzmann era nei giorni scorsi in Italia per la proiezione del suo «Shoah», di cui dice: «Non è fiction e non è neppure un documentario... Se il cinema è la settima arte, «Shoah» è l'ottava, l'unico film che rappresenta l'Olocausto».

Un film in quale misura in contrapposizione con l'altra cinematografica sullo sterminio degli ebrei? Con autori come Steven Spielberg e Roberto Benigni?

«Il mio film è dell'85, undici anni di lavorazione, gli altri li hanno fatti dopo. Ma «Schindler list» non è un'opera sull'Olocausto. Spielberg

non ha riflettuto abbastanza su quel che è stata la «soluzione finale» e su ciò che voleva dire farci un film. La questione centrale è quella delle immagini, che non esistono. Di molti campi di sterminio non è rimasta neppure una fotografia, nulla su ciò che accadeva nella camera a gas, nulla sull'orribile attività dei crematori, nulla sull'agonia di migliaia di prigionieri morti di fame e di tifo. La sfida, in altre parole, era fare un film senza una sola immagine da film sullo sterminio. Io ho fatto parlare i protagonisti, vittime e aguzzini, che non raccontano la loro storia personale. Importante in «Shoah» è la radicalità della morte, il film sulla morte».

Benigni ha usato la chiave della favola tragica per narrare l'orrore del lager...

«Non ho riso affatto, e non mi fa ridere il fatto che questo film esista e abbia ricevuto approvazione dalle comunità ebraiche. «La vita è bella» rende la «Shoah» digeribile, è come dire: finalmente ci sbarazziamo di tutto, finalmente la facciamo finita con questa storia. Non è certo un'opera revisionista, ma fa del male, spero che non sarà quello il messaggio che rimarrà... Penso che Benigni non conoscesse il mio film: non

avrebbe osato fare il suo».

Pensa che la memoria del passato deve servire per vedere e riconoscere il male del presente?

«Non credo che la memoria debba avere una funzione strumentale. Si, si parla sempre del dovere della memoria perché il male non ritorni, ma ecco, anche sotto questo profilo opere come il film di Benigni possono avere una funzione di oblio. Comunque, io penso che bisogna mantenere la specificità degli eventi storici, non tutto è mescolabile. Del resto, la storia non si ripete mai».

Si può paragonare il genocidio subito dagli ebrei ai massacri nel Kosovo? Milosevic sarebbe un altro Hitler?

«Mi aspettavo la domanda. Rispondo: no, non ha senso questo paragone, si tratta di cose completamente diverse. Non assolverò i serbi dalle loro colpe, perseguo un progetto di grande Serbia, ma non ci sono camere a gas nel Kosovo. Anche parlare di «pulizia etnica» mi sembra improprio. I nazisti che la facevano, e bisogna dire paradossalmente che la facevano bene, non violentavano le donne perché la purezza della

loro razza ne sarebbe stata degradata. Personalmente, poi, non so se approvare o meno i bombardamenti della Nato, forse c'erano altre vie da percorrere».

I cittadini serbi non sanno quali orrori accadono nel Kosovo? Stanno diventando complici di Milosevic come i tedeschi lo furono del nazismo?

«Non penso si possa parlare di complicità, anche per questo le due situazioni non mi sembrano paragonabili. Credo ci siano dei serbi che protestano, certamente ci sono dei democratici serbi che sono critici con la politica del loro presidente. Il problema è che ora sono messi a tacere dalle bombe che piovono su Belgrado».

Qualche giorno fa, José Saramago ha posto lo stesso interrogativo a tutti gli europei: perché non protestano contro la guerra come ai tempi del Vietnam?

«Stiamo vivendo un momento molto difficile, complesso, col pianeta avviato alla globalizzazione. E il Kosovo non è la stessa cosa del Vietnam. Io sono contro Milosevic e non mi piacciono i bombardamenti, ma che cosa posso fare, ora, contro la Nato?» **Pier Giorgio Betti**



Sono stati 1.226 i morti sul lavoro nel 1998 Appello per l'istituzione di un tavolo sugli infortuni

■ Sono stati 1.226 i morti nelle fabbriche italiane nel '98 con un numero di infortuni pari a 958.812, pur in presenza di un notevole calo dell'occupazione nell'ultimo triennio. Di conseguenza occorrono norme più chiare, seri progetti di formazione ed informazione, investimenti più decisi, ma soprattutto una grande concertazione che coinvolga davvero tutti sui problemi legati alla sicurezza ed alla prevenzione degli infortuni. L'appello parte da Pesaro, dove l'Università di Urbino e la locale Assindustria hanno messo allo stesso tavolo Inail, Confindustria, sindacati e giuristi per confrontarsi sui decreti legge 626/94 e 242/96 a 3 anni dalla loro applicazione, pensando soprattutto ad un ulteriore salto di qualità.



Tute blu, a Bologna ieri sciopero degli straordinari Si inasprisce la vertenza per il contratto nazionale

■ Sciopero degli straordinari con presidi organizzati dalle Rsu ieri mattina nelle aziende metalmeccaniche bolognesi. Lo sciopero, proclamato dai sindacati di categoria Fim, Fiom e Uilim nell'ambito della lotta per il rinnovo del contratto, ha avuto - secondo gli stessi sindacati - una buona adesione. «In particolare davanti ai cancelli della Gd e della Magneti Marelli Weber - si legge in una nota - non si è presentato nessun lavoratore addetto ad attività di produzione, e il parcheggio per i dipendenti della Bredameranibus è rimasto vuoto. Nelle altre aziende si sono presentati solo gli addetti alle manutenzioni o ai servizi autorizzati dalle Rsu».

€ c o n o m i a M E R C A T I R I S P A R M I O

Ciampi: c'è una «misteriosa» uscita di capitali Segnali preoccupanti sulla bilancia dei pagamenti, ma non è evasione

PAOLO BARONI

MILANO Fazio rilancia l'allarme occupazione, Ciampi quello per la fuga dei capitali. All'Università Bocconi di Milano si ricordano i dieci anni dalla scomparsa di Paolo Baffi (governatore di Bankitalia dal '74 al '79), si parla di Italia, di Europa e di risparmio, ma alla fine tutti i discorsi, dal Commissario Ue Mario Monti a quello di Ciampi, finiscono lì, all'emergenza delle emergenze: il lavoro che manca, lo sviluppo che stenta a decollare, le tante risorse disponibili «congelate» nelle casse delle imprese.

Prima di tutti sull'argomento interviene il governatore di Bankitalia - trattenuto a Roma da altri impegni - con un messaggio indirizzato ai promotori dell'iniziativa. «Domata l'inflazione - afferma Fazio - oggi occorre combattere, con ogni mezzo, la battaglia campale contro la disoccupazione». E ricordando quanto fosse caro a Baffi questo tema aggiunge: «c'è un diritto al lavoro da assicurare per il quale tutti dobbiamo sentirci mobilitati».

La questione del lavoro e dello sviluppo, rappresentano anche per Ciampi «una grande frustrazione». Il ministro torna sull'argomento della stagnazione economica, senza però rinfoculare la polemica con gli imprenditori, imputati in passato di scarsa attitudine al rischio e agli investimenti. «Bisogna tradurre l'enorme forza e potenzialità del nostro paese, il risparmio, in investimenti veri, in grado di favorire il progresso economico, civile e sociale del paese - ha spiegato -. Sta alle nostre capacità saper combinare il lavoro in eccesso e un risparmio più che sufficiente, direi abbondante».

La replica degli industriali arriva nel pomeriggio per bocca di Guido Baffi, consigliere incaricato per il Centro studi di Confindustria. «Industriali senz'anima e senza qualità? Prendere schiaffi qualche volta serve, ma prenderli tutti i giorni non è divertente» afferma. «Ammettiamo pure che le imprese italiane abbiano problemi di competitività - aggiunge Baffi - e che non siano ca-

pacati di risolverli. Allora, cosa facciamo? Non è anche questo un problema del Paese?».

Ieri però Ciampi ha puntato il dito su un'altra questione delicata: i dati sui movimenti di capitale tra l'Italia e l'estero. Nel corso del '98 si è infatti registrata «un'uscita di capitali in gran parte sorprendente e preoccupante». «Negli ultimi 5 anni - ha aggiunto Ciampi - il nostro paese ha avuto forti e persistenti saldi attivi nell'esportazione di beni e servizi. I dati contabili però indicano una forte uscita di capitali». La ragione di questo buco? Ciampi parla di vero e proprio «mistero», tutto da indagare. Il buco si nasconde, infatti, nelle tabelle sotto una strana dicitura, «un punto oscuro, composto da una voce che non dice niente, "errori e omissioni", che però ha dimensioni di migliaia di miliardi. Noi non comprendiamo cosa ci sia dietro, mi rivolgo anche agli esperti qui presenti, cerchiamo di capirlo, di capire fino a che punto la non armonizzazione fiscale può influire. Questo è un anormale e non economico spostamento di capitali».

Parte dal risparmio e finisce per parlare di lavoro anche Mario Monti. Il Commissario Ue ha infatti annunciato che il 25 maggio presenterà al vertice dei ministri economico-finanziari dell'Unione un nuovo «piano d'azione» che servirà a completare le norme che regolano il mercato unico dei capitali. Il piano riguarderà azioni e nuove scadenze per il mercato «all'ingrosso» e per quello «al dettaglio» dei servizi bancari e una serie di altri interventi che «consentiranno ai fondi pensione di poter giocare sul mercato unico e quindi di migliorare notevolmente i rendimenti». In programma anche un miglioramento degli strumenti di vigilanza, una direttiva sulle offerte pubbliche di acquisto e la presentazione della proposta di statuto di società europea. Monti poi è tornato a sottolineare l'importanza di un coordinamento delle politiche fiscali tra i 15 «per evitare che ogni stato membro sia paradiso fiscale per gli altri membri». E ricordando che secondo uno studio della Banca Mondiale proprio questa lacuna nella legislazione comunitaria sarebbe responsabile di oltre un terzo della disoccupazione attuale, il presidente della Bocconi ha sostenuto che «la fiscalità non può restare al palo». Se così fosse - ha concluso - tutte le dichiarazioni contro la disoccupazione resterebbero solo parole vuote.



Il ministro del Tesoro
Antonio Fazio
Dal 2 gennaio
Ansa

L'INTERVISTA

Onida: «Un fenomeno destinato a crescere»

MILANO «La fuga di capitali all'estero e migliaia di miliardi di passivo alla voce "errori ed omissioni"? Non è una novità, ma certo è il segnale che molti imprenditori oggi preferiscono lasciare all'estero o investire fuori dall'Italia una parte delle loro risorse. E non necessariamente per sfiducia nei confronti del nostro paese. Più probabile invece che cerchino di stabilizzare così i ritardi sul fronte dell'internazionalizzazione che il nostro sistema produttivo

sconta ancora oggi». Fabrizio Onida, presidente dell'Ice, l'Istituto per il commercio estero, commenta così l'allarme lanciato ieri da Ciampi. «Col ministro ci spiega - ho avuto ieri alla Bocconi un breve scambio di battute e gli ho assicurato che studieremo meglio il caso. Anche l'Uic, del resto, sta cercando di migliorare la qualità delle statistiche». «Non vorrei drammatizzare - aggiunge - ma non è escluso che nei prossimi mesi ci possa essere

un'ulteriore fiammata».

Ciampi ha parlato di «punti oscuri». Partiamo proprio da qui, dagli errori e dalle omissioni registrati dalla bilancia dei pagamenti.

«Nel '98 questa voce ha fatto segnare un valore negativo pari a 44.400 miliardi di lire, contro i 28.800 del '96 e i meno 34 mila del '95. Anche in virtù di questo dato, nell'anno passato, il saldo complessivo della bilancia dei pagamenti è stato negativo per oltre 36 mila miliardi di lire».

Perché tanti «errori», da cosa sono causati?

«Essenzialmente si tratta di movimenti registrati in uscita dall'Italia che poi però nessun paese ha dichiarato a sua volta in entrata».

La destinazione più probabile?

«Innanzitutto i paradisi fiscali. Attenzione, però, non è un fenomeno solo italiano: tutti i maggiori paesi industrializzati denunciano un saldo negativo alla voce "errori ed omissioni"».

Ma è solo un problema di contabilità, di trasparenza e controllo oppure c'è dell'altro?

«Secondo l'analisi dell'Uic è possibile che dopo la liberalizzazione dei movimenti di capitale e dei mercati finanziari un esportatore italiano qualsiasi riceva su una piazza "terza" l'equivalente dei propri redditi da esportazione e non li faccia rientrare in Italia per mantenerli invece all'estero. A differenza del fenomeno dei paradisi fiscali questa non è una fuga di capitali verso lidi irregolari, quanto invece un fenomeno più fisiologico dovuto proprio alla liberalizzazione».

Come funzionano queste operazioni?

«Può succedere che un "esportatore X" accrediti i fondi presso un sistema bancario altrui senza generare in quel paese la stima di una entrata di capitali. L'importatore ha effettuato i pagamenti

ma l'esportatore anziché trasformarli in lire, o convertirli in un conto valutario, li lascia su piazza terza. Se tutto funzionasse bene il paese che ospita questa piazza terza dovrebbero registrare un ingresso di capitali».

Però non tutti i capitali lasciano delle tracce.

«Sì, questo a volte non avviene per una svariata serie di ragioni, alcune anche difficilmente spiegabili. Non necessariamente, comunque, si tratta di evasione fiscale o di criminalità economica».

Se non è evasione, cosa nasconde questo fenomeno?

«Dal '90 in poi, l'avvio della liberalizzazione dei movimenti di capitale a breve termine, la creazione di sistemi bancari off-shore, oppure regimi fiscali preferenziali o con trattamenti dei redditi da società più favorevoli, hanno indotto una maggiore circolazione mondiale di capitali relativi a merci e servizi che non hanno la corrispondente posta statistica secondo le tradizionali rilevazioni».

Ed è un sistema che sta ancora oggi adattandosi ad una trasparenza maggiore. Per quanto riguarda le imprese, il fenomeno manifesta senz'altro anche l'esigenza di tenere questi fondi altrove, in altri sistemi bancari, per utilizzarli in operazioni estero su estero».

Sfiducia nel nostro paese?

«Non proprio, non è scarsa fiducia. Forse è meglio parlare di poca voglia di investire in Italia. Senza considerare il fenomeno degli investimenti diretti all'estero (dalle acquisizioni di imprese alle joint-venture sino alla costituzione di nuove holding), ovvero tutta quella strumentazione che consente alle imprese una articolazione di tipo multinazionale, un ambito questo che vede l'Italia ancora in ritardo rispetto a paesi come Francia, Germania o Inghilterra».

P.B.

SEGUE DALLA PRIMA

PATTO EUROPEO

della crescita. Ma proprio su questo punto, che ha l'apparenza dell'ovvietà, non mancano dissensi anche nell'ambito della sinistra, come testimonia l'articolo di Pier Carlo Padoan su queste colonne.

Il recente documento Blair-Aznar, una sorta di «manifesto» sull'Europa e il lavoro, aiuta a chiarire i termini del dissenso. La sua ispirazione fondamentale è che l'occupazione non ha a che fare con problemi di politica macroeconomica, ma dipende dalla deregolazione del mercato del lavoro e dalla flessibilità dei salari: con l'aggiunta (ma su questo l'accordo è generale) di un esteso intervento sulla

formazione. Si tratta di una classica «politica dell'offerta», la cui responsabilità non può non appartenere ai singoli paesi. La conseguenza di questa tesi è che, in un contesto di basso profilo della crescita, la deregolazione del lavoro e la compressione dei costi salariali diventano l'arma della concorrenza fra gli Stati membri.

Su una linea diversa si colloca la proposta tedesca. Sollevando il velo della politica macroeconomica, essa punta sull'integrazione delle politiche monetarie, di bilancio e salariali in un mix coerentemente rivolto alla crescita. Le politiche di riorganizzazione del lavoro, flessibilità e formazione sono correttamente collocate in questo quadro come fattori indispensabili di riforma e insieme strumenti per aumentare l'intensità occupazionale della cre-

scita. Il memorandum italo-francese, firmato nei giorni scorsi dai ministri del Lavoro Bassolino e Martine Aubry, integra la proposta tedesca con due elementi di sostanza e discriminanti per la credibilità ed effettività del patto sociale europeo. Il primo è la definizione di obiettivi quantitativi e verificabili. La crescita non può essere solo un'esortazione. Il mix di politiche che le parti s'impegnano a realizzare col patto deve puntare su un obiettivo chiaro e verificabile, così come lo sono stati tutti quelli di carattere monetario e finanziario posti da Maastricht in avanti. Da questo punto di vista, una crescita media di almeno il 3 per cento annuo (in America la crescita negli ultimi anni è intorno al 4 per cento) si pone come un traguardo minimo, se si vuol fare

una politica di investimenti, di recupero del ritardo tecnologico, di lotta alla disoccupazione.

Il secondo punto è la convinzione che la leva di questa svolta non sta solo nella politica monetaria, ma esige un forte rilancio degli investimenti, sia a livello europeo che nazionale. Le grandi reti infrastrutturali, l'incattivazione dei settori di punta, la ricerca, la formazione possono essere finanziati a livello comunitario dalla Banca europea per gli investimenti e da prestiti finalizzati, facilmente operabili in un mercato finanziario unificato e in presenza di tassi favorevoli. Un'interpretazione aperta del patto di stabilità consentirebbe a sua volta di calcolare gli obiettivi di bilancio degli stati membri su una scala pluriennale, in modo da lasciare agire gli stabilizzatori automatici in presenza di una

congiuntura sfavorevole, come quella che oggi investe la maggior parte dell'Unione.

Senza obiettivi espliciti e verificabili, senza impegni reciproci sui temi intrecciati della crescita, delle riforme, della lotta alla disoccupazione, il patto europeo rischierebbe di ridursi a una scatola forse ben confezionata, ma ancora una volta vuota.

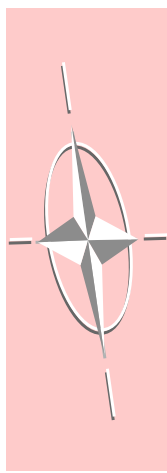
Il governo, nel suo insieme, e le forze sociali del nostro paese, per l'esperienza che hanno fatto in questi anni, per i suoi successi, come per i motivi di delusione, in larga misura legati proprio all'isolamento dell'esperimento italiano, sono interessati a dare il loro contributo a far uscire l'Unione europea dal torpore che l'ha colpita, dopo aver tagliato il traguardo della moneta unica.

ANTONIO LETTIERI

Pil, la Banca mondiale per il '99 vede una grande frenata della Germania

ROMA Quest'anno l'economia italiana crescerà soltanto dell'1,4%, per poi accelerare nel 2000, quando il prodotto interno lordo (pil) salirà del 2,3%. Più in difficoltà appare la Germania, alle prese con una crescita del 1,2% nel '99 e del 1,7% l'anno dopo. E quanto si ricava dalle ultime previsioni che la Banca Mondiale ha preparato in vista del G-7 economico di domani. Si tratta di tabelle che la Banca aggiorna con cadenza quindicinale e che, per quanto riguarda i Sette Grandi, non vengono mai rese pubbliche per non «sconfinare» in un campo che appartiene al Fondo monetario. Ed è proprio dal confronto con i dati appena resi pubblici dall'Fmi che si capisce perché James Wolfensohn, presidente della Banca, sia apparso molto più prudente di Michel Camdessus, direttore del Fondo. I dati sul pil italiano sono quelli meno ritoccati al ribasso: le stime della Banca sono inferiori di un solo decimale rispetto a quelle del Fondo e del Tesoro italiano. L'inflazione '99 è invece vista all'1,5%, contro l'1,3% del Fondo e in linea con i dati emersi proprio venerdì dalle grandi città. Nel 2000, i prezzi al consumo dovrebbero invece salire dell'1,8%, contro una stima dell'1,5% del Fondo. Più sorprendenti le divergenze tra Banca Mondiale e Fmi su tre paesi chiave come Germania, Francia e Stati Uniti. Per la Banca, l'economia tedesca crescerà nel '99 soltanto dell'1,2% e nel 2000 dell'1,7%, mentre l'Fmi vede rispettivamente incrementi dell'1,5% e dell'1,8%. Anche l'inflazione è sensibilmente più alta: l'Fmi stima lo 0,6% nel '99 e l'1% nel 2000, dove la Banca vede l'1% quest'anno e l'1,5% il prossimo. La Banca vede meno «rosà» anche sulla Francia: il pil '99 salirà dell'1,9% (2,2% per l'Fmi) e nel 2000 crescerà del 2,2% (2,9% Fmi).





◆ **Il responsabile degli Esteri chiarisce la divergenza con D'Alema: la mia è stata una reazione a caldo**

◆ **Sull'embargo: «Dovremo fermare in Adriatico navi di qualunque nazionalità trasportino carburante»**

Dini: «Avevamo riserve sull'attacco alla tv»

Il ministro chiede alla Nato «piena consultazione»

DALL'INVIATO

MARCELLA CIARNELLI

WASHINGTON Massimo D'Alema ha ceduto per un giorno la scena del Summit Nato, versante italiano, al suo ministro degli Esteri. Per cortesia, certo. Ma anche perché il premier avrà ritenuto che fosse giusto che proprio Lamberto Dini gettasse acqua sul fuoco sull'immagine di una delegazione italiana, ai massimi vertici, non proprio in sintonia a proposito del bombardamento Nato alla televisione serba. Dini indignato e sorpreso, «una cosa terribile». D'Alema più distaccato a chiarire che i politici danno la linea ma gli obiettivi li decidono i militari ed è «inopportuno» riaprire la discussione ogni volta che una bomba centra un bersaglio.

Lamberto Dini ha così affrontato, con la consueta diplomazia, una sorta di forche caudine made in Usa. Ben sapendo che avrebbe dovuto fornire spiegazioni sulla «separazione in casa» dell'italian delegation. Ha puntato prima su una puntuale spiegazione di quanto avvenuto in mattinata e

poi, sui sentimenti per uscire dall'impasse. Se è previsto che in politica si possa andare «dove ti porta il cuore» il ministro degli Esteri ha intrapreso quella strada. Ma nella sostanza ha ribadito quanto già detto e non condiviso da D'Alema. «Io ho espresso una mia

BOMBE INASPETTATE
L'Italia insieme ad altri paesi aveva espresso riserve su determinati obiettivi

particolare sensibilità apprendendo una notizia che per me era inaspettata. In quanto nei giorni e nelle settimane precedenti l'Italia insieme ad altri Paesi, avevano espresso riserve in seno al Consiglio atlantico a livello di amministratori, sull'estensione a determinati obiettivi tra cui in particolare proprio quello della televisione serba. Io ho parlato con il cuore. Gli avvenimenti si possono esaminare in due maniere. Con il cuore e con la ragione. Certamente l'Italia non intende dissociarsi dalle decisioni che vengono prese

da parte del Consiglio della Nato quando periodicamente si fissano gli obiettivi, ma certamente vogliamo che ci sia una piena consultazione e che la linea generale sia approvata da tutti prima che i militari diano seguito ai bombardamenti di obiettivi militari o a quelli ad essi legati.

Una reazione emotiva, quindi, «a caldo» come spiega ancora Dini. Ma differente da quella del presidente del consiglio che, ricorda il ministro degli Esteri «ha parlato in pubblico nel pomeriggio e non appena appresa la notizia e tanto più, lo ribadisco, che per noi la notizia era del tutto inaspettata. Non eravamo al corrente di quella decisione. Non abbiamo condiviso in sede Nato quell'obiettivo ma poi le cose sono andate avanti, il bombardamento è stato fatto, ne abbiamo visti i risultati. Ha ragione D'Alema quando dice che non possiamo interferire su ogni singolo attacco. Però è necessario un maggiore coinvolgimento del consiglio della Nato prima che di procedere ad un allargamento di es-».

Sarà anche una questione di cuore e ragione. Ma Dini, polemicamente, insiste sul fatto che gli americani, in compagnia dei soli inglesi per quanto riguarda l'Europa, non possono decidere e andare avanti. «Tra quei due Paesi c'è una particolare vicinanza ma noi del gruppo di contatto dobbiamo sempre poter discuterne prima. E non a cose fatte anche perché l'Europa non si sta assumendo solo grandi responsabilità ma anche maggiori costi. È necessario il rafforzamento dei meccanismi di consultazione, non è una questione di autonomia nei confronti della Nato ma come un rafforzamento dell'alleanza poiché un'Europa maggiormente responsabilizzata è necessaria a tutti. Stati Uniti compresi. Tant'è che il presidente Clinton guarda con favore a questa nostra neces-».

POLEMICA CON GLI USA
Per Dini tra Clinton e Blair c'è una particolare vicinanza ma non possono decidere solo loro

sità». Aleggja, nonostante le puntualizzazioni, l'immagine degli «americani gendarmi del mondo» lanciata dallo stesso ministro degli Esteri ma che anche a D'Alema non era dispiaciuta. «L'ho detto in Parlamento, lo ripeto qui che gli Stati Uniti non vogliono né possono essere i gendarmi del mondo. Ma questo significa proprio per quanto riguarda noi e gli altri paesi europei che dobbiamo essere pronti ad assumerci sempre maggiori responsabilità». A cominciare, è questione di queste



Una donna e i suoi bambini appena sbarcati sulle coste pugliesi

Caricato/Ansa

dall'attuazione dell'embargo nei confronti della Jugoslavia che l'Italia, per quanto riguarda i prodotti petroliferi, ha già deciso ma che è destinata a trovarsi in buona compagnia, a cominciare dall'Ungheria. Sarà un banco di prova non indifferente. «Dovremo fermare in Adriatico navi di qualunque nazionalità trasportino carburante» spiega Dini. Sempre con la speranza che la rafforzata disponibilità della Russia a collaborare per una soluzione in Kosovo, riporti quanto prima la questione al tavolo delle trattative.

Costa pugliese: arrivati altri profughi

Il mare calmo e la fitta nebbia che venerdì notte avvolgeva il Canale d'Otranto hanno favorito un nuovo esodo di profughi curdi e kosovari dall'Albania alle coste pugliesi: nel giro di poche ore sul litorale salentino sono approdate più di 600 persone, tra cui molti bambini e donne. E anche questa volta donne e bambini sono stati buttati a mare dagli scafisti prima dell'arrivo delle motovedette. Il fronte caldo dell'immigrazione rimane la costa tra Otranto e San Cataldo di Lecce. Ieri alle prime ore del mattino, quando la nebbia si è diradata, sono spuntati decine di gommoni, ma anche di motoscafi in passato utilizzati da contrabbandieri e poi ceduti a «scafisti» albanesi dopo il crollo del traffico di sigarette per la guerra nei Balcani. I profughi sono stati soccorsi da carabinieri e guardia di finanza. Kosovari e curdi erano stremati: alcuni presentano fratture agli arti subite durante le concatenate fasi dell'imbarco a Valona, in Albania; altri sono provati dal freddo. Dieci persone sono state ricoverate nell'ospedale di Maglie in provincia di Lecce: le loro condizioni non sono preoccupanti. Con gli sbarchi di ieri, sono giunti a quota 1.300 i profughi rintracciati in Puglia negli ultimi quattro giorni. Ma tra gli investigatori c'è il sospetto che molti siano riusciti a sfuggire ai controlli la scorsa notte, a causa della nebbia. I profughi sono stati rifocillati. I volontari della Caritas hanno provveduto a fornire loro abiti asciutti. Alcuni militari della guardia di finanza hanno ceduto i giubbotti della loro divisa a bambini che tremavano per il freddo. Una donna incinta è stata ricoverata a Maglie mentre un'altra, per problemi cardiocircolatori è stata operata nell'ospedale «Cardinal Panico» a Tricase ed al momento le sue condizioni sono buone. I profughi sono stati sistemati nei centri di accoglienza della provincia di Lecce, ma non si esclude che a breve possano essere smistati in altre strutture, anche al di fuori della Puglia. Le forze di polizia proseguono nelle indagini per ricostruire le fasi delle traversate. Anche la scorsa notte, curdi e kosovari si sono imbarcati dopo aver pagato circa 700 marchi tedeschi ciascuno; per i bambini, invece, sono stati sborsati 500 marchi, prezzi comunque inferiori rispetto al passato: secondo gli investigatori, i «traghettatori» avrebbero abbassato le tariffe in quanto per dodici giorni non vi sono state partenze a causa del cattivo tempo e perché i profughi non potevano permettersi la traversata. Un gruppo di quarantadue kosovari è sbarcato in pieno giorno, mentre diciotto persone sono state rintracciate su traghetti di linea arrivati a Brindisi dall'Albania e su treni in sosta nella stazione di Monopoli. Nel corso delle varie operazioni i militari della Guardia di Finanza hanno sequestrato due gommoni ed arrestato sei scafisti, tutti privi di documenti e dichiaratisi albanesi. L'ultimo sbarco della serata di cui si è avuta notizia è avvenuto dopo le diciassette e trenta a Porto Badisco, ed i carabinieri e gli agenti della polizia hanno bloccato una cinquantina di profughi kosovari.

L'INTERVISTA ■ LUCIO CARACCILO, direttore di «Limes»

«L'Alleanza riscopre la trattativa»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Una cosa è certa: il vertice di Washington non esclude affatto che un negoziato serio con Slobodan Milosevic possa essere aperto». Insomma, non è una forzatura ottimistica affermare che nel documento del summit dell'Alleanza Atlantica vi sia un sia pur «timido» spiraglio per la pace. A sostenerlo è Lucio Caracciolo, direttore di «Limes», la rivista di geopolitica che con più continuità e rigore analitico ha seguito il conflitto in Kosovo e la crisi nei Balcani.

Qual è la sua chiave di lettura del vertice Nato di Washington?

«Non abbiamo ancora deciso se vogliamo fare un'escalation del conflitto oppure se pensiamo ancora che si possa trattare con Milosevic. Il fatto che ancora si possa immaginare una trattativa con l'«Hitler dei Balcani» illustra la distanza tra propaganda e realtà di fatto. Sicuramente questo vertice non esclude affatto che un negoziato serio con Milosevic possa essere aperto».

Insomma, dopo un mese di guerrasì comincia a intravedere uno

spiraglio per la pace?

«Dipende molto anche da Milosevic. Sembra quasi che il leader jugoslavo voglia attirare la Nato in una guerra di terra sperando che sia un nuovo Vietnam. Ma dipende anche da noi. Il piano tedesco, che ha avuto una qualche eco anche in questo vertice della Nato, potrebbe essere un passo utile se veramente si vuole evitare l'invasione».

Sul fronte diplomatico si mostra particolarmente attiva la Russia.

«Forse il fatto più importante di questo vertice Nato è proprio il riconoscimento che la Russia deve essere reintegrata pienamente nel gioco diplomatico. In fondo, questa è la precondizione per riannimare il fantasma dell'Onu. La Russia può essere l'alibi per coloro che nell'Alleanza non hanno il coraggio di affrontare un negoziato diretto con Milosevic».

Restiamo ancora al vertice di Washington. C'è chi ha «dipinto» un'Alleanza divisa tra due «anime»: quella angloamericana, più interventista, e quella, più «trattativista», costruita sull'asse Bonn-Roma. È una lettura corretta?

Direi di no. Di «anime» ce ne so-



no molte di più, almeno 19. I più scatenati in questo momento sono gli inglesi, all'altro polo troviamo la Grecia. In mezzo c'è di tutto, Stati Uniti compresi. Semmai, la sorpresa di questa guerra è l'appiattimento della Francia sulle posizioni inglesi. Un appiattimento tanto più strano in quanto contraddittorio rispetto alla roboante retorica golista usata anche da una parte della sinistra francese».

È l'Italia?

«L'Italia è tra i Paesi che hanno più «mal di pancia» ma fra questi è il più esposto anche in termini di partecipazione militare. Non

credo che ci si potesse aspettare una dimostrazione più concreta di fedeltà all'Alleanza. Resta che questa fedeltà non è apprezzata come tale visto che 18 Paesi su 19 hanno cercato di evitare la nomina dell'ammiraglio Venturoni a capo del Comitato militare della Nato».

Quale Nato emerge da questo mese di guerra?

«La Nato ha dimostrato finora di non volere e quindi di non saper fare la guerra».

«L'Alleanza ha dimostrato finora di non volere e quindi di non saper fare la guerra. Questa campagna aerea non ha ottenuto nessuno degli scopi che si era preposta, soprattutto non è stata una scelta ma una necessità, mancando il

«L'Alleanza ha dimostrato finora di non volere e quindi di non saper fare la guerra»

«L'Alleanza ha dimostrato finora di non volere e quindi di non saper fare la guerra»

consenso politico per la guerra totale alla Serbia. In ogni caso, la credibilità militare della Nato, ed anche quella politica, appare incrinata, cosa che certo non ci può fare piacere visto che la nostra sicurezza dipende interamente da questa Alleanza».

In questo contesto, che fine fa la tante volte evocata politica estera e di sicurezza comune dell'Europa?

«Nessuna fine, dato che non è mai esistita e non potrà mai esistere. Una politica estera europea per definizione può esistere solo quando ci sarà uno Stato d'Europa».

C'è il pericolo di un'estensione del conflitto ai Paesi confinanti con la Serbia?

«Il rischio esiste e in qualche misura è già realtà. Con le deportazioni di massa degli albanesi del Kosovo Milosevic ha già destabilizzato i suoi vicini, a cominciare da Macedonia, Albania e dallo stesso Montenegro. La pulizia et-

nica fa evidentemente parte anche di una strategia militare che consiste nel tenere impegnate le truppe Nato ai confini della Serbia in operazioni molto poco militari, anzi essenzialmente di assistenza ai rifugiati».

E il Kosovo? Quale futuro è possibile ipotizzare per questa provincia per la sua gente?

«La prospettiva più realistica è quella del controllo internazionale su tutto il Kosovo o almeno una parte di esso; un controllo molto più stringente di quello messo in atto in Bosnia».

Tra gli scenari delineati dagli esperti della Nato vi era quello che prevedeva un'implosione del regime di Belgrado come conseguenza dell'escalation militare. È invece?

«Certamente il regime serbo è molto più frantumato di quanto non possa apparire. La sua ostentata fermezza e unità è frutto dell'insipienza della nostra politica e non di un effettivo consenso. Se veramente i serbi avessero l'impressione di aver perduto, qualcuno all'interno stesso del nucleo duro di Milosevic potrebbe essere tentato di abbandonare la nave prima che affondi».

Berlusconi: «Non faremo cadere il governo»

In caso di intervento terrestre, il Polo pronto a sostenere un esecutivo di minoranza

CARNAGO (Varese) Tutto il Polo è pronto ad appoggiare il governo italiano nella sua alleanza con la Nato impegnata nella guerra in Kosovo, anche nel caso in cui venga deciso l'impiego di truppe di terra: lo ha ribadito Silvio Berlusconi ieri a Milanello, nel corso di una delle sue consuete visite pre-partita nel ritiro del Milani. Il leader di Forza Italia ha peraltro sottolineato che «dovrebbero essere molti gli esponenti del Governo a dimettersi se non vogliono perdere definitivamente la faccia».

«Se la Nato dovesse decidere l'impiego di truppe di terra - ha detto Berlusconi - succederà che noi, e per noi intendo tutto il

Polo, di certo non entreremo nel governo, ma sosterrò un governo di minoranza». Coerenza però vorrebbe, secondo Berlusconi, che tutti gli esponenti della maggioranza contrari alla guerra si dimettessero dal governo. «Sembra di vedere il balletto di certi allenatori di calcio che continuano ad alzarsi ed a risiedersi in panchina - ha commentato -. Prima volevano uscire dal governo perché l'Italia dava le basi, poi perché si diceva pronta ad una difesa attiva, poi perché partecipava ad azioni di guerra. Certo è che nessuno si è mai dimesso».

Ma cosa succede - è stato chiesto a Berlusconi - se la Nato deci-

de l'impiego di truppe di terra? «Succede - ha risposto - che questi signori se non vogliono perdere la faccia devono uscire dal governo. E a quel punto noi, tutto il Polo, non ci entreremo ma sosterrò un governo di minoranza». E l'ipotesi di un «governo di guerra» proposto da Cossiga? «No comment».

Per quanto riguarda il discorso episodio del bombardamento della sede della televisione serba a Belgrado, Berlusconi si è detto favorevole all'operazione condotta dalla. «Sono d'accordo con coloro - ha affermato - che sostengono che la tv poteva essere considerata obiettivo bellico, fonte di propaganda serba.

TV SERBA DISTRUTTA
D'accordo con la Nato Era uno strumento di propaganda, giusto colpirla»

dato, ha lasciato gli uomini dentro a morire». Un episodio - è stato fatto notare a Berlusconi - che ha provocato ben diversi commenti da parte del presidente del consiglio, Massimo

Ciò è un'arma nelle mani del regime. Peraltro il regime, dovremmo saperlo, è abituato a considerare gli uomini come cose e, anche se sapeva che il palazzo avrebbe potuto essere bombar-

D'Alema, e del ministro della difesa, Lamberto Dini... «È uno dei soliti, normali paradossi della politica italiana».

Alleanza nazionale ha subito espresso la sua piena adesione alla posizione espressa Berlusconi, pronto a sostenere il governo nel caso restasse privo di una sua maggioranza a causa di un intervento terrestre nei Balcani. Adolfo Urso, portavoce di Alleanza Nazionale, ha affermato infatti che la posizione di Berlusconi è «pienamente condivisa» dal suo partito «perché chiara, lineare ed estremamente responsabile».

«Nell'ipotesi di un intervento terrestre - ha precisato Urso - il

Polo, mantenendo la propria posizione alternativa alle sinistre, garantirà comunque che l'Italia sia in condizione di rispettare gli impegni internazionali salvaguardando la sua immagine e il ruolo nell'Alleanza».

«Il comportamento di parte della maggioranza - ha commentato Urso - è nel contempo farsesco e drammatico. Farsesco perché costretto a continui furbolismi che screditano chi li fa; drammatico perché rende inaffidabile la nostra presenza e apre una crepa nello schieramento occidentale proprio nel momento in cui la compattezza è il requisito indispensabile per piegare Milosevic».



◆ Il ragazzo diciassettenne ha già gareggiato e vinto
Ma il regolamento della federazione sportiva è inappellabile
«Non è idoneo, può partecipare solo a competizioni per disabili»

«È bravo, ma down» Escluso dalle gare di pattinaggio

Cagliari, il Coni vieta l'accesso ai nazionali
Mauro, disabile, è già campione regionale

ROMA Mauro, 17 anni, è un vero campione nel pattinaggio artistico. A Cagliari, dove vive, lo indicano già come un talento. Ha conseguito risultati più che apprezzabili e l'11 aprile scorso è arrivato terzo nella gara regionale di qualificazione per i Campionati nazionali. Ma Mauro non potrà far parte della squadra agonistica. Il motivo? Soffre della Sindrome di Down. Per questo i tecnici della commissione medico-sportiva lo hanno bocciato come «non idoneo». «Deve gareggiare insieme agli altri disabili. Questo prescrive la legge», dice un seccato comunicato firmato dagli esperti. Non una parola in più su Marco, sulle sue speranze. «È la norma», replica il comitato del Coni.

In Sardegna, però, non esistono squadre di pattinaggio artisti-

co per i disabili. E così Mauro, che da quando è nato combatte per sentirsi uguale agli altri, è caduto in depressione. Non lo rallegra più la pista e neppure le ore trascorse a disegnare nella classe del terzo liceo artistico che frequenta con profitto. Mauro che volteggia come una farfalla e che sui pattini si è sempre sentito sicuro, felice, finalmente simile ai ragazzi e alla ragazze della sua squadra, ora è costretto a fare i conti con una realtà amarissima. Fuori dalle gare «serie», quelle importanti. Da qui la decisione della madre di ricorrere alla commissione regionale sui controlli sanitari per l'attività sportiva. «Non è giusto frenare con cavilli - ha sottolineato - chi lotta ogni giorno contro le ingiustizie della vita».

Da quando aveva 9 anni Mauro corre sui pattini dimentican-

dosi del suo handicap e con la «Società rotellistica sarda» di Cagliari ha raggiunto livelli di bravura che l'hanno portato ai vertici di una specialità dove ha sempre gareggiato con i cosiddetti «normodotati».

Nel '94 Mauro (unico concorrente con handicap) ha vinto la coppa regionale in ambito agonistico, e nei mesi scorsi gli allenatori hanno deciso di fargli fare il gran salto. Loro che quel ragazzino vispolo hanno visto crescere, sono certi che sia un vero talento. Sfreccia, salta sul ghiaccio, volteggia con un'armonia che incanta. Ma questo non basta. Non basta il coraggio di Mauro. E a poco servono anche il sostegno della sua famiglia e la solidarietà completa della squadra in cui milita.

«La visita medica al Coni - rac-



Alessandro Carpentieri

conta la madre - ha stabilito che non è idoneo alle gare agonistiche perché sofferente della sindrome di Down». Un handicap dovuto a un cromosoma, il Trisomia 21, che non ha impedito a Mauro di trasformarsi in un campione. Tanto impegno e tanta forza di volontà andrebbero, comunque, premiati. In barba anche ai regolamenti, così lontani dai sogni di un adolescente con gli occhi leggermente a mandorla.

E da Milano arriva un'altra notizia, ugualmente discriminatoria. Da quasi due anni, cioè da quando si è iscritta alla prima elementare, una bambina disabile di Milano costretta a stare sulla carrozzella impiega più di un quarto d'ora per arrivare in classe. Deve infatti essere trasportata in braccio dai bidelli sulle scale fi-

no al secondo piano, dove è situata l'aula, e la stessa operazione va ripetuta all'ora di pranzo, perché la mensa è al primo piano. Colpa delle barriere architettoniche, certo. Ma, come denuncia il «Comitato Genitori» della Scuola Elementare Viscontini, anche del Comune che, dopo due anni di richieste e sollecitazioni, non ha ancora provveduto a risolvere il delicato problema. Per legge, la scuola dovrebbe essere dotata di una pedana montacarrozze fissa al muro e azionabile con un motorino da un bidello o da un commesso. La risposta definitiva del Comune non è arrivata, così la scuola e il Comitato hanno posto un aut-aut: se entro una settimana non giungeranno garanzie per l'inizio dei lavori in maggio, verrà presentato un esposto alla Procura della Repubblica.

LA RICORRENZA

Dieci anni fa moriva Ugo Baduel

di PIERO SANSONETTI

Dieci anni fa è morto Ugo Baduel. Magari molti di voi neanche lo ricordano, perché è passato tanto tempo da allora ed è cambiato tutto il mondo. Ugo Baduel è stato uno dei più importanti giornalisti dell'Unità, ed è stato anche uno dei più bravi giornalisti italiani. In tempi di grandi faziosità lui era un raccontatore pacato e sempre originale. Era un grande raccontatore, di eccellente scrittura e di idee. È morto in una mattina d'aprile del 1989, un paio di mesi prima di quel gigantesco sconvolgimento, iniziato con la rivolta di giugno degli studenti cinesi, la «Tienamen», e concluso in novembre con la caduta del muro di Berlino e la fine del comunismo russo. Baduel non aveva ancora 60 anni, fu ucciso da un cancro, fino a qualche mese prima della morte era in piena attività e in alcuni suoi articoli, che sollevarono molte polemiche, aveva posto in modo diretto e brutale le grandi questioni politiche che avrebbero segnato il decennio successivo.

In uno dei suoi ultimi articoli - un editoriale - sosteneva la tesi assai ardita che il «Pci» doveva cambiare il proprio codice genetico. Era un modo cifrato per dire: «cambiare nome». Successe un finimondo. Poi molti di quelli che allora gli spararono addosso, si convinsero che aveva ragione e si applicarono - qualcuno con troppo zelo - a cambiare il codice.

Tra i grandi giornalisti italiani del dopoguerra, Baduel ha avuto una caratteristica speciale: è l'unico che è sempre stato un giornalista militante. Non ha mai voluto lasciare l'Unità. Solo che non era «militante» nel senso che si potrebbe credere: intellettuale obbediente, devoto, subalterno alla causa. Esattamente il contrario. Per lui la militanza era la possibilità di far valere le proprie idee, di dare battaglia, di stare in prima fila senza tacere. Di Baduel tutto si può dire, meno che fosse un pavido. Il giorno che è morto, uno degli articoli che l'Unità gli dedicò si intitolava così: «Baduel lo spavaldo».

Veniva dal mondo cattolico e da una famiglia ricca e aristocratica. Era perugino. La politica lo incontrò tra i giovani democristiani di sinistra che all'inizio degli anni '50 davano il tormento a De Gasperi e poi a Fanfani: Lucio Magri, Giuseppe Chiarante, Granelli, Malfatti. Cominciò a fare il giornalista da ragazzino. Uno dei suoi primi maestri fu Mario Melloni, l'epico «Fortebraccio» anche lui prima democristiano e poi comunista. Baduel si iscrisse al Pci nel '60, a trent'anni, e nel '64 fu assunto all'Unità. Si schierò con la sinistra del partito, con Ingrao e Reichlin, e pagò abbastanza cara la sua scelta. Perché nel '66, all'indicesimo congresso, Ingrao fu sconfitto dalla destra e gli ingravianci mandati in punizione. Baduel, che era cronista parlamentare, fu spedito su due piedi a Milano, a farsi le ossa fuori dalle fabbriche.

L'ho conosciuto una decina di anni dopo, quando arrivai all'Unità, in crociata di Roma. Mi colpì subito perché riuscivo a parlare con lui, e a capire tante cose, senza avere l'impressione di parlare con un funzionario di partito. Allora nel Pci si discuteva rispettando un numero enorme di atroci riti. Il che vuol dire che non era facile discutere. Baduel dei riti se ne infischia, ne rispettava

uno solo, personalissimo: l'ironia. Per lui era quasi una religione, o almeno una questione d'onore.

Baduel ha lasciato un segno molto forte nella storia dell'Unità. Sia per il suo stile moderno di scrittore, che rompeva coi canoni del passato. Sia perché insieme a pochi altri della sua generazione (Enzo Roggi, Fausto Ibba) ebbe un ruolo assolutamente decisivo nel drastico rinnovamento che l'Unità realizzò a metà degli anni '80, con la direzione Chiaromonte e poi con la direzione D'Alena. Noi giovani, fra i trenta e i quaranta (Renzo Foa, Polito, De Marco, io e diversi altri) spingevamo per fare una vera e propria rivoluzione: basta giornale di partito, volevamo fare un giornale libero, oggettivo, completo, di informazione e di grande dibattito politico, aperto e senza complessi. Ci riuscimmo? Penso di sì. Il partito però resisteva, e ogni volta che noi mettevamo un colpo a effetto succedeva una tragedia. Successe quando ponemmo in dubbio la correttezza dei rapporti tra Togliatti e Gramsci, quando facemmo scrivere a uno storico socialista un editoriale su Nenni, quando dopo una tornata elettorale andata male piazzammo in prima, a nove colonne, questo titolo: «Vince il pentapartito sconfitto il Pci». E poi successe infinite altre volte.

Baduel - insieme a Roggi e Ibba, ma con un rapporto di maggior confidenza e complicità con noi - si assunse il ruolo di garanzia verso il partito. Noi lo chiamavamo il presidente. Lui lo chiamavamo il rinnovamento, ed era entusiasta, perché era sempre stato il suo sogno: restare all'Unità e lavorare in un giornale «indipendente».

Mi ricordo che un giorno portò me e Foa ad un pranzo segreto con Occhetto che era vicesegretario, ed era amico di Baduel da quando erano ragazzi. Andammo al «Bucco», vecchissima trattoria a piazza del Collegio romano. Parliamo un po' in codice, ma la sostanza del ragionamento era semplice: non aveva senso mantenere il tentativo di rinnovare l'Unità in contrasto con il tentativo di rinnovare il partito. Tanto valeva andare d'accordo. Ma era difficile andare d'accordo - diceva Occhetto - perché Chiaromonte ce l'aveva con lui. Più o meno promettevamo a Occhetto di aiutarlo, e lo invitammo ad avere un rapporto diretto con noi, saltando il vecchio direttore. Non so se fu una specie di patto, un patto contro-i-vecchi. Direi però che quando, pochi mesi dopo, lo scontro tra Botteghe Oscure e il giornale si fece acuto, noi ci schierammo con Chiaromonte - che era stato il padre del rinnovamento del giornale - e litigammo furiosamente con Occhetto.

All'inizio dell'89 seppi che il cancro si era aggravato, e che non c'era più speranza. Ebbi una strana reazione, un po' vigliacca: mi chiusi e non gli telefonai più per due mesi. Un pomeriggio d'aprile suonò il telefono al giornale e sentii una voce flebilissima, roca, morente - che non riconobbi - Era lui. Con un accento umbro-romanesco mi disse, tutto di un fiato: «L'ho trovato, figlio di puttana: sai, t'ho chiamato pe sape' se sei vivo o se sei già morto...» e poi scoppio a ridere. Mi gelò. Quel pomeriggio stesso lo andai a trovare nella sua casa nuova dietro alla Stazione san Pietro. Feci giusto in tempo: la mattina dopo morì.

Texas, sventata un'altra strage a scuola Intanto finisce sotto accusa «Doom», videogioco violento

ROMA Sventata una nuova strage in una scuola americana. La polizia ha arrestato in Texas cinque studenti che stavano progettando una azione simile a quella del Liceo «Columbine» in Colorado, costata la vita a 15 persone. I cinque ragazzi texani, tutti di 14 anni, sono stati incriminati per aver «complotato per commettere omicidi, incendi, fabbrica-reesplivsi». Gli studenti frequentavano la scuola media Danforth a Wimberley ed avevano cominciato a progettare l'assalto alla scuola dal gennaio scorso. Sono stati denunciati da altri studenti che avevano sentito il gruppo discutere i dettagli del piano. Finora il comportamento del gruppo non era stato preso sul serio ma la strage di Littleton ha convinto i compagni a prendere la minaccia più seriamente. L'indagine ha determinato che il gruppo aveva cominciato all'i-

nizio dell'anno a mettere a punto un piano per attaccare la scuola - ha dichiarato un portavoce della polizia - Diversi elementi dimostrano che il gruppo aveva designato gli studenti e gli insegnanti da uccidere». La polizia ha arrestato ieri i cinque ragazzi dopo aver setacciato simultaneamente le loro abitazioni. Non sono stati forniti dettagli sul risultato delle ricerche o sui motivi del gruppo. «Abbiamo le prove che gli studenti avevano messo a punto un piano molto dettagliato», ha detto un portavoce del distretto scolastico di Wimberley.

In Colorado intanto, dove sono cominciati i funerali degli studenti uccisi nella strage, la polizia ha trovato un messaggio scritto da Eric Harris poco prima di lanciare il suo attacco suicida al Liceo Columbine con Dylan Klebold. «Se leggete questo messaggio significa che tutto è finito e

MESSAGGIO DI ERIC

Uno dei ragazzi assassini ha scritto:
«Se state leggendo queste parole la mia missione è completata...»

hanno trattato come se fossi uno zero, adesso sono morti». «Ho stroncato le loro vite e la mia. Per colpa vostra. Insegnanti e genitori: questo massacro sarà sulla vostra coscienza finché vivrete - prosegue il messaggio di addio - Non illudetevi che l'orrore si concluda con un proiettile nel mio cervello. Non sarete così fortunati». La polizia sta cercando di identificare chi può aver aiutato i

due studenti nel collocare alcune delle bombe dentro la scuola. Gli inquirenti sperano di ricevere aiuto dai nastri delle telecamere dislocate in diversi settori del liceo, compresa la caffetteria. Nessuna telecamera era installata nella biblioteca, dove la polizia ha trovato dodici cadaveri. Gli inquirenti stanno cercando di rintracciare la provenienza delle armi usate nel massacro. Esplode la polemica intanto su un popolare e violento videogioco dove si vince ammazzando a più non posso con pistole, fucile e bomba mano è sotto accusa per il massacro nella scuola del Colorado. Uno dei due teenager assassini, Eric Harris, passava molte ore al computer praticando le sparatorie virtuali di «Doom». «In quel gioco - ha spiegato Tony, un inglese ventenne che via Internet ha spesso sfidato il mostro di Denver - un marine viene

mandato su Marte per la difesa di una colonia umana invasa dagli alieni. Si avanza di livello sparando senza posa agli alieni e agli esseri umani caduti in mano degli alieni. Per me è puro divertimento - evasione ma Eric era ossessionato». «Eric voleva sempre e solo giocare a «Doom». Era molto bravo e quando vinceva era molto estremo e pesantenei commenti - ha raccontato al «Daily Mirror» il suo sfidante inglese che il tabloid identifica come un ventenne di nome Tony, residente a Dunstable, una città ad una cinquantina di chilometri da Londra. Il duello a distanza per lo sbrigliato massacro degli extraterrestri di «Doom» con armi ed esplosivi è durato circa un anno e Tony - dipendente di un'azienda informatica - è esterrefatto per ciò che è successo: «Non ho mai pensato che Eric fosse capace di vera violenza».

giovedì

Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

Enti locali

da giugno





Numero speciale del giornale di strada «Terre di mezzo»

«giornale di strada» (così si autodefinisce, nella testata) ha voluto intervenire anche sull'altro grande tema della giornata romana, la guerra. Con una bella copertina (un globo colorato con un continente «inventato» a forma di colomba, sovrastato dalla scritta «Terra e Pace») e con due pagine interne sul Kosovo. Negli articoli, firmati dalla direttrice e da Massimo Acanfora, si racconta la via crucis dei pacifisti fino ai cancelli della base Nato di Aviano, e si danno informazioni sui gruppi di interposizione non violenta che anche in questi giorni sono attivi in Kosovo. Tra le altre cose, si apprende da «Terre di mezzo» che quattro volontari italiani di «Operazione Colomba» sono ancora a Pristina nonostante l'Ambasciata italiana abbia invitato i nostri connazionali a lasciare la zona. Si chiamano Andrea, Eva, Giorgio e Giampietro: speriamo stiano bene.

E sulla valigia la scritta: stranieri oggi cittadini domani

normalmente per sottolineare l'intreccio antico tra il nostro paese e l'emigrazione. L'incontro s'è svolto alla stazione sotto lo sguardo curioso delle centinaia di filippini, arabi, neri che occupano gli stessi spazi e compiono gli stessi gesti che trent'anni fa ripetevano sardi, calabresi, veneti, friulani, siciliani. Poi i passeggeri del treno della memoria hanno dato vita a un piccolo corteo. Lo apriva Sebastiano Greco, agrigentino, che lavora in Belgio a La Louvière, non distante dalle miniere dove morirono per uno scoppio centinaia di minatori italiani. Greco portava sulla testa una grande e vecchia valigia di cartone legata con lo spago: il segno dei nostri emigrati costretti a spostarsi dalle loro terre per trovare lavoro e discriminati perché ritenuti pericolosi, sporchi e delinquenti (come molti giudicano gli attuali immigrati in Italia). Sulla valigia, una scritta in bianco: stranieri oggi, cittadini domani.

Anche Cofferati e Larizza si uniscono ai manifestanti

via Turco e Luigi Berlinguer, il sottosegretario alla presidenza del consiglio Marco Minniti. Tra gli altri l'ex ministro dei trasporti Claudio Burlando il coordinatore della segreteria dei Ds Pietro Folena e il giornalista e segretario regionale siciliano Claudio Fava. A piazza Barberini, si sono uniti ai manifestanti il segretario della Cgil Sergio Cofferati e quello della Uil Pietro Larizza. «Manifestazione davvero importante per i temi sollevati - dice il sottosegretario Marco Minniti - esprime la grande forza della sinistra europea che oggi, proprio in questo momento difficile, ha inteso confermare un appuntamento altamente simbolico». Gli fa eco il segretario generale della Cgil Sergio Cofferati: «manifestazione del tutto opportuna, perché il problema dei diritti è un problema enorme nel mondo e non soltanto in Italia. Ed è giusto dargli la visibilità che merita».

Roma città aperta, e il corteo è giovane

Striscioni, slogan, canzoni: inediti accostamenti per il Dna di una sinistra nuova

ALBERTO CRESPI

ROMA Alle 14 piazza Esedra, storico raduno di mille manifestazioni romane, è battuta da una pioggia che fa quasi un male fisico, tanto è fitta. Un vecchio compagno, attrezzato con bandiera rossa e fazzoletto al collo, esce dal metrò canticchiando «Fischia er vento, infuria 'a bbfura...» in romanesco purissimo. Mai la canzone partigiana è sembrata tanto intonata alla situazione atmosferica: di fronte al muro d'acqua, il medesimo compagno avanza spavaldo, annunciando agli amici che «tanto mo' esce er sole». Si sbaglia di tre ore, il sole uscirà alle 17, in tempo per Veltroni e per il concerto.

Cronaca di una marcia «contro» contro il razzismo, contro la guerra, contro la pioggia. Ma cronaca anche di una giornata «insieme»: i dimostranti convenuti a Roma da tutta Italia marciano insieme con gli stranieri, e riescono a tenere insieme diverse generazioni, diverse etnie, diverse culture, diversi mondi. Raccontiamo per suoni e parole, e vediamo se alla fine le tessere compongono un puzzle comprensibile.

Già, i suoni. Nel mezzo di piazza Esedra, sotto un tendone, c'è la banda della cooperativa di Pescopagano, provincia di Potenza, che sfodera un repertorio eclettico: prima «Bandiera rossa», poi l'inno di Mameli (e accanto a noi un vecchio trasformo «l'elmo di Scipio» alla missione Arcobaleno: averlo fra noi, anche solo via altoparlante, non è fuori luogo). In Piazza del Popolo, il camion della Sinistra Giovanile si piazza davanti alla chiesa di Santa Maria e dà il via alle danze: si crea una discoteca all'aperto, dove centinaia di ragazzi ballano incuranti dell'acqua. La presenza di giovani, della Sg e non, è statisticamente impressionante: si mescolano allegri e bagnati con i numerosi ragazzi africani, al suono della colonna sonora di «Under-



Un momento della manifestazione contro il razzismo e per la pace in Kosovo organizzata ieri a Roma dai Democratici di sinistra e dalla Sinistra giovanile

Massimo Sambucetti/Ap

italiani, ha dedicato «The Ghost of Tom Joad» alla missione Arcobaleno: averlo fra noi, anche solo via altoparlante, non è fuori luogo). In Piazza del Popolo, il camion della Sinistra Giovanile si piazza davanti alla chiesa di Santa Maria e dà il via alle danze: si crea una discoteca all'aperto, dove centinaia di ragazzi ballano incuranti dell'acqua. La presenza di giovani, della Sg e non, è statisticamente impressionante: si mescolano allegri e bagnati con i numerosi ragazzi africani, al suono della colonna sonora di «Under-

INSIEME E CONTRO
Da tutta Italia ripetono uniti il loro no al razzismo
E si incontrano mondi ed etnie

ground» (film di Emir Kusturica, musiche di Goran Bregovic: perfettamente a tema) che sfuma, con effetto straniante, in «Mazinga Ufo Robot». Il tappeto sonoro che accompagna la giornata è misto. Prima sensazione: è una manifestazione ibrida, fin dal doppio tema (razzismo più pace), che forse cerca una propria identità ma mescolarne tante, profondamente diverse.

Se fuori i giovani ballano, gli anziani e le persone di mezza età cercano rifugio. E dove trovarne uno

più, per i colori dei volti, con gli africani, i pakistani, i curdi (che sventolano bandiere con il volto di Ocalan), i filippini accanto ai giovani italiani: molto per gli striscioni, i palloncini, gli ombrelli, gli impermeabili di plastica. E vediamo un po', questi striscioni. Il «no» al razzismo e la grida contro la guerra si dividono equamente gli spazi. Ce ne sono di vari toni. Struggente: «Una volta partivamo con i treni della speranza oggi torniamo con il treno della solidarietà» (gli emigranti arrivati in treno da Marci-

ni, i curdi (che sventolano bandiere con il volto di Ocalan), i filippini accanto ai giovani italiani: molto per gli striscioni, i palloncini, gli ombrelli, gli impermeabili di plastica. E vediamo un po', questi striscioni. Il «no» al razzismo e la grida contro la guerra si dividono equamente gli spazi. Ce ne sono di vari toni. Struggente: «Una volta partivamo con i treni della speranza oggi torniamo con il treno della solidarietà» (gli emigranti arrivati in treno da Marci-

DANZE E PIOGGIA
A un certo punto i ragazzi incominciano a ballare, come in una discoteca improvvisata

interpretato Rossellini nel film di Lizzani «Celtuloide»). Autoelogio: «Il Nobel per la pace alla gente del Salento» (fosse una buona idea?). Filosofico: «La razza è una sola: umana». Orgoglioso: «Ieri

emigranti, oggi europei» (sempre le delegazioni provenienti dall'estero). Pittorico: «Il cuore ha un solo colore» (scritto in tanti colori diversi: i Ds di Andria). Sprezzante: «La guerra è stupida, le persona sono stupide, il razzismo è stupido» (da Torre Annunziata).

Meno numerosi, e tutto sommato meno sorprendenti, gli slogan gridati. Risuona un «Leghisti attenti, accanto agli immigrati ci sono gli studenti». Ma sorprende di più un «Sa-bri-na, Sa-bri-na!» quando si passa davanti al Sistina, e ai manifesti della Ferilli in «Rugantino». D'altronde, il corteo tocca luoghi altamente simbolici: il Grand Hotel blindato (saranno ancora traumatizzati dall'aver ospitato Khatami), il ristorante Planet Hollywood in via del Tritone (guardato a vista da numerosi poliziotti, e popolato di turisti che, da dietro le vetrine, osservano curiosi la folla), il citato Sistina (che per chi non è di Roma, ma ha fischiettato mille volte «Roma nun fa' la stupida stasera», potrebbe essere, chissà, un luogo «mittico»), la scalinata di Trinità dei Monti piena di fiori e vuota di turisti (causa diluvio).

Alla fine, il senso riposto in questa folla sta forse in tutti i «luoghi» della cultura e della politica del '900 che abbiamo disordinatamente evocato. Ripercorriamo l'elenco: Bruce Springsteen, «Bandiera rossa», il Cile, il Piave, Martin Luther King, Rossellini, Marcinelle, Rugantino, l'Armenia, Ocalan, Mazinga, Emir Kusturica, Caravaggio, «Fischia il vento», a cui vanno aggiunti quel ragazzo africano che balla indossando la maglia del «Inter» e quel compagno di Reggio Calabria che canta «Bandiera rossa» e la trionfante, incurante del fatto di essere nella città della Lazio. Se in piazza del Popolo, ieri, coesistevano il Milan e l'Inter, vuol dire che è andato tutto bene. Scherzi a parte, magari nell'elenco appena proposto c'è il Dna di una sinistra nuova, molto incasinata, un po' confusionaria, ma sicuramente generosa, antirazzista, tollerante, multietnica. Pronta, chissà, per il 2000.

DALL'INVIATO
JENNER MELETTI

ROMA Parla piano, Hakim, perché gli altri stanno ancora dormendo. «Per me non ho più paura. Sono un marocchino con la cittadinanza italiana. Ho paura per mia figlia, che ha cinque anni. Temo che qualcuno, una mattina, le possa dire: "tu sei una straniera"». Se quel giorno verrà, Hakim avrà pronte le parole. Le ha scritte su un cartello, che ha preparato per il corteo a Roma. «Non incontrerai mai due volti assolutamente identici... E trattando gli altri con dignità, che si guadagna il rispetto per se stessi». Quel giorno, come oggi, il marocchino Hakim citerà Tahar Ben Jeloun.

Il convoglio speciale partito dal Belgio passa da Bologna quando ancora c'è il buio. «Treno della memoria e della solidarietà», c'è scritto sulle fiancate dei vagoni. Marocchini, albanesi, nigeriani vanno a Roma per dire che «il mondo cambia», e sul treno trovano i sardi, i pugliesi e i siciliani che come loro sono stranieri, perché sono andati a cercare lavoro nelle miniere del Belgio o nei cantieri della Francia. La memoria degli emigranti di ieri e di oggi, per dire «no al razzismo».

Ma non si mescolano, gli uomini e le donne del treno. «Noi parliamo be-

EMIGRANTI IN TRENO

Alla frontiera, tra «macaroni» e «marocchini»

ne il fiammingo. In casa usiamo il dialetto di Lecce. Non è facile capirsi con gli altri». «In questi viaggi ci torna addosso la nostalgia. Si parla del paese, di chi è tornato e di chi è ancora via. È naturale stare fra di noi, si fanno anche le confidenze». Gli scompartimenti ed i vagoni quasi sembrano frontiere.

«Possiamo offrire del tè?». La famiglia dei Myhyrdari, albanesi di Tirana, è in Italia da sette anni. Padre, madre, due figli grandi. «Uno lavora, l'altro studia. Noi facciamo l'assistenza agli anziani. Non siamo trattati male. Certo, ci sono cose che disturbano. Una professoressa di mio figlio mi ha detto: "Adesso in Albania avete la democrazia. Perché venite qui da noi? Ognuno dovrebbe stare al suo paese"». Anche Alketa, una ragazza di Lucje, assiste un anziano. «Un milione e centomila al mese, in nero, e resti nella casa ventiquattro ore su ventiquattro. Chi ti conosce, piano piano ti rispetta. Ma per gli altri sei

COME INTENDERSI
«Parliamo bene il fiammingo e in casa il dialetto di Lecce, non è facile capirsi con gli altri»

sempre una albanese. Cosa vuol dire? Lo spiego io. Gli italiani, quando vedono noi, gli viene la febbre». È arabi, bulgari, sulha, muratore di Tirana. «Io prendo il sole in cantiere, divento scuro e mi prendono per marocchino. Ed allora la polizia mi chiede i documenti, i carabinieri pure, la finanza anche».

Si nota subito, l'abitudine ai lunghi viaggi. Gli emigranti in Belgio, Svizzera e Francia scendono alla stazione di Firenze Campo Marte con gli asciugamani, per lavarsi alle fontane della stazione. Si offre il caffè tenuto caldo nei thermos. «Sono più di quarant'anni che viaggiamo fra la Puglia e Limburgo, in Belgio». Assunta Bellafonte era bambina quando raggiunse il padre che lavorava nelle miniere. «Ricordo il mio arrivo, nel febbraio del '57. Dis- si: "Mamma, guarda. Qui le finestre sono tutte decorate". Poi mi accorsi che erano coperte di ghiaccio. Una baracca di legno, quattro sedie, una stufa che bruciava il carbone grasso che

veniva regalato dalla miniera e ci intossicava tutti. "Italiani macaroni cosa venite a fare qui?", erano le frasi di tanti compagni di scuola».

I soldi guadagnati dai padri, la nuova casa, il lavoro lontano dalla miniera. «Un benessere pagato caro. Mio padre Giuseppe è morto per la polvere della miniera. Del resto, quando ti davano il cento per cento di invalidità, sapevi che non avevi molto da vivere. Negli anni '70 qualcosa è cambiato, il razzismo è diventato meno pesante. Mia figlia aveva paura perché l'autista dello scuolabus guidava in modo spericolato, e l'ha detto alla maestra. "Sporca italiana, perché hai fatto la spia?", così l'ha apostrofata quell'uomo. Io sono andata dal direttore, e l'autista è stato licenziato».

«Certo, noi eravamo sempre i "macaroni". Ricordo il primo lavoro in fabbrica. Una mia compagna veniva a casa mia, e mia madre l'invitava a mangiare. Quando passavo io da lei, l'uscio restava chiuso. "Aspetta un attimo che esco", mi diceva. Il razzismo? Noi andiamo a Roma per dire che non ha senso, che non deve esiste-

re. Ma l'Italia deve pensare non solo agli stranieri, ma anche a noi italiani. Ho visto in televisione che a Napoli i disoccupati hanno chiesto la cittadinanza del Ghana, per avere anche loro il diritto al lavoro e alla casa. Insomma, noi italiani certi diritti ce li siamo conquistati. Chi commetteva un reato, subito sul treno e a casa. Non si poteva dire "ah" che la polizia era già davanti a casa. Adesso la situazione è cambiata anche da noi. A Limburgo c'è un quartiere, Aouthalen, dove abitano solo marocchini. Hanno rotto le cabine telefoniche, le pensiline dove si aspetta l'autobus, e la polizia non ha il coraggio di intervenire».

Corre il treno nel giorno già pieno.

Si discute dei figli che parlano il fiammingo e capiscono il pugliese, e dei vecchi che non hanno più speranza di tornare a casa. «Io sono nata in Belgio - racconta Silvana Biccari - e mio padre vorrebbe tornare in Sardegna. Dice che quando è sull'isola gli

passa il mal di testa. Mia madre dice no, perché in Belgio ha i figli e i nipoti. Tanti anziani si sono costruiti la casa del ritorno, e poi l'hanno venduta».

Su una valigia di cartone, il simbolo della prima emigrazione, c'è un cartello con la scritta: «Emigrati stranieri oggi, cittadini domani».

UN GRUPPO ALBANESE
«Non siamo trattati male...»
Ma una ragazza: «Gli italiani quando ci vedono gli viene la febbre»

10 marzo 1958. Andare via dal paese, dalla famiglia... Anche a noi, in Francia, ci chiamavano «macaroni», con l'unica differenza dell'accento sulla "i". Mi sono sposato, con una francese che però era figlia di una polacca e di un italiano, ho avuto quattro figlie. Un giorno mi sono accorto



Opera di mostri per i più piccoli

Al teatro Valle lo spettacolo fantastico di Gregoretti e Sani

ERASMO VALENTE

ROMA Lucio Gregoretti e Nicola Sani - compositori affermati in tutto il mondo - si sono riuniti una seconda volta nella composizione di un'opera fantastica, destinata ai ragazzi. La prima, *Una favola per caso*, raccontava di bambini smarriti nel bosco di Bomarzo e che, prima di essere ritrovati, s'incontrano con i protagonisti di antiche favole (Cappuccetto rosso, il lupo, la Strega e tanti altri). Nessuno crederà a ciò che

hanno visto. Anche i due compositori, con la loro musica, s'incontrano con i favolosi protagonisti di antiche «favole» musicali (Rossini, Stravinski, Verdi, Prokofiev) che entrano nella partitura.

Al teatro Valle, adesso, con la «complicità» di Santa Cecilia che ha commissionato il lavoro, Gregoretti e Sani hanno rappresentato un'altra favola fantastica (*Il gioco dei mostri*) su libretto di Paolo Fallai, felicissimo autore di commedie e romanzi anche per ragazzi. C'è una madre (Paola Di Gregorio) che,

per una giornata, affida al marito (Gianluca Ferrato) il compito di seguire il figlio-letto (Alessandro Sbacco), ma non la stessa domanda di Sir Robert Morton, l'avvocato difensore del giovane Winslow.

Il bambino, disperso nella solitudine della casa, sta con i suoi «amici» fantastici: lo Zombi, il Nano Gigù, il Mago Minestrino, la Fattucchiara. Il padre, «smarrito», a sua volta, nella realtà diversa in cui vive il figlio, si inoltra anche lui, condividendole, nelle fantasticherie del bambino. La madre resterà

«sconfitta».

La musica anche qui accoglie il favoloso suono dei grandi, con Rossini alla testa, in un *divertissement* brillantissimo, ben realizzato dall'Alter Ego Ensemble, dai cantanti tutti, dal coro di voci bianche dell'Arcum, da Tonino Battista, sul podio. Il teatro era pieno di bambini delle scuole elementari, partecipi ed eccitati.

Le maestre, alla fine, hanno dovuto fare come la madre che «rompe», per rimetterli in fila e portarli via sani e salvi.

EVENTI

Fa tappa a Mosca «N.i.c.e.» il festival che porta all'estero il cinema di qualità italiano

■ **Promuovere il nuovo cinema italiano di qualità. Far conoscere le nuove produzioni italiane al pubblico estero. Creare le opportunità per agevolare i contatti tra gli addetti ai lavori dei paesi coinvolti. Sono gli obiettivi di N.i.c.e., il festival itinerante di cinema italiano all'estero ottava edizione, in programma da ieri e fino al 29 aprile al Museo Kino, il Museo del cinema di Mosca. Sette sono i lungometraggi presenti: *Vite in sospenso* di Marco Turco; *Dancing North* di Paolo Quaregna; *Mi sei entrata nel cuore come un colpo di coltello* di Cecilia Calvi; *Prima la musica, poi le parole* di Fulvio Wetzl; *Mare largo* di Ferdinando Vicentini Orgnani; *Teatro di guerra* di Mario Martone; *Per tutto il tempo che ci resta* di Vincenzo Terracciano. Il festival si svolge ogni anno a New York e San Francisco (novembre); Rabat e Tangeri (marzo); Italia (marzo) Mosca (aprile); Amsterdam (settembre). Info: Free Trade, tel 06/53.46.246.**

TEATRO-SCUOLA

«Ebrei a Macerata Feltria» E gli studenti portano in scena la storia del pittore Jellinek

■ **Uno spettacolo sulla storia degli ebrei confinati a Macerata Feltria (Pesaro) dal 1940 al 1944 realizzato e recitato da studenti di diverse scuole italiane. È l'evento che stasera prenderà corpo nella palestra-teatro di Serra San Quirico (Ancona), tratto dal libro *Ebrei a Macerata Feltria* di Jolanda Ferri Bianchi. Storie di solidarietà degli maceratesi nei confronti degli ebrei li confinati come quella di Jellinek, pittore, al quale gli abitanti della cittadina marchigiana garantivano, nei giorni di guerra, appoggio materiale acquistando i suoi quadri. Oggi Jellinek, dopo aver fatto fortuna in Argentina e sulla soglia degli 86 anni, sarà in diretta telefonica subito dopo lo spettacolo per ricordare e insieme testimoniare cosa è stata la persecuzione e la guerra di quegli anni in Italia. Lo spettacolo andrà in scena in occasione della XVII Rassegna Nazionale teatro Scuola di Serra San Quirico.**

Mamet: «Contro le ingiustizie a colpi di cinema»

Il regista a Cannes con «The Winslow Boy» storia vera sull'Inghilterra del primo 900

ALESSANDRA VENEZIA

LOS ANGELES Lo chiamano «Fortress Mamet», la fortezza Mamet. E si capisce perché. Solido, compatto, di poche parole, emana un senso di forza e di caparbietà. Risponde alle domande con garbo, senza mai lasciare trapelare un'emozione. David Mamet è, a detti di molti, il drammaturgo più importante d'America: le sue opere teatrali - *Sexual Perversity in Chicago*, *American Buffalo*, *Glengarry Glen Ross* - sono un ritratto spassionato della follia della vita americana. Il suo linguaggio, conciso e ritmato, ha uno stuolo di imitatori a Hollywood. Regista di film (*La casa dei giochi*, *Le cose cambiano*, *La formula...*) e sceneggiatore stimato (*Il verdetto*, *Sesso & Potere*), Mamet, a cinquantadue anni, è autore di 23 testi teatrali, 14 sceneggiature, 2 romanzi, libri per bambini e poesie.

The Winslow Boy, il suo nuovo film (lo si vedrà a Cannes), è la storia vera di un giovane caduto di buona famiglia accusato di aver rubato pochi scellini nel collegio navale da lui frequentato. L'accusa è infondata ma le prove dimostrano il contrario. La battaglia del vecchio padre Arthur contro l'istituzione e il perbenismo britannici trascina la famiglia in un turbi-

ne di eventi sfortunati: il gentiluomo vincerà la sua battaglia morale, ma a duro prezzo. Il film si stacca dalle opere precedenti per due ragioni: perché la sceneggiatura è tratta da un testo di un autore britannico, Terence Rattigan, e perché è un dramma in costume ambientato nell'Inghilterra edoardiana. Quanto di più distante dagli ambienti middle-class e operai dell'America raccontata da Mamet. «Ho letto il testo di Rattigan e, Dio mio, che capolavoro! Non mi stupisce che faccia parte del programma scolastico britannico», dice. Porta un paio di occhiali quadrati a montatura gialla, una giacca marrone dal taglio antico, pantaloni larghi e scarpe di stoffa cinese.

Lei è uno scrittore ebreo, cresciuto a Chicago e immerso nella realtà di oggi: perché ha deciso di fare un film sulla società inglese del primo Novecento?

«Credo abbia a che fare con la mia storia personale. Mio padre era un avvocato sindacale che aveva passato tutta la sua vita lavorando per gli operai. Fin da piccolo sono stato esposto a quel tipo di realtà. Di fronte a un caso di ingiustizia, cosa si deve fare? Infiltrarsi e accettarlo come un atto di Dio oppure combatterlo come suggerisce Shakespeare? La storia ripete se stessa: è il caso della regina Esther, di Rosa Parks che rifiuta di cedere il suo

posto a un bianco, è il caso dei "dieci di Hollywood" che non fanno il nome dei loro amici comunisti. Sono sicuro che quei signori si sono posti la stessa domanda di Sir Robert Morton, l'avvocato difensore del giovane Winslow.

Anche *Ameto*, se è per questo, non sa prendere una decisione... «Infatti. E non si tratta di arroganza, come suggerisce Grace Winslow al marito. È la stessa domanda che viene posta in *Sesso & Potere*: possiamo accettare un presidente con i difetti di ogni essere umano oppure dobbiamo idealizzarlo al punto da volerlo perfetto? Insomma la domanda che si pone Terence Rattigan si ripete in ogni momento della storia umana: è la storia di Giobbe e di San Giovanni, dei Rosenberg, dei Rosenberg e di Susan McDougal».

In «Sesso & Potere» ha inventato una guerra-mediata in Albania: ma poi la guerra è scoppiata davvero. Perché l'Albania?

«Perché mi sembrava un posto così remoto, dove non succedeva mai niente. L'ultima volta che ne sentii parlare fu dal mio vecchio amico Jim Belushi: mi sembrava uno scherzo, una battuta divertente. Non so nulla della situazione di quel paese».

Quando ha deciso che era giunto il momento di non lasciare in mano altrui le sue sceneggiature e di passare dietro la cinepresa?

«Ho cominciato a lavorare nel mondo dello spettacolo quando ero bambino: ero un attore milio-

»

Quando scrissi «Sesso & Potere» mi inventai una guerra finta in Albania. E oggi invece...

»

ni di anni fa, a Chicago, alla radio e alla televisione; poi ho frequentato la scuola di recitazione e ho deciso che non ero granché. Amo il teatro: adoro questo lavoro e dopo la prima esperienza come regista ho sempre diretto le mie pièces. Ho creato una compagnia teatrale

a Chicago di cui facevano parte William H. Macy e Joe Mantegna. Poi, a metà degli anni Settanta, mi sono spostato a New York. Circa vent'anni fa Bob Rafelson mi ha offerto un lavoro come sceneggiatore cinematografico: da lì sono passato a girare i film».



Accanto, David Mamet con Joe Mantegna (sullo sfondo lo scomparso Don Ameche) durante le riprese del film «Le cose cambiano» del 1988. Nella foto piccola, l'attrice (e moglie del regista) Rebecca Pidgeon

ndere a un centinaio di persone, ogni giorno, per un anno; e ciascuno di loro ha una serie di domande legittime».

Lei è uno scrittore incredibilmente prolifico. Come nasce l'idea di una pièce teatrale?

«In genere da un incidente. Le faccio l'esempio di *American Buffalo*. Venticinque anni fa avevo una compagnia teatrale a Chicago con William H. Macy. Io facevo il taxista per tirare su un po' di soldi, Macy invece faceva il barista. Eravamo entrambi senza lavoro e molto poveri. Una sera vado nel suo appartamento e apro il frigorifero, avevo una fame da lupo: c'era un pezzo di quel formaggio americano che più che formaggio sembra materiale da costruzione. Ne taglio una bella fetta, lui mi guarda e mi dice: "Prego, fai pure". Quella sua reazione mi offese talmente che iniziai a scrivere un testo incentrato su un personaggio, Teach, che vuole prendere un pezzo di toast dal piatto dell'amico e lui infuriato risponde: "Prego, fai pure". Così è nato *American Buffalo*».

Com'è la sua giornata-tipo quando scrive?

«Esco di casa la mattina cercando di sprecare il maggior tempo possibile. Poco prima di tornare mi chiedo se sia veramente il caso di passare l'intera giornata senza combinare niente. Allora mi do da fare per scrivere qualcosa».

Lei ama lavorare sempre con gli stessi attori. Ricky Jay, il famoso prestigiatore, è uno dei suoi favoriti. Perché?

«Perché Kurosawa voleva lavorare con Toshiro Mifune? Per la stessa ragione per cui Preston Sturges utilizzava quasi sempre lo stesso cast, così come John Ford».

Nei suoi ultimi film appare spesso sua moglie, Rebecca Pidgeon. È splendido lavorare con lei perché è una grande attrice e una donna meravigliosa».

Come vede Mamet il futuro dell'America?

«Che domanda! Stanno accadendo molte cose affascinanti, dei cambiamenti radicali. Tolstoj diceva però che è un errore parlarne perché ogni epoca è sempre in fase di trasformazione: è la natura umana che non cambia».

«Scelgo l'informazione, perciò torno in Rai»

Santoro da Positano conferma: non ci sono ostacoli al rientro a viale Mazzini

DALL'INVIATO

RENATO PALLAVICINI

POSITANO «Torno alla Rai perché non sono riuscito a cambiare il pubblico di Mediaset. La differenza tra Rai e Mediaset la fa il pubblico e questa differenza passa attraverso l'informazione». Michele Santoro, ospite atteso a Cartoons on the Bay, giunto da Kukës in Albania dove ha condotto l'ultima puntata di *Moby Dick*, parla a lungo con i giornalisti. Parla del suo ritorno alla Rai, parla della sua diretta da Belgrado che ha suscitato tante polemiche, parla della guerra in Kosovo e dei bombardamenti Nato. «A Mediaset - spiega Santoro - ho lavorato benissimo, non ho mai subito nessuna limitazione. Ma l'informazione su Mediaset gode di un contesto che è ancora troppo fragile. E poiché non sono certo io a poter cambiare questo contesto,

ho scelto di tornare alla Rai».

Dunque la scelta di Michele Santoro è per l'informazione ed è lui stesso a non prendere troppo sul serio un suo utilizzo, come si è detto, per una nuova *Domenica In*. «Il varietà non mi è mai piaciuto e se proprio lo dovessi fare, magari mi piacerebbe fare un varietà surrealistico. E poi - prosegue - non sono un conduttore, né un attore, ma un autore. Mi piace lavorare per le mie idee e questo intendendo fare». E a chi gli riferisce il lapidario «no comment» del presidente Zaccaria alla domanda se Raiuno avrebbe accettato di fare una serata come quella di *Moby Dick* da Belgrado, Santoro ribatte secco: «Certo una risposta così non mi aiuta molto».

E allora eccoci alla contestata diretta tv. «Chi mi ha criticato - ha detto Santoro - avrebbe dovuto stare lì, come ci siamo stati noi, con le bombe che piovevano

a poca distanza dal ponte Branko. Attorno a noi c'era la gente serba che ha potuto sentire le voci di critica dura a Milosevic che abbiamo portato in trasmissione. Ma volevamo tentare di far capire che anche i serbi che ci stavano attorno avevano il diritto di esprimere le loro ragioni». E poi si sposta in Albania a Kukës, nel campo profughi. «Certo a vedere le facce di quei bambini, a vedere la loro infinita sofferenza - spiega - non si può fare a meno di provare pietà e rabbia al tempo stesso. Perché ormai quei profughi vengono utilizzati solo per raccontare le loro tragiche storie in

■ **NOVITÀ A RAITRE**
Il ritorno della coppia Dandini-Guzzanti col programma sugli esami di maturità

tv. Nessuno, tranne gli italiani, si occupa di loro, nemmeno l'Onu».

Intanto ieri mattina, prima dell'assegnazione dei premi di questa terza edizione di Cartoons on the Bay, Francesco Pinto, direttore di Raitre, aveva tessuto l'elogio della sua rete, portando a testimonianza cifre non eclatanti ma pur sempre lusinghiere per una rete che ha subito un drastico rinnovamento. E visto che si giocava in casa di cartoni e bambini, gli elogi si sono sprecati per la *Melevisione*, la striscia quotidiana, che con un'azzeccata miscela di cartoni, di educational e di intrattenimento intelligente, ha rinnovato i fasti di una tv dei ragazzi come non si vedeva da tempo. Il successo sul piano delle cifre è dato da uno 0.60% in più degli ascolti guadagnato nel primo tempo dal settembre scorso ad oggi (e una piccola flessione, lo

0.26% in meno nell'arco dell'intera giornata). Numeri che concorrono in termini di share ad arrivare al 9.20% in prime time (+0.75) e al 8.42% (-0.35) nelle 24 ore; e a piazzare Raitre al secondo posto dietro Raiuno per quanto riguarda le reti in crescita. Tra le novità future la palma spetta al programma con Serena Dandini dedicato ai nuovi esami di maturità. Assieme a Corrado «Lorenzo» Guzzanti, Dandini condurrà *Gioventù bocciata*, anzi, come ha corretto in diretta Zaccaria, *Gioventù (s)bocciata* («perché - parola di presidente - è un titolo più positivo»). Partenza il 21 giugno, a soli due giorni dall'inizio degli esami, in diretta da un liceo romano con musica, dibattiti, interventi e ricordi. Il programma sarà «trainato» da una striscia di un paio di settimane in onda dalle 20 alle 20.30 che darà spazio agli studenti.

eti teatro Quirino

Martedì 27 aprile ore 20.45 PRIMA
Teatro di Genova presenta

LA BELLA REGINA DI LEENANE
di Martin Mc Donagh

con **Daniela Giordano - Gianna Piaz**
Sergio Romano - Aram Kian

scene e costumi di **Valeria Manari** regia **Valerio Binasco**

Turni abbonamento							
mercoledì	28	ore 20.45	MES-A	venerdì	7	ore 20.45	VS-B
giovedì	29	ore 20.45	GSA	sabato	8	ore 20.45	SS-B
venerdì	30	ore 20.45	VS-A	domenica	9	ore 16.45	DD-B
martedì	4	ore 20.45	MAS-A	giovedì	13	ore 20.45	GS-B
mercoledì	5	ore 16.45	MED-B	sabato	15	ore 20.45	SS-A
giovedì	6	ore 16.45	GD-B	domenica	16	ore 16.45	DD-A



IN BREVE

Ciclismo, Boogerd vince l'Amstel Gold Race

■ L'olandese Michael Boogerd ha vinto la 34ª Amstel Gold Race (5ª prova di Coppa del mondo), superando allo sprint Lance Armstrong.

Triathlon, ad Anzio la Coppa del mondo

■ Si svolge oggi ad Anzio la prima prova europea della Coppa del mondo di Triathlon (1500 metri di nuoto, 40 km di ciclismo e 10 km di corsa).

Giro delle Regioni, la Rai non ci sarà

■ Per la prima volta nell'arco di 24 edizioni il Giro delle Regioni di ciclismo (in programma da domani al 1º maggio) non verrà trasmesso «per carenza di mezzi tecnici» così come è stato comunicato dalla Rai.

Basket, oggi gara-due delle semifinali scudetto

■ Oggi (ore 18,10) si giocano Kinder Bologna-Varese (situazione 0-1) e Benetton Treviso-Team system Bologna (sit. 0-1).

A Roma il 54° Gp Liberazione

200 ciclisti al via nella «classicissima» dei dilettanti

ROMA Più di mezzo secolo alle spalle e un'etichetta che lo qualifica come la classicissima di primavera, colpi di pedali per un traguardo prestigioso in una domenica di bandiere tricolori con lo stemma della democrazia: questo è il Gp della Liberazione che festeggerà oggi la 54ª edizione. Teatro di gara il circuito di Caracalla da ripetere 23 volte per una distanza di 138 km. Un circuito in apparenza addomesticabile, tale da suggerire una conclusione in volata, ma non è stato sempre così, anzi in più occasioni il finale ci ha mostrato un arrivo con pochi contendenti o addirittura un vincitore solitario. Ciò significa che le qualità

richieste per imporsi sono più d'una: sveltezza, colpo d'occhio, capacità di spingere grossi rapporti, astuzia e potenza per scatti decisivi. Sicuramente avremo numerosi movimenti perché i dilettanti sono più guidati dall'istinto che dai tatticismi.

Gli iscritti sono 288, ma per regolamento non avremo più di 200 concorrenti e anche se il tutto vuole essere un segnale di protezione per l'incolumità del gruppo, mi sento vicino agli esclusi, vicino al desiderio di partecipazione ad una corsa vinta in passato da Romeo Venturini, Pierino Gavazzi, Francesco Moser, Palmiro Masciarelli, Claudio

Golinelli, Dimitri Konychev, Gianni Bugno e tanti altri che si sono poi distinti tra i professionisti. Dal '95 al '98 il podio ha sempre premiato un italiano l'ultimo dei quali è stato Roberto Savoldi. E un italiano di Cassano Magnago che indossava la maglia iridata (Ivan Basso) raccoglie le maggiori indicazioni della vigilia. Possibilità di successo anche per il già citato Savoldi, per Zanotti, Semprini, Bossio, Dal Re, Citton, Colinelli, ma attenzione al russo Gaintdnov, all'ucraino Fedenko, al messicano Meza e al ceko Klasa. Insomma, tante incertezze e tanto fascino. L'appuntamento è per le 9,45 di questa mattina. **GINO SALA**

SERIE B, 31° TURNO

Ieri Treviso-Genoa 2-0
Oggi il Toro rischia
in casa dell'Atalanta

■ Il Treviso riprende la sua corsa verso la promozione in serie A: nell'anticipo della 31ª giornata del campionato di serie B ha battuto il Genoa 2-0 con reti di Beghetto e Lantignotti. Il programma di oggi (ore 16): Atalanta-Torino, Cremonese-Lucchese, Lecce-Ternana, Napoli-Chievo, Pescara-Cosenza, Ravenna-Monza, Reggiana-Cesena, Reggina-F. Andria e Verona-Brescia. Questa classifica aggiornata: Verona 58; Torino 54; Reggina e Treviso 51; Lecce 49; Atalanta e Pescara 47; Brescia e Napoli 45; Ravenna 40; Genoa 37; Chievo e F. Andria 35; Cosenza 33; Cesena e Ternana 32; Lucchese 28; Reggiana 24; Cremonese 19. * Una partita in più.

VOLLEY, PLAYOFF

La Sisley strapazza
l'Iveco Palermo
Oggi Modena-Cuneo

■ L'euforia, in casa Iveco Palermo, è durata una settimana appena. Ieri pomeriggio, i ragazzi di Raul Lozano hanno perso la prima sfida delle semifinali scudetto del volley. Al «Palaverde» di Treviso, infatti, la Sisley ha battuto i siciliani 3 a 0 (15-11, 15-10, 15-8). Il punteggio finale lancia i veneti e lascia i siciliani a leccarsi le ferite dopo i colpi subiti in poco più di 100 minuti di sfida. Oggi pomeriggio, in Emilia, Casa Modena incontrerà la Tnt Alpitour di Cuneo nella 2ª sfida di semifinale. Chi perde, ha mezzo piede fuori dalla finale tricolore. E se per Modena può non essere gravissimo, per Cuneo sarebbe una mazzata tremenda visti gli obiettivi d'inizio stagione.

Lazio, la Sampdoria è il test-verità

La capolista a Genova, tra la nostalgia dei quattro ex e il punto da difendere
Gioca Lombardo, torna Salas. Cragnotti pensa al futuro: Capello sì, Mancini no

STEFANO BOLDRINI

ROMA Ricomincia da più uno e da Genova, il campionato della Lazio. Ricomincia lassù dove in quattro hanno vissuto storie importanti (Mancini, Eriksson, Mihajlovic e Lombardo), ricomincia in casa di una Sampdoria dove all'andata finì il primo atto di Luciano Spalletti - tornato per il secondo atto dopo la pessima esperienza di Platt allenatore -, dove Ferron buscò tre gol su punizioni dipinte da Mihajlovic. Ricomincia con il cuore in gola, la paura del Milan e il futuro che s'intreccia al presente.

Intanto la formazione: è quella annunciata nei giorni scorsi, con Marchegiani in porta (la lussazione al migliolo sinistro riportata in allenamento venerdì non gli impedirà di giocare), Pancaro e Favalli sulle corsie laterali, Negro e Mihajlovic compagni di centro difesa, Lombardo, Almeida, Mancini e Sergio Conceicao (il portoghese a sinistra) a centrocampo, Vieri e Salas (il cileno è a secco da 50 giorni) tandem d'attacco. E ancora: Stankovic fuori, Nedved squalificato, Gattardi e De la Peña prime ruote di scorta per dose abbondante di energie fresche. Sull'altro versante, una Samp risucchiata dalle onde della retrocessione, la buona notizia è il recupero di Ortega e quello quasi sicuro di Lassisi (l'alternativa al difensore ivoriano è Sakic). Spalletti si gioca il tutto per tutto («Lazio o non Lazio, Mancini o non Mancini, non abbiamo alternative, dobbiamo vincere»), anche perché domenica prossima si va a visitare Milan, c'è da soffrire.

Eriksson ieri ha lanciato messaggi rassicuranti: «Non attaccheremo a testa bassa. Ai ragazzi ho ricordato che il gol può arrivare in qualsiasi momento, non bisogna farsi prendere dalla frenesia. In



ogni caso il discorso scudetto non si decide questa domenica e se dovessi giudicare il Milan per come l'ho visto contro la mia squadra il 3 aprile, direi che non sta meglio di noi». È un mezza verità, la Lazio rispetta il Milan, ma teme soprattutto se stessa, il calo di aprile è innegabile, due sconfitte e tre pareggi, la vittoria manca dal 21 marzo (2-0 al Venezia), la flessione riguarda soprattutto il centrocampo, Sergio Conceicao, Almeida e Nedved hanno perso colpi, Mancini è discontinuo, dalla rubrica «La palla quadrata» del «Corriere della Sera» apprendiamo che contro la Juventus, ad esempio, i centrocampisti laziali hanno toccato 95 palloni nei primi 25 minuti e solo 51 negli ultimi 25.

È il calo fisico e mentale, e le difficoltà nella gestione delle sconfitte (vecchio limite di Eriksson), e una certa accondiscendenza nei confronti della squadra, soprattutto quando ci sono di mezzo i tribunali del popolo: tutto ciò potrebbe costare davvero caro, all'allenatore svedese. Pochi giorni fa si

svolta a Madrid una riunione di calcio-mercato presieduta dal presidente Cragnotti, l'argomento di partenza era la cessione di De la Peña, ma pare che poi la discussione abbia preso una piega generale, da Eriksson a Mancini. Già, perché se va via l'allenatore svedese (al quale Cragnotti rimprovera anche l'utilizzo di Couto a centrocampo), potrebbe esserci anche l'addio di Mancio, alla faccia del contratto firmato dall'ex-sampdoriano due anni fa. Cragnotti sarebbe infatti stufo delle bizze di Mancini, dei suoi atteggiamenti in campo e fuori, del suo ruolo di scudo di Eriksson. Tutto ciò porterebbe a cose annunciate, ovvero allo sbarco a Roma di Fabio Capello, l'altra faccia della luna, ovvero un allenatore affatto buonista, capace come pochi di farsi detestare dai giocatori, uno che pure nel ruolo di seconda voce della Rai è riuscito a indicarci qualche calciatore, chiedere a Cannavaro. Uno così, duro e intransigente, fa impazzire Cragnotti. E anche Velasco, che cerca gli «occhi di tigre» nel calcio.

Oggi si gioca la 30ª giornata della serie A

■ Oltre alle sfide Vicenza-Milan e Sampdoria-Lazio che valgono per la volata-scudetto, la giornata di oggi prevede tre gare che interessano la zona Champions League-Coppa Uefa. Sono Juventus-Fiorentina, Roma-Parma e Inter-Udinese. Sono autentici spareggi-salvezza le partite Cagliari-Perugia e Piacenza-Venezia. Devono assolutamente prendere punti il Bari ad Empoli e la Salernitana contro il Bologna. Questa la classifica: Lazio 56 punti; Milan 55; Fiorentina 51; Parma 49; Roma, Juventus e Udinese 45; Bologna 43; Inter 40; Venezia e Perugia 35; Piacenza 34; Cagliari e Bari 33; Vicenza e Sampdoria 30; Salernitana 28; Empoli (penalizzato di 2 punti) 19. Tutte le partite iniziano alle 16. Juve-Fiorentina in diretta su Tele+.

Zaccheroni sogna il Milan di Udine

«Ora la squadra è con me». Berlusconi: «Lo scudetto? Troppa grazia...»

CARNAGO (Varese) Riproponendo la stessa formazione che ha fatto sfarellare Udine (con l'unica eccezione di Costacurta al posto di Ayala), Zaccheroni conta di rivendere nel Milan, oggi in campo a Vicenza, lo stesso ardore di una settimana fa. «La settimana di allenamento ha confermato l'impressione che avevo tratto a Udine: ora la squadra è come me», ha spiegato il tecnico smentendo di aver visto troppo entusiasmo nello spogliatoio rossoneri. «Non c'è euforia fra i miei giocatori ma, anzi, un atteggiamento di giusto equilibrio. Del resto qui ci sono uomini abituati a lottare per importanti traguardi e a vivere sotto pressione».

Zaccheroni spiega di non guardare eccessivamente alle vicende laziali: «In questo momento ciò che fanno gli avversari mi interessa poco - ha chiarito l'allenatore -. Mi interessa solo ciò che farà il Milan, poi se i biancazzurri come la settimana scorsa non faranno risultato tanto meglio. Ma io non confido certo nelle disgrazie al-

trui». I rossoneri se la dovranno vedere con un Vicenza in crescita, specchio, secondo Zaccheroni, delle idee di Reja. «Le sue squadre sono razionali, come lui, che è realista ed equilibrato. Il Vicenza ha giocatori di spessore tecnico: tutti potrebbero giocare in club di alto livello». L'allenatore dei rossoneri è confortato però da una constatazione: «Ora il Milan ha testa e gambe».

Anche Silvio Berlusconi, pur sottolineando il profilo «basso», è soddisfatto della sua squadra. «Diciamo che c'è una serenità da consapevole fiducia - ha esordito il Cavaliere, dopo essere stato a pranzo con i giocatori -. A tavola ho notato che ci sono stati momenti in cui addirittura non volava una mosca. Buon segno. Volevamo fosse una stagione di transizione e così è stato. È un risultato più che consolante». Basso profilo anche nei toni: «questo Milan ha la forza tranquilla del suo allenatore. Di Zaccheroni mi piacciono soprattutto la pacatezza e l'equilibrio. È un sapiente amministratore delle forze.



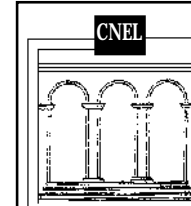
L'attaccante del Milan, Weah. A sinistra Mancini della Lazio

monque vada - ha spiegato - il Milan ha raggiunto il suo obiettivo: centrare la Champion's League e gettare le basi per una prossima stagione ad alto livello. Se poi dovesse arrivare la vittoria già quest'anno, allora troppa grazia Sant'Antonio...».

Oggi sarà, tra l'altro, una giornata speciale per Paolo Maldini che celebrerà la sua 400ª gara con la maglia del Milan. E mercoledì, a Zagabria, nell'incontro fra Croazia e Italia, festeggerà la centesima

partita in azzurro. Un bottino niente male...

Intanto, Edy Reja, tecnico del Vicenza, attende la vice-capolista del campionato con la giusta carica, che per l'intera settimana ha trasmesso ai propri giocatori: «Non abbiamo paura del Milan - ha detto il tecnico - anche se ci rendiamo conto della forza dell'avversario». Qualche dubbio sulla formazione; il tecnico non potrà disporre di Negri, ma ha recuperato Zauli, Beghetto e Cardone.



Commissione Autonomie Locali e Regioni (V)

XIX FORUM SULLE POLITICHE DI BILANCIO DEGLI ENTI LOCALI

*Il rendiconto 1998. Il patto di stabilità.
Il patto per le funzioni associate:
Il bilancio programma di mandato.*

FORUM - ROMA, 28 APRILE 1999

CNEL - Parlamentino VIA D. LUBIN, 2

Segreteria CNEL: tel. 06/3692304 - fax: 06/3610473

PROGRAMMA

Ore 9.30 **Introducono:**

«Patto (provinciale) sulle gestioni associate dei servizi e delle funzioni comunali»

• **Armando Sarti**
Presidente Commissione Autonomie Locali e Regioni del CNEL

«Rendiconto sul bilancio consuntivo 1998»

• **Antonino Borghi**
Presidente Commissione studi ANCREL

«Patto di stabilità»

• **Giuseppe Farneti**
Università di Bologna

• **Paola Bottoni**
Assessore al bilancio Provincia di Bologna

Discutono del Bilancio programma di mandato:

Candidate e candidati alla carica di Sindaco alle prossime elezioni amministrative

Conclusioni:

• **Giuseppe Capo**
Vice Presidente CNEL

LOTTO									
ESTRAZIONE DEL 24-4-1999									
CONCORSO N° 33									
BARI	74	76	40	88	56				
CAGLIARI	36	31	82	66	70				
FIRENZE	22	85	15	23	34				
GENOVA	44	9	10	17	8				
MILANO	50	56	59	65	12				
NAPOLI	44	12	88	82	52				
PALERMO	33	25	13	67	29				
ROMA	20	59	19	21	2				
TORINO	88	12	45	80	61				
VENEZIA	60	61	84	41	3				

SuperENALOTTO									
COMBINAZIONE VINCENTE JOLLY									
20	22	33	44	50	74	60			

Montepremi:	L. 18.851.211.440
Nessun 6 Jackpot	L. 21.354.683.377
Al 5 + 1	L. 7.055.398.100
Vincino con punti 5	L. 110.888.500
Vincino con punti 4	L. 744.600
Vincino con punti 3	L. 18.500

Le compagnie e i compagni della Filt Cgil Lombardia si uniscono al dolore di Rina per la perdita della sua cara

MAMMA
Esprimono a lei e ai familiari le più sentite condoglianze.
Milano, 25 aprile 1999

Le compagnie e i compagni dei comprensori Filt Cgil esprimono alla cara Rina profonde condoglianze per la perdita della

MAMMA
e partecipano al suo dolore.
Milano, 25 aprile 1999

Franco e Rita partecipano commossi al dolore che ha colpito la compagna Rina per la morte della sua cara

MAMMA
Milano, 25 aprile 1999

LEARCO BENNA
deceduto il 15.4.1999

Lo ricordano con stima e affetto Inde, Rina, Paola, Eva e Leda. Offrono per l'Unità.
Reggio Emilia, 25 aprile 1999

Il 25 aprile di un anno fa moriva

PIERO MAGGI
La mamma Marisa, Caspare e il fratello Paolo con il piccolo Giovanni lo ricordano con amore e quanto lo hanno conosciuto.
Firenze, 25 aprile 1999

Ad un anno della scomparsa, i compagni dell'ArciCaccia ricordano il caro

PIERO MAGGI
Firenze, 25 aprile 1999

Il Consiglio Direttivo Provinciale Amici di Bologna commemora il 5° anniversario della scomparsa del compianto

ANGELO NEGRINI
Bologna, 25 aprile 1999

25/4/1998 25/4/1999
ANNIVERSARIO

LAZZARI ADA O ALDA vedova MAZZONI
CastelMaggiore (Bo), 25 aprile 1999

6° ANNIVERSARIO

ALBINO PRODI

Lo ricorda con affetto la moglie ed i parenti sottoscrivendo per l'Unità.
Ventosio di Scandiano (RE), 25 aprile 1999

Nel 9° anniversario della scomparsa dei compagni

ANNA GUIDI

e **GIORGIO BONCINELLI**
li ricordano con affetto Alberto, Elisabetta ed Alessandro.
Firenze, 25 aprile 1999

Nel 28° e nel 23° anniversario della scomparsa dei coniugi

RICCARDO CARRETTI
ed **EVA RAMPONI**

li ricordano il figlio Fernando, la nuora e i nipoti.
Anzola (RE), 25 aprile 1999

10° ANNIVERSARIO

CELINO BENATTI
La tua famiglia ti ricorda con tanto affetto.
Modena, 25 aprile 1999

Ad un anno dalla morte di

TONINO ROSSI

Lo ricordano la moglie Elde ed il figlio Sandro.
Bologna, 25 aprile 1999

IVANA MALAGOLI

Nel 2° anniversario della prematura scomparsa, mamma Carmen ti ricorda sempre con amore.
Modena, 25 aprile 1999

Nel 5° anniversario della scomparsa del compagno

AVIO MALAVASI di Novi

Lo ricordano con affetto la sorella Valtra, i fratelli Giuseppe e Aurelio, la cognata Adelia e i nipotini tutti.
Carpi (Mo), 25 aprile 1999

25 APRILE 1999

Anniversario della Liberazione
I figli, le nuore, il genero, i nipoti ed i pronipoti dei partigiani

ANNA MONDANI CARELLI
AUGUSTO (Elio) CARELLI

li ricordano ai compagni, amici e conoscenti in questa che era per loro la data più cara e significativa.
Ancona, 25 aprile 1999

Nel 2° anniversario della scomparsa di

GAETANO MACCAGNANI
La moglie lo ricorda assieme a parenti e amici.
Bologna, 25 aprile 1999

Nella ricorrenza del 25 aprile la moglie Erme, i figli, le figlie, generi, nuore e nipoti, tutti ricordano

QUINTO NERI (Corrado)

partigiano combattente.
Bologna, 25 aprile 1999

Il 28 aprile ricorre il 5° anniversario della scomparsa del compagno

ASIO MARTINELLI di Carpi

Lo ricordano con tanto amore i genitori, la figlia, i parenti tutti.
Carpi, 25 aprile 1999

Il 26 aprile ricorre il 10° anniversario della scomparsa di

MADARDO DEGLI ESPOSTI

Lo ricordano con affetto di sempre i familiari. Nell'occasione ricordano anche la zia

VENUSTA BELLETTI

scomparsa il 26/1/1991
Bologna, 25 aprile 1999

Nel 12° anniversario della scomparsa di

GIACOMO GENTILINI
La moglie, la figlia, i fratelli, le sorelle e gli amici lo ricordano con affetto.
Casalecchio di Reno, 25 aprile 1999



L'Unità Metropolis

24 APRILE 1999



MICROCLIMI

Lavori usuranti ad Alessandria

ENZO COSTA

Il concetto di «lavoro usurante» è controverso, ma sull'estrema durezza di una professione non ci piove: penso allo sfiante mestieraccio di sindaco leghista di Alessandria. Si tratta di scervellarsi tutti i santi giorni per escogitare delibere, ordinanze o grida chemescolino xenofobia compiaciuta, qualunque sia da barsport e pseudo efficientismo. Tipo chiudere una moschea per ragioni catastali. O schedare sanitarmente gli extracomunitari per il loro bene. O intimare ai vigili di spedire gli immigrati disoccupati dai sindacati, così imparano (gli immigrati e i sindacati). Ideare trovate simili a ciclo continuo: per il sindaco Francesca Calvo è un lavoro ingrato. Mi chiedo cosa architetterà domani (il tatuaggio facoltativo per i cani e tassativo per gli albanesi? L'obbligo di pregare rivolti a Pontedilegno invece che alla Mecca?) e se non meriti un po' di riposo.

LE CENTO CITTÀ

Casa famiglia per accogliere le prostitute

■ Loro dicono che così hanno voluto dare un segno. Nel momento di vistosa difficoltà degli ordini, di calo delle vocazioni, quelle che rimangono rilanciano: la casa famiglia per le prostitute. «Abbiamo accolto un'esigenza che ci veniva avanzata dagli enti pubblici», dice suor Getrude. Creare un posto dove accogliere chi vuole uscire da quel mondo di orrore e offrire un'opportunità di ricostruire una dimensione familiare. Quando aprirà i battenti la casa famiglia ancora non lo sanno, ma l'impegno l'hanno preso: «Il primo passo sarà quello di studiare il fenomeno. Sappiamo che a Montecatini e in tutta la Valdinievole il mercato della prostituzione ha vaste dimensioni. Ma non vogliamo improvvisare niente». Lavoreranno allora d'intesa con gli assessorati alla sicurezza sociale e con le questure, poi coinvolgeranno psicologi e volontari che conoscano il problema. Si farà tesoro di esperienze simili già avviate in altre città italiane, compreso il lavoro di don Benzi che oltre ad accogliere le prostitute va a cercarle per strapparle ai loro aguzzini.

La scelta della casa famiglia è legata alla consapevolezza che non sarebbe opportuno accogliere sotto un'unico tetto donne che hanno conosciuto quell'esperienza terribile di schiavitù e violenza e giovani ragazze che escono da situazioni familiari disastrose. «Hanno problemi diversi - aggiunge suor Rita - non possiamo fingere di ignorarli». Le suore pistoiesi chiederanno aiuto alle loro sorelle provenienti dai paesi d'origine delle prostitute: dall'Europa orientale, dall'Africa, dal Sudamerica. «La conoscenza della loro lingua, di abitudini e culture diverse può facilitare la comprensione e il dialogo. Servirà anche a noi per allargare i nostri orizzonti e accogliere istanze culturali diverse. Ma saranno presenze momentanee. Conteremo sostanzialmente sulle nostre forze: non possiamo organizzare una «tratta delle schiave» per coprire un vuoto di vocazioni in Italia e dare il nostro contributo a debellare la «tratta delle schiave».

D.P.



Donne con la tonaca «Nessuna nasce serva»

La vocazione secondo le suore di Pistoia

Non si chiede mai l'età a una signora. Neanche se quella signora è una suora. Ma già qui si è commesso un fallo. Di una suora si può dire che è una donna, ma forse è offensivo chiamarla signora. Anche nel significato più rispettoso del termine, non in quello che sottolinea la raffinatezza, il censo, finanche lo snobismo. Dice il dizionario alla voce signora: padrona, dominatrice, per la servitù padrona di casa, e poi moglie, cliente, educazione, gentilezza, gesti e abitudini raffinati. Ma anche titolo di reverenza o più genericamente - ed è questa l'espressione che ci permettiamo - persona di sesso femminile.

Di loro stiamo parlando, di quelle persone di sesso femminile che vivono sotto l'abito d'una monaca, o meglio, che vivono con dedito e indosso l'abito della monaca. Nelle settimane scorse, a Pistoia, hanno tenuto un convegno, interrogandosi sulla loro missione, sul loro passato, presente e futuro, sul loro modo di essere in una società invero un po' bizzarra:

sappiamo tutti che è in crescita quello spirito di abnegazione che si chiama solidarietà e volontariato. Lo vediamo in questi giorni di guerra, di profughi e di sofferenze. Come sappiamo di un atteggiamento diffuso anche fra i giovani, un atteggiamento che appare volto all'introspezione, a qualcosa che assomiglia a quella che nel gergo della chiesa si chiama «la vita contemplativa». Ma, né lo spirito d'abnegazione, né l'occhio rivolto dentro sé stessi, hanno dato vita negli ultimi decenni a quella scelta di vita che si chiama vocazione. Spirituali sì, ed anche generose, ma le donne non sembrano volere scegliere la strada del convento e chi l'ha fatto si chiede se ha sbagliato in qualcosa o se non c'è niente da fare e allora, anziché stare a perder tempo domandandosi come evangelizzare e riportare le pecorelle nel gregge, non convenga andar nel pascolo trovando il modo migliore per starci, con i propri valori e il proprio amore.

Di questo hanno discusso le suore del Consiglio delle religiose di Pistoia in rappresentanza di 321 sorelle appartenenti a 16 congregazioni diverse, delle quali 41 vivono in tre monasteri di clausura dove, anziché all'apostolato, ci si dedica esclusivamente alla contemplazione, al silenzio e alla preghiera. Con due di esse abbiamo lungamente parlato e questa pagina raccoglie i temi emersi e le opinioni espresse nell'incontro. Ma prima presentiamole: suor Getrude, di nome proprio come quella del Manzoni, appartenente all'ordine delle Mantellate e impegnatissima nel recupero dei tossicodipendenti nel Ceis di Pistoia; e suor Rita, delle Figlie di Sant'Anna, che spende la sua vita a fianco dei deboli e dei disadattati, dei poveri e degli emarginati. A loro non abbiamo chiesto l'età, ma potete crederci: qualunque essa sia, hanno la forza e il piglio che si conosce solo in gioventù. Dubito che - se avessero udito John Belushi e Dan Aykroyd chiamarle «le Pinguine», come avevano ribattezzato la madre superiore nel film «Blues brothers» -, se la sarebbero prese.

Messaggio inequivocabile che spinge il cronista su un'altra strada: non è proprio il femminile, il ruolo della donna quello che maggiormente agita le stesse coscienze cattoliche e più in generale il rapporto tra i laici e i religiosi? Non è su temi quali l'aborto, il divorzio, la fecondazione assistita che gli animi si arroventano e non sono queste questioni che, appunto, investono in prima persona la donna? E ancora: non è sul chador o sull'infibulazione che si segna la distanza più marcata con il credo dei musulmani e con le espressioni temporali che ad esso si richiamano?

Il pudore menzionato si trasforma in un certo imbarazzo, ma, raccolte le forze, le religiose rispondono: «Come donne proviamo una profonda ansia dinanzi a questi temi, perché il valore che ci muove è quello della difesa della vita e dell'amore. Noi non possiamo legiferare in materia, né possiamo farci carico di scelte che per lo più sono condizionate da situazioni concrete, né infine sta a noi giudicare. Certo, partiamo dalla nostra fede e ci è difficile accettare che due persone si lascino, che una donna abbandoni suo figlio o che essa lo rifiuti quando è dentro di lei. Possiamo dare una risposta secondo la fede, ma non sempre è una risposta. Ma di una cosa siamo certe: la nostra maternità spirituale ci fa accogliere anche chi abortisce o divorzia. Su questo tutta la Chiesa è più materna».

Altra questione bollente: la scuola privata. A suor Getrude e a suor Rita chiedo come abbiano vissuto le discussioni che ci sono state sui rapporti fra scuola pubblica e scuola privata. Loro rispondono dicendo che l'impegno delle suore nella scuola risponde a un impulso profondo. «Per noi - dice suor Rita - è un'altra occasione che possiamo offrire. La scuola è sapere più valori. E noi abbiamo valori che non si trovano altrove. Allora l'unico punto su cui possiamo discutere è sulla qualità dell'educazione. A me comunque pare che la contrapposizione stia scomparendo, anche perché crescono gli scambi tra scuola pubblica e scuola privata. E certamente la scuola privata non è più la scuola chiusa e confessionale d'un tempo. Noi possiamo anche lamentarci che la scuola privata non abbia i mezzi che ha quella pubblica, ma dobbiamo sempre ricordarci di qual è il senso del nostro impegno: quello della gratuità, del dare». «Del resto - interviene suor Getrude - dobbiamo pure aver la consapevolezza che non si può escludere che giunga il tempo in cui la nostra presenza anche in questo campo potrebbe venire meno».

L'inchiesta

Milano e Napoli la cultura si fa spazio

Per un mese Napoli apre i suoi monumenti, i suoi teatri, i suoi spazi per accogliere visitatori e napoletani in un continuo di manifestazioni e spettacoli. A Milano, dopo anni di paralisi, sono al lavoro diversi cantieri per preparare spazi culturali, di cui la città ha grande necessità.

FAENZA E VECCHI

A PAGINA 2-3

Giro d'Italia

Giulio Marcon un pacifista nei Balcani

L'esperienza di Giulio Marcon, portavoce dell'Associazione per la pace e presidente del consorzio della solidarietà che in Albania sta gestendo otto campi per settemila profughi. «Lavorando sul campo si impara che non si può distinguere tra le vittime. I buoni sono le vittime».

PIVETTA

A PAGINA 4

Imprenditori

Tutto in Italia: dall'autoveloce all'anti-autoveloce

Mossa e contromossa. A Calenzano (Firenze) c'è la fabbrica che l'autoveloce. Alla «provocazione» risponde Pesaro che ospita l'azienda che commercializza una «scatoleta» che permette di individuare la presenza di radar e raggi laser spionia, un anti-autoveloce insomma.

GUERMANDI E PUGLIESE

A PAGINA 5

Ambiente

Nelle piccole isole circolazione vietata alle auto dei turisti

Le piccole isole italiane del Mediterraneo si attrezzano per proteggere aria e paesaggi dall'invasione delle auto dei turisti. Capri, le Eolie, il Giglio, Ischia, Procida e Ustica saranno interdette per decreto al traffico automobilistico dei non residenti. A Capri un progetto per motori elettrici.

I SERVIZI

A PAGINA 7

DALL'INVIATO

DANIELE PUGLIESE

PISTOIA Nel suo «Dizionario dei luoghi comuni», Flaubert definiva il pudore «l'ornamento più bello della donna». In suor Getrude e in suor Rita il pudore non sembra affatto un ornamento, né ha a che fare con l'estetico. Piuttosto un'irrequietezza, una continua ansia di varcare un confine senza mai oltrepassarlo, un controllo incessante delle parole più appropriate da usare. Un pudore che si manifesta in mani febbrilmente intente a torcersi, a strofinarsi, a giungersi. In occhi che scrutano l'interlocutore per carpire ogni espressione del volto, ogni sfumatura delle parole scelte. E, insomma, in uno scrupolo, in un'attenzione, in una cautela tipicamente femminili. A cominciare dalla precisazione che suor Getrude fa presentando i lavori del convegno: «Abbiamo voluto questo momento di incontro perché ci fosse attenzione alla vita delle religiose. Naturalmente d'accordo con il vescovo».

Il convegno allora ha fatto i conti con «la vita delle religiose».

IL GENIO FEMMINILE
Nella Chiesa dobbiamo ancora affrontare un maschilismo di vecchia data

Crisi di vocazioni e progressivo invecchiamento. L'età media? Dipende dalla congregazione, ma suor Rita butta lì un «50-60 anni». E suor Getrude aggiunge: «Il fenomeno è esploso negli anni '70, ora c'è un freno all'erosione».

Di qui l'interrogativo: «Che fare?». Insegnano, stanno in corsia, accudiscono gli anziani, aggregano i giovani, stringono i polsi di gente disperata che fino a ieri chiedeva una dose e oggi chiede aiuto. «Eppure - aggiunge suor Getrude - troviamo difficoltà nella comprensione, come se sentissimo la gente intorno a noi chiedersi «Ma cosa fanno queste suore?». E ci viene da domandarci se dinanzi a questo mondo che cambia dobbiamo anche noi cambiare, e se sì in che modo».

Risposte in tasca non ne hanno neanche loro, ma dicono di essere

partite da una considerazione: «Abbiamo sentito di avere una gran spinta, di avere delle risorse da poter utilizzare». Così hanno accolto anche l'ultima richiesta che è stata avanzata loro dalle istituzioni pubbliche: «Dateci una mano a salvare le prostitute». Ora nascerà una casa famiglia per le donne strappate alla tratta delle schiave o fuggite dal marciapiede.

Nel frattempo continueranno a pregare nei loro eremi o ad essere vicino ai minori senza più una famiglia o ai carcerati e alla loro disperazione. «Vede - dice suor Getrude - io mi occupo di recupero dei tossicodipendenti. Se incontro un giovane che soffre e al Sert mi dicono che non ci sono soldi per ospitarlo, io lo accollo lo stesso. Il nostro carisma è la promozione dell'uomo, non possiamo ritirarci a causa della nostra precarietà. E qui anche il modo di vivere la nostra femminilità». Il Papa ha parlato di «genio femminile», nella Mulieris dignitatem ha affermato che Dio ha affidato l'uomo alla donna. E qui troviamo la nostra dimensione: metterci a disposizione, accogliere, prenderci cura».

Fa una pausa, suor Getrude. «Ma sia chiaro - riprende - abbiamo imparato ad essere un po' disubbidienti, perché dobbiamo confrontarci con un maschilismo di vecchia data. Da parte nostra c'è stato un gran recupero della femminilità: prima siamo donne e poi religiose. E se apprezziamo che il Papa abbia dato molto spazio a questo argomento, non possiamo non avere qualcosa da dire quando ancora si legge che la donna deve servire. Sì, servire, ma nella reciprocità, non nella sudditanza. Direi che si è aperto un dialogo, al quale partecipiamo senza più paura. E quando dico reciprocità non intendo solo nel confronto, ma anche nella progettazione, nella proposta». Limpida e cristallina suor Getrude, mentre suor Rita l'ascolta annuendo col capo. E alla domanda quale sia il luogo di questa progettazione rispondono senza esitazioni: «I consigli pastorali». Nei quali le religiose sono presenti, ma anche lì, evidentemente, non con pari opportunità.

Ora, quando si parla di pari opportunità e ci si muove nell'ambitodella Chiesa, è inevitabile im-

SACERDOZIO VIETATO
La presenza solo di uomini all'ultima cena è un fatto storico e culturale

battersi con il problema del sacerdozio. Sull'argomento le nostre interviste sono puntuali: «È secondario - dicono all'unisono - perché c'è già un sacerdozio che ci distingue ed è quello della vita, ma non si può certo negare che sull'argomento ci siano visioni diverse all'interno della Chiesa. Ci sono ordini femminili che ci puntano molto, altri invece lo reputano secondario. E ci sono anche ordini maschili che vorrebbero che ci puntassimo». Gran diplomazia, ma a scanso di equivoci sia chiaro che «secondario» non vuol dire «sbagliato» o «improprio». Dice ancora suor Getrude: «Non vorrei entrare in questioni strettamente teologiche, ma se non c'è dubbio che al banchetto di Cristo ci fossero solo uomini, è anche vero che questo era un fatto premumentemente culturale».





Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura



LIRE 1.700 - EURO 0.88 DOMENICA 25 APRILE 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 76 N. 93
SPEZIE IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA



«Alt ai massacri, diamo un'opportunità alla pace»

Duecentomila a Roma al corteo dei Ds contro il razzismo. Tanti giovani con Peres, Leah Rabin e Isabel Allende
Veltroni: Milosevic faccia un gesto per fermare questa guerra, l'intervento di terra sarebbe un disastro

ROMA La pioggia non ha fermato il popolo dei Ds. In migliaia hanno manifestato ieri a Roma contro il razzismo e la guerra nel Kosovo. Sul palco si sono succeduti Isabel Allende, Lang, Leah Rabin, Jelloun e Shimon Peres. Il presidente del Consiglio, da Washington dove partecipa al vertice Nato, ha inviato un messaggio nel quale sottolinea gli sforzi dell'Italia per trovare una soluzione politica alla crisi nei Balcani. D'Alema afferma che «non è stato facile essere dalla parte degli alleati, usare la forza, ma è stata una scelta inevitabile». Nel suo intervento, Veltroni ha indicato gli impegni per l'Europa a fine guerra: una conferenza di pace per i Balcani e un nuovo ruolo dell'Onu. E poi via al concerto.

BENINI CRESPI MECUCCI MELETTI VARANO
DA PAGINA 2 A PAGINA 4

TORNA LA PIAZZA CON MILLE ANIME

PIERO SANSONETTI

Piazza del Popolo, la mitica Piazza del Popolo - una delle più grandi piazze romane - sotto la pioggia battente, è tornata a riempirsi di bandiere rosse. Dopo tanti anni. E quando Walter Veltroni, dal palco, ha gridato nel microfono il nome di Enrico Berlinguer, le bandiere rosse, a migliaia e migliaia, hanno iniziato a sventolare freneticamente. Da quanti anni i Ds, o il Pds, o l'ex Pci, non scendevano in piazza, in modo diretto, come partito, e non portavano tanta gente nelle strade di Roma? Qui in redazione nessuno se lo ricorda. Dicono sette anni, dicono dieci. Forse bisogna

SEGLUE A PAGINA 4

IL CONCERTO

E Lucio Dalla ritrova De Gregori

ANSELMI

A PAGINA 4

L'INTERVISTA

Leah Rabin: «Una speranza per il futuro»

BADUEL

A PAGINA 3



Un momento della manifestazione a Roma

Sambucetti/Ap

Clinton crede in Mosca: avanti nella mediazione

A Washington la Nato cambia strategia: più decisione nell'intervenire nei conflitti ma sempre sotto l'egida dell'Onu
Annunciate nuove bombe sulla tv serba: è un covo di propaganda. Approvato l'embargo. La Russia: noi riforniremo Belgrado

L'INTERVISTA

Bobbio: «Intervento fuori dalle regole, ma obbligato. Ci sono tante analogie con le guerre sante»

TORINO «Non possiamo non essere filoamericani. Perché gli Stati Uniti hanno guidato la storia del ventesimo secolo». Riconoscenza sincera quella di Norberto Bobbio verso gli Usa, eppure, nonostante il consenso ai bombardamenti - «bisogna liquidare il dittatore serbo» - Bobbio non nasconde i suoi dubbi su metodo e legittimità della guerra, a partire dal dibattito nato sulle pagine dell'Unità. «Non ha più senso chiedersi se sia giusta o ingiusta. Questa guerra ricorda le guerre sante contro gli infedeli, è fuori dalle vecchie regole eppure è obbligata».

BOSETTI

A PAGINA 5



WASHINGTON «Ci vorrà ancora del tempo ma alla fine vinceremo, questo è certo». Così si è espresso ieri il presidente Usa, Bill Clinton, nella cena offerta agli altri capi di governo dei paesi Nato, tutti a Washington per i 50 anni dell'Alleanza. Si è discusso sulla strategia per affrontare l'emergenza della guerra nel Kosovo, ma ci si è anche interrogati sul ruolo che rivestirà nel futuro il Patto Atlantico: più decisione negli interventi militari ma sempre sotto l'egida delle Nazioni Unite; nessuna volontà quindi di divenire «il gendarme del mondo». Intanto, la Nato si è riservata di colpire nuovamente le sedi della televisione serba, ritenuta uno «strumento di propaganda» al servizio del regime. Approvato l'embargo petrolifero contro la repubblica di Malesovic, ma Mosca fa subito sapere: noi continueremo a rifornire Belgrado.

DA PAGINA 6 A PAGINA 10

L'INTERVISTA

Caracciolo: l'Alleanza ha lanciato un segnale

ROMA «Il vertice di Washington non esclude affatto che un negoziato serio con Milosevic possa essere aperto. Dare una chance alla politica, reintegrando pienamente la Russia nel gioco diplomatico». È l'elemento più confortante emerso dal summit Nato, secondo Lucio Caracciolo, direttore di «Limes». Perché la diplomazia abbia la meglio sulle armi, sottolinea Caracciolo, «molto dipende da Milosevic. Sembra quasi che il leader jugoslavo voglia attirare la Nato in una guerra totale sperando che sia un nuovo Vietnam. Ma dipende anche da noi. Il piano tedesco potrebbe essere un passo utile se veramente si vuole evitare l'invasione». Ma occorre accelerare l'iniziativa diplomatica.

A PAGINA 6

DE GIOVANNANGELI

IL REPORTAGE

Nei bunker dell'Uck: «Perché combattiamo»

DALL'INVIATO

TIRANA Armi all'Uck chiede il presidente della Repubblica albanese, Rexhep Mejdani, ai vertici dell'amministrazione Clinton. Trasformare il vecchio esercito guerrigliero di contadini nell'armata di terra della Nato: è questa l'ambizione del governo di Tirana e dei vertici politici kosovari. Ma a Washington, come al Pentagono, qualcuno storce il naso. Troppe le ambiguità e ancora di più le divisioni nell'«Ushtria Çlirimtare Kosovës». I tempi eroici della clandestinità sono lontani, lontano è il ricordo di quell'incontro segreto a Pristina nel settembre di sei anni fa che lanciò la lotta di liberazione kosovara. Anche allora l'Uck non riscuoteva

SEGLUE A PAGINA 9

FIERRO

Ciampi: «Misteriosa fuga di capitali»

Il ministro del Tesoro: buco inspiegabile di migliaia di miliardi

CHE TEMPO FA

di **MICHELE SERRA**

Poveri e ricchi

«Quando uno dice pace deve dire come, altrimenti è un'ipocrita». Lo dice Piero Fassino, e ha ragione. La situazione, però, è complicata dal fatto che anche chi dice guerra, di questi tempi, non sa dire come. Si confrontano due opposte conclusioni: i bombardamenti della Serbia non paiono avere sortito effetti più convincenti delle pie e generiche opzioni morali squadernate dai pacifisti. Nei Balcani si muore e si fugge precisamente come prima, e forse peggio di prima: e non è questo, infine, ciò che conta? Per completezza e onestà di analisi, si dovrebbe poi aggiungere che i due atteggiamenti, quello bellico e quello imbello, non hanno, né hanno mai avuto nella storia umana, parità di risorse: politiche, economiche, industriali, umane. L'Onu, povera Babele universalista, è boicottata a turno da questo o quello dei suoi litigiosi membri, uno dei quali, gli Usa, neppure paga la sua rata condominiale (una montagna di milioni di dollari: bruscolini?). La pace è squattrinata, non ha divisioni e dispone appena delle solite belle parole vuote che ormai hanno stancato perfino chi le pronuncia. Non è giusto omettere, quando si parla di lei, quanto sia povera, e quanto ricca, al contrario, è la guerra.

BARONI

A PAGINA 14

L'ARTICOLO

PATTO EUROPEO PER IL LAVORO

ANTONIO LETTIERI

Mentre in Italia siamo giunti alla prima verifica del nuovo patto sociale, è in corso nell'Unione europea il dibattito sul patto europeo. Il rapporto fra le due cose è più stretto di quanto non appaia. Non si può creare sviluppo e occupazione in un paese, se ristagna l'economia dei mercati con i quali è in simbiosi. Da questo punto di vista, un patto per l'occupazione nell'Unione europea non può non porsi il problema

SEGLUE A PAGINA 14

CUNEO

Mille e 300 pedofili mascherati via Internet. Giornalisti, avvocati, dirigenti, medici e altri professionisti si scambiavano foto e film. A far scoprire il «giro» è stata una madre di famiglia che nel 1996 lavorava in un fotolaboratorio di Torino: sviluppando un rullino di un cliente notò che si trattava di fotografie di bambini nudi. Alcuni ragazzi sono stati identificati ed è stato scoperto che, in certi casi, i genitori erano consenzienti. Quarantatré persone indagate e 9 già rinviate a giudizio: sono i primi risultati di una vasta inchiesta condotta dai carabinieri e dalla Procura di Cuneo, che hanno individuato un vasto giro di pedofili in Piemonte, Liguria, Sicilia, Veneto e Nord Europa.

IL SERVIZIO

A PAGINA 12

Maxiretata contro pedofilia e porno

Coinvolte 1.300 persone, sequestrati migliaia di video



I GRASSI NEL SANGUE: UN PROBLEMA PER OLTRE 15 MILIONI DI ITALIANI

COLEST-OIL e TRIGLIC-OIL solo sostanze naturali
I componenti naturali in sinergia tra di loro garantiscono un valido aiuto per un'assunzione prolungata.

COLEST-OIL e TRIGLIC-OIL trattamento differenziato
La specificità di azione dei due prodotti consente un utilizzo mirato.

COLEST-OIL e TRIGLIC-OIL formulazione innovativa
L'olio di Pesce (che fornisce 1g al giorno di EPA + DHA) viene arricchito con Polio di Lino biologico (ad alto titolo di omega 3) e di estratti di piante medicinali.

COLEST-OIL e TRIGLIC-OIL
L'integrazione dietetica contro colesterolo e trigliceridi ad un costo di sole 1500 lire al giorno.

In Farmacia ed Erboristeria



«Napoli? Il mio circo preferito»

L'intervento del padre della Pop Art Rauschenberg in piazza Plebiscito

ELA CAROLI

Posillipo, esterno giorno. Docile come un fanciullo, in un elegante completo nocciola, uno dei miti del nostro tempo, l'artista settantacinquenne Robert Rauschenberg da Port Arthur, Texas, si fa dirigere da un giovanotto in jeans bianchi e scarpe da footing, il padre della Pop Art è a Napoli, per l'allestimento delle sue «Bandiere di Maggio» che penderanno dal porticato della chiesa di San Francesco di Paola in piazza Plebiscito per tutto il mese; il creatore del famoso «Letto» che nel '55 sconvolse i newyorchesi quando apparve, sfatto e imbrattato di colore nella galleria di Leo Castelli, è ora sul set del film che Pappi Corsicato sta girando, a documentare l'iniziativa del Comune, curata da Eduardo Cicelyn e Mario Codognato, per il «Maggio dei Monumenti». Dai lavori più innovativi che l'artista ha potuto concepire dal dopoguerra ad oggi, come i celebri «combine-paintings» che nacquerono sulla scia del «ready made», l'invenzione di Marcel Duchamp, e che tradussero in materia d'arte gli oggetti e gli scarti della vita reale, o i «solvent-transfers» con cui si riproducevano immagini di cronaca da quotidiani e riviste su materiali diversi, da «Oracle» del '62, «scultura sonora» o le interazioni tra danza, arte e vita reale col Judson Dance Theatre, fino alla sfida e al confronto con uno dei monumenti

più significativi e difficili del centro storico partenopeo, la Piazza del Plebiscito e la sua basilica neoclassica, «Tribute '21» è un lavoro altamente significativo, potremmo dire politico, con cui l'artista lancia una simbolica eredità al secolo che viene e che celebra con ventuno temi attraverso altrettanti omaggi a discipline importanti del passato millennio. Arti visive, danza, teatro, cinema. Per quest'ultimo il «testimonial» è Spielberg, per la danza Trisha Brown, per la musica John Cage e così via, con messaggi di speranza rappresentati dalle ventuno bandiere. Il lavoro è stato inaugurato ieri sera per il pubblico dei napoletani e dei turisti, poco dopo il nostro incontro con l'artista, reduce dal trionfale successo al Guggenheim di Bilbao, dove la sua retrospettiva di quest'anno ha registrato lunghe code di pubblico e l'approvazione dei critici.

Lei è venuto a Napoli due volte, nel '74 e nell'86, la prima per esporre da Lucio Amelio, la seconda per assistere allo spettacolo di Trisha Brown al Teatro di San Carlo, per cui all'ultimo momento dovette fare le scenografie, dato che tutto il materiale di scena restò bloccato in Portogallo: qual è la sua impressione, a distanza di tempo, della città?

«Napoli è sempre un circo. Trovo che tutto sia rimasto piuttosto stabile. Mi ricordo il modo di guidare, la confusione, il fatto che molti attraversano le strade senza guar-

dare... ieri ho assistito ad un arresto, al Pallonetto di Santa Lucia. Ma la città è viva».

Quale preferisce tra le città italiane?

«Beh, amo molto Roma, ma Napoli è forse proprio la mia preferita. Sembra più ricca. Non nel senso del denaro. La vita qui è più ricca, mentre a Roma tutto è più stabile e formale».

Rauschenberg ha un buon rapporto coi monumenti del passato, nelle nostre città storiche. Ha esposto - fine degli anni Settanta a Firenze - al Forte Belvedere - i suoi lavori in una grande antologica. Opere del tutto imprevedibili, appartenenti ad una fase più «astratta» della sua ricerca.

«Sì, fatte di stoffe di seta, sostenute da aste, e poi i miei "cardboards" (i celebri cartoni da imballaggio, ndr.) giacché, in quel posto bellissimo, avevo deciso di sfruttare il gioco delle finestre molto basse per far passare la luce e il vento».

Opere troppo di rottura per il pubblico fiorentino allora?

«Firenze è una città estremamente formale, e molto rigida. Io preferisco situazioni caotiche».

Qui a Piazza Plebiscito perché ha

dato al suo lavoro, «Tribute 21» una valenza particolare?

«Semplicemente perché mi preoccupo dell'umanità».

E di questo momento in cui c'è la guerra nei Balcani, molto vicina all'Italia, cosa pensa?

«Penso che sia una cosa doverosa, estremamente importante preoccuparsi, perché non si può permettere che avvengano massacri, intolleranze, intransigenze religiose».

Quindi lei approva l'intervento americano a Belgrado?

«Certo. Queste tragedie accadono dovunque, anche in Africa, bisogna impedire che si ripetano ancora la prossima volta».

Lei appoggiò anche l'iniziativa degli Usa nella guerra del Golfo, contro Saddam Hussein che aveva occupato il Kuwait?

«Assolutamente sì».

E se si dovesse arrivare all'intervento delle truppe di terra nell'ex Jugoslavia?

«Difficile pronunciarsi. Io la penso non da politico, ma da libero pensatore; per me bisogna andare verso una soluzione, forse anche con questo tipo di intervento che colpisce bersagli più precisi, senza errori. Un maggior controllo eviterebbe vittime innocenti».

Come artista di fama mondiale, se la sente di lanciare un messaggio?

«Penso soltanto che ora più che mai è il momento di chiudersi in casa a lavorare».



Rauschenberg davanti a una «bandiera» nella foto di Peppe Avallone

Che stile le parolacce della mente

Può essere «assente», ovviamente quando non c'è, «condivisa», enunciata cioè come segnale di appartenenza a un gruppo. C'è quella «dittatoriale» cui in apparenza contrappone la «pseudoautrista». Quella «confusa», che in fondo rimette se stessa perché perde significato. Ma la più gagliarda, via, se non altro in termini di autogratificazione, non può non essere la parolaccia «egocentrica», fragorosa affermazione verbale del proprio ego, declinata come se gli altri non esistessero.

Parolacce, parolacce, parolacce. Analizzate ai lumi della scienza, che le riunifica sotto l'asettica dizione di coprolalia, repertoriare e debitamente classificate, come gli organi del corpo o le piante fanerogame. Un riconoscimento, un po' di lustro anche per loro, neglette compagne di strada del linguaggio quotidiano. Usate e abusate, ma sempre guardate in cagnesco, trattate come ioliti della lingua. La scienza, che comunque già episodicamente se ne era occupata, ad esempio andando a cercare le lesioni cerebrali da cui deriva un impulso irrefrenabile al turpiloquio, adesso promette di accoglierle nel suo impero. Individuando sedici famiglie di parolacce. O, meglio, sedici modalità psichiche che si accompagnano all'inventiva, alla parola oscena.

Unificate sotto l'oscura sigla «Mpe», che sta per modello pragmatico elementare, creatura concettuale del professor Piero De Giacomo, direttore della sezione di Psichiatria dell'università di Bari, che la presenterà oggi al Congresso nazionale di psichiatria sul «Modelli della mente», di scena appunto a Bari da questa mattina. Asserisce, il professore: «Il dire parolacce è un fenomeno che noi osserviamo continuamente nel nostro ambiente sociale e che capita talvolta anche a persone perfettamente integrate e rispettose delle norme sociali e che quindi sembra un fatto semplice e naturale. In realtà ad un'analisi attenta si rivela molto complessa».

Detto questo, De Giacomo passa a definire il «Mpe». «È un modello della mente a sedici stili relazionali tradotti in sedici stati mentali possibili corrispondenti a sedici prospettive, ottiche, punti di vista con cui la mente può pensare e risolvere i problemi, passando dall'uno all'altro di essi. Di questi sedici funzioni, cioè stati mentali e caratteristiche relazionali, otto rientrano nel pensiero convergente (logico, consequenziale, ortodosso) e otto nel pensiero divergente (non consequenziale, ampliativo, paradossale)».

La cinepresa, gli animali, il regista scugnizzo

«Ho filmato come l'arte cambia la mia città»

Merz, Zorio, Kounellis: Corsicato racconta la sua sfida tra immagini e emozioni

«Tra tutti gli artisti che ho incontrato in questi anni, Mimmo Paladino è stato il primo, ed è quello con cui ho più confidenza ancora oggi. Ma per me è stata una fortuna e un piacere averli conosciuti, anche umanamente, negli anni, da Jannis Kounellis a Mario Merz e a Gilberto Zorio. E in Robert Rauschenberg ho riscontrato un'inaspettata dolcezza».

Pappi Corsicato si confida, tra un set e l'altro del suo film sull'artista americano e le sue «Bandiere di maggio», da ieri in mostra sul porticato di San Francesco di Paola a Piazza Plebiscito. Il «regista ragazzino» sa il fatto suo quando dirige. Mette l'artista su un alto scranno barocco, uno di quegli scomodissimi stelli del coro di qualche antica chiesa napoletana e lo fa parlare. «La cosa interessante del mio lavoro è scoprire il lato umano di queste personalità. Con qualcuno sono rimasto amico, ma tutti sono stati molto disponibili. Rauschenberg però in modo

particolare. Ho imparato, soprattutto nei momenti delle interviste con gli artisti, la loro visione del lavoro e della vita, dei rapporti con gli altri, una visione sfaccettata dei loro percorsi, che mi ha arricchito e che poi mi è rimasta come esperienza».

Ha interpretato a suo modo lo spazio difficile della piazza, trasfigurato e trasformato sempre, anche portandovi uno strano zoo di animali. «Ogni volta è una sfida. La piazza è stata vista moltissimo, e l'idea di riprenderla per giunta anche con elementi nuovi è molto stimolante, suggerisce anche di intervenire in modo forte. L'idea degli animali portati vicino all'installazione di Merz era quella di dar vita ad un'opera molto concettuale che si riferiva ad una spirale primordiale, ad un inizio. Portare gli elefanti significava ampliare quella visione, raccontare l'opera stessa. Anche nei quadri di Merz sono apparsi cocodrilli, insetti, leoni, del resto». Ma i porcellini che ha volu-



Il regista Pappi Corsicato

Cristofari

to sugli scogli di Posillipo, nel film su Zorio, impietosirebbero chiunque sappia che dalla loro pelle venivano le otri usate dall'artista nella sua installazione...

«Volevo santificare» quelle otri con un chiaro riferimento all'offerta sacrificale; quelle otri si suotavano, fischivano, e salivano verso il cielo».

Eppure la «stella» metallica di Zorio non ha avuto successo. «Mah, ogni anno si dice la stessa cosa, che un'opera non è stata gradita, comunque io stando a lungo in piazza ho sentito tutti i commenti possibili, anche molto coloriti. È importante in ogni modo che si porti l'arte in piazza».

È stata criticata la scelta di portare a Natale solo esponenti dell'«arte povera», tranne Paladino. «Ma credo che la scelta, a cui non ho partecipato, sia comunque stata di portare artisti di altissimo livello. Io l'arte la frisco non da studioso, ma da appassionato, che la segue nei

musei, la vede, provandone piacere. Mi relazio all'arte in maniera emotiva, non concettuale. È importante testimoniarla documentarla in tutti i modi. L'arte non è un gesto, fatto e poi dimenticato». Grazie anche a Corsicato, Napoli ha una visibilità estetica, ora, attraverso questa piazza e le tracce che vi lasciano gli artisti.

«Spero di sì, ora il mio cortometraggio su Merz sarà proiettato nelle sale prima del film sulla vita di Francis Bacon, «The love and the devil» di John Murray, regista che ha lavorato anche con Derek Jarman, di cui era assistente». Quello che fece il discorso film su Caravaggio... «D'altronde, l'arte è materia affascinante per un regista».

È tuttavia, c'è da chiedersi se questi film del regista abbiano avuto un circuito di pubblico. «Sì, sono stati visti in Europa, America, in film festival o rassegne d'arte, musei, televisione, insomma, hanno girato moltissimo».

E.C.

APERTI SABATO TUTTO IL GIORNO!

italwagen

Per chi sceglie Skoda

Viale Marconi, 295
Tel. 06.55.65.327 - 06.55.83.367

ŠKODA FELICIA BERLINA

da **L. 12.800.000**

Prezzo chiavi in mano I.P.T. esclusa:
FELICIA LX 1.3 - 5 porte (non COMFORT)
con supervalutazione dell'usato

ŠKODA FELICIA WAGON

da **L. 15.571.000**

Prezzo chiavi in mano I.P.T. esclusa:
FELICIA WAGON LX 1.3 (non COMFORT)
con supervalutazione dell'usato

Gruppo Volkswagen

*Secondo la lista dei prezzi: ŠKODA FELICIA 1.3 LX (non COMFORT) Prezzo chiavi in mano L. 12.800.000 (I.P.T. esclusa) - Anechito L. 2.003.000 (I.P.T. esclusa) - Importo finanziato L. 12.000.000 - Setole (servizio) e bolli L. 220.000 - Durata 24 mesi - Importo rata L. 500.000 - TA N. 0,00% - TA E. 1,64% - Si ve approvaz one FINGERMA S.p.A. - Offerta valida fino al 30/04/1999. Per ulteriori informazioni: www.italwagen.it, www.skoda.it, www.volkswagen.it



◆ *I proprietari temono di dover assumere altro personale per prolungare l'apertura*
«Ma non è detto che la clientela aumenti»

◆ *E le commesse hanno paura di un possibile aumento dei carichi di lavoro serali*
«Già così siamo allo strangolamento»

◆ *Fanno eccezione le botteghe più centrali o specializzate in articoli per giovani*
A Milano sentito pure il problema sicurezza

Orari lunghi, negozianti perplessi al debutto

Entra in vigore la Bersani ma nella categoria prevale il timore per la novità

DARIO CECCARELLI

MILANO La commessa, una donna elegante sui 35 anni, strabuzza gli occhi: «La riforma del commercio? Mah, qualcosa ho sentito in televisione. Però ho le idee piuttosto confuse. Anche sull'allungamento dell'orario ho qualche dubbio. Già lavoro uno sproposito fino alle 20,30, se vado oltre mi devono portare a casa con l'ambulanza. Io ho tre figli, un marito... Dopo cena la gente non viene a comprare i vestiti. Poi gli italiani cenano troppo tardi: a quel punto bisognerebbe tener aperto fino a mezzanotte. Buonanotte!».

La rivoluzione in vetrina, almeno il primo giorno, parte in sordina. Molti commercianti sono disinformati, altri addirittura non sanno o non vogliono sapere temendo poi di dover cambiare le loro abitudini. Le cause sono molteplici: paura del nuovo, paura della piccola criminalità, paura di dover assumere del nuovo personale per coprire l'orario allungato. A Milano, come a Roma e in altre città, lo zoccolo duro dei contrari viene dai piccoli esercizi a gestione familiare. Quasi sempre anziani, questi commercianti vedono nella riforma di Bersani una sorta di stravolgimento della loro vita. Più flessibili, come è logico, i giovani e chi si è appena affacciato alla professione. Alcuni sono ottimisti, soprattutto quelli che lavorano in esercizi frequentati da un pubblico più aperto alle novità e ai cambiamenti sociali: librerie, negozi di hi-fi, bar di tendenza, boutiques del centro, centri di alta tecnologia, qualche parrucchiere particolarmente di moda.

In generale, comunque, c'è una forte diffidenza. E i riferimenti a Parigi e Londra, mete ideali dello shopping di prima e seconda serata, vengono accolti con freddo scetticismo. «Noi l'Europa la sentiamo solo nelle tasse» sottolinea con rabbia Massimo Canziani, gestore e proprietario di un elegante negozio d'abbigliamento in piazza Duomo. Figlio e nipote d'arte, nel senso che da generazioni la sua famiglia si occupa di commercio, il signor Canziani rincara la dose sugli orari: «Guardi, qui dopo le 18,30 è un deserto, non vendiamo neppure un paio di calzini. Poi bisogna intendersi: noi da un pezzo stiamo aperti anche all'ora di pranzo. L'orario flessibile non è stato inventato adesso. Se a qualcuno è funzionale, e gli dà un impulso agli affari, fa bene ad adottarlo. Il problema è che spesso i conti non tornano lo stesso:

IL COMMERCIO IN CIFRE

Imprese attive	
1998	758.851
1997	771.428

Cosi per aree		La ripartizione	
■ Nord-Ovest	177.930	■ Ditte individuali	79,0%
■ Nord-Est	122.419	■ Punti vendita che fanno capo a società di capitali	3,6%
■ Centro	146.795		
■ Sud	311.707		

Come si divide	
Quote di mercato	
■ Piccoli supermarket di quartiere	16,5%
■ Supermercati	35%
■ Discount	8,5%
■ Negozi tradizionali	26%
■ Ipermercati	14%

Distribuzione organizzata	
■ Ipermercati	205
■ Supermercati	6.591
■ Discount	2.063

I grandi gruppi	
Quote di mercato	
■ Coop Italia	17,0%
■ Gs	12,2%
■ Intermedia	9,8%
■ Rinascente	9,2%

Fonti: Unioncamere, AcNielsen, Information resources



“ In realtà chi voleva tenere aperto più a lungo magari in estate lo ha già fatto ”



intanto perché bisogna aumentare il personale, poi perché gli affari si diluiscono nella giornata senza però aumentare di volume. Comunque, aria brutta. Il nostro settore è in una crisi tremenda. L'anno scorso per le tasse, quest'anno per la guerra: sembrerà strano, ma psicologicamente la gente non è invogliata a comprare. E il primo taglio lo dà ai vestiti. Non bastasse questo, il sindaco Albertini ci ha dato l'ultima mazzata. Io non ho nulla contro gli extracomunitari, però se tengono un bazar permanente sotto i portici, noi possiamo chiudere bottega».

Se il signor Canziani vede nero, la signorina Marta, capocommessa di uno «Stefanel» di corso Buenos Aires, vede grigio. «Come prima impressione è negativa. Cosa vuol dire allungare l'orario? Noi chiudiamo alle 20, ma in estate arriviamo quasi fino alle ventuno. A parte che già così ne usciamo a pezzi, ma anche lavorando di più sono sicura che, in realtà, finiremo in rosso per l'aumento dei costi. Il personale comunque non ce la farebbe. Inoltre esiste anche un problema di sicurezza. Qui dopo le 22 bisogna stare attenti a camminare. Io da sola non ci vengo. E allora cosa

L'INTERVISTA

Billè: «Riforma monca, il liberismo non basta»

FELICIA MASCOLO

ROMA «È una riforma da cruna dell'ago». Il presidente della Concommercio, Sergio Billè, prende in prestito un'immagine che non lascia sperare granché bene per definire la riforma del commercio che dopo trent'anni si avvia a smuovere le acque stagnanti del settore. Pesano, per il leader di circa 750 mila esercenti, i ritardi di circa 20 giorni (solo tre regioni su 20 ad oggi sono in regola con i tempi) e di supporto al nuovo commerciante. Ma le insidie starebbero anche nelle condizioni di mercato, con «consumi che non riprendono», con «l'inflazione che minaccia rialzi». Senza contare che una riforma «che esalta il liberismo, viene calata in una cultura che liberista non è».

La riforma è partita. Qual è il suo giudizio?

«È una riforma da cruna dell'ago». Perché avviene in una condizione di mercato del tutto particolare, con una mancata ripresa dei consumi, con una riduzione fiscale che lo stesso ministro Ciampi dice di vedere più lontana. C'è il rischio che l'inflazione possa ripartire, le

voci che parlano del rialzo del prezzo del petrolio sono insistenti, e se si considera anche la tassa sui rifiuti non posso non temere un rialzo dell'inflazione. Oggi (ieri, ndr) è il D-day del commercio, ma non il day after dei tagli alla spesa pubblica».

Sta dicendo che si parte con il piede sbagliato?

Diciamo che siamo in presenza di cambiamenti attesi a lungo e molto sentiti: la necessità che si riformasse il settore era forte, ma il contesto di mercato oggi è assai difficile. E aggiungerei che la riforma esalta il liberismo, ma si inserisce in una cultura non liberista».

E questo «peccato», a chi andrebbe addebitato, secondo lei?

«È bene che tutti facciamo un esame di coscienza. Il commercio ha un lungo «chiar di luna». Trent'anni di commercio amministrato hanno favorito un «nansismo» congenito di tutte le forme della distribuzione. E oggi questo si liberalizza, senza intaccare quello che c'è intorno. Mi riferisco, ad esempio, alla flessibilità: un'apertura di 13 ore al giorno impone una revisione del contratto collettivo di lavoro, in modo da tenere conto di questa maggiore modu-

lazione dei tempi. Ma non basta: a monte ci sono i tempi delle città che riguardano il commercio, quelli che incidono sulla vista delle commesse, categoria oggi tanto di moda, le donne commercianti: la fruizione dei trasporti urbani, le tariffe locali troppo rigide, il sistema di controllo per togliere occasioni alla criminalità di appropriarsi - come sta accadendo in alcune realtà - di zone centrali o semicentrali. Il sistema dei servizi alle imprese è arcaico: lo stesso rinnovamento della pubblica amministrazione (pur riconoscendo gli sforzi fatti dalla Bassanini) è ancora al palo. Infatti siamo all'assurdità del «Mud», del modulo per richiedere altri moduli».

C'è molto pessimismo in quello che dice. Era meglio prima?

«Così come stavamo non andavamo in Europa, non andavamo da nessuna parte e restavamo in condizioni di mercato ingessato. Però il rischio che stiamo correndo è di avviare una riforma senza congegnarla con alcuni contrappesi: le leggi non ancora approvate dalle Regioni, per esempio, (finora si sono adeguate solo la Toscana, il Veneto e il Friuli), i criteri che in conseguenza delle leggi dovevano essere adottati dai Comuni... Tutto questo doveva esserci, ma tutto questo oggi non c'è. La riforma parte monca. Posso capire il timore del ministro Bersani quando dice che nessuna riforma sarebbe partita in presenza della normativa precedente. Ma bastava fare norme d'incontro per dare ulteriori piccoli tempi alle Regioni e ai Comuni. Ora c'è un po' di confusione e non va bene perché la transizione va governata».

Torniamo a quella cultura liberista...

«Ho detto così per sottolineare le difficoltà: poi la chiamo Stretto di Corinto, Colonne d'Ercole, quel che non cambia è che siamo in un mercato compresso in cui non si vede alcuna apertura. Bisogna avviare quelle politiche di dialogo e confronto con le Regioni, i Comuni, le associazioni dei consumatori e le organizzazioni di categoria che andavano avviate 365 giorni fa. Privilegiare il dialogo - come ha fatto in Sicilia un assessore di sinistra - ha portato in quella Regione al varo di una riforma tra modernizzazione e razionalizzazione del settore. Ed è questo che io oggi non vedo. Bisogna concedere tempo, altrimenti è una riforma da centralismo democratico».

sta che lei dice di non vedere. In pratica lei sta dicendo che questa riforma è troppo liberista rispetto ai tempi al settore. Esingolare che una critica simile venga proprio da lei...

«Proprio perché sono un sostenitore convinto del liberismo, dico che ci devono essere le condizioni di trasparenza del mercato che in questo momento non sono garantite. Il rischio è quello di fare un'operazione surrrettamente liberista proprio perché manca la cultura liberista. Faccio un esempio: oggi parte la riforma, di fatto dovrebbero partire tutte le politiche attive per il nuovo commerciante previste dalla legge. Invece non partono, devono ancora passare per i decreti che poco c'entrano col nuovo».

Quali le mosse da fare subito per evitare, insomma che questa sia una riforma impossibile?

«Ho detto così per sottolineare le difficoltà: poi la chiamo Stretto di Corinto, Colonne d'Ercole, quel che non cambia è che siamo in un mercato compresso in cui non si vede alcuna apertura. Bisogna avviare quelle politiche di dialogo e confronto con le Regioni, i Comuni, le associazioni dei consumatori e le organizzazioni di categoria che andavano avviate 365 giorni fa. Privilegiare il dialogo - come ha fatto in Sicilia un assessore di sinistra - ha portato in quella Regione al varo di una riforma tra modernizzazione e razionalizzazione del settore. Ed è questo che io oggi non vedo. Bisogna concedere tempo, altrimenti è una riforma da centralismo democratico».



Eligio Paoni

facciamo? Prendiamo un agente? No, non ci siamo: prima garantiamo la sicurezza, poi cominciamo a parlare di shopping notturno».

Un esercito compatto di bastian contrari? No, qualche tiepido sostenitore della riforma, pur

con qualche sforzo, lo troviamo.

Lucio Casati ha 28 anni, una fidanzata e una cartoleria avviata dalle parti della Stazione centrale. E dice: «La riforma? Beh, non mi dispiace. Per un motivo: che ognuno può fare ciò che vuole. Il problema è per noi piccoli. Dico

la verità: io vado avanti solo grazie all'aiuto di mia madre e della mia fidanzata. Già adesso apro alle 7,30 e chiudo alle 13,30 per non perdere i ragazzi delle scuole. Nel periodo delle feste praticamente dormo qui. Chiaro che se allungo l'orario anche al dopocena, devo per forza trovare qualcuno che mi dia una mano. Non fa per me, però l'idea è buona».

In una merceria di fianco, una signora coi capelli bianchi scuote la testa: «Ci manca solo questa. Io ho paura, questa non è la Rinascente. Chi deve comprare delle calze non le prende all'uscita del cinema. A quell'ora poi ci sono

un sacco di balordi».

Il partito del «sì» trova nuovi adepti in via Torino, una delle mete classiche dello shopping milanese. Qualcuno ha già anticipato la riforma. Allo «Zacstyle», un negozio d'abbigliamento più rintronante di una discoteca di Rimini, in estate chiudono alle 23 già da un anno. «Il nostro pubblico viene anche dopo cena. Così avevamo chiesto un permesso al Comune» spiega Vittoria, la responsabile delle vendite. Avvolta in uno stringato completo di pelle nera conclude: «Chi vuol lavorare, s'ingegna. Gli affari sono affari».

venerdì

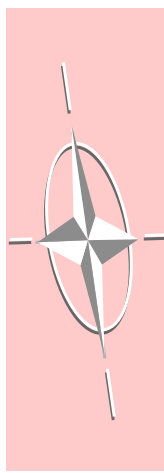
Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

Ambiente e territorio

da giugno



◆ **All'unanimità passa il compromesso voluto da francesi e italiani**

Ribadita l'autorità del Consiglio di sicurezza

◆ **Solana: «Saremo garanti della stabilità in Europa e nell'area circostante»**

Porta aperta alla mediazione russa

◆ **Rinviata a data da destinarsi la discussione sull'invio delle truppe di terra: «Non è più sul tavolo»**

Nasce la nuova Nato ma sotto controllo Onu

Sì ad interventi di peace-keeping. Clinton: spero che la mediazione russa continui

DALL'INVIATO
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Il blocco navale alle petroliere rischia di trasformare l'intero Adriatico in zona di guerra, portandola ancora più vicina alle coste italiane. Ma al tempo stesso resta aperto lo spiraglio diplomatico. Lunghi dal chiudere alla mediazione di Cernomyrdin lo si incoraggia, in tutti i modi, a continuare. Mentre il generale Clark dovrà ancora proporre cosa fare nel caso una petroliera russa o ucraina rifiuti l'ispezione o il dirottamento, le delegazioni alleate hanno anche già ricevuto l'istruzione di preparare una bozza di risoluzione da sottoporre all'Onu, e che quindi necessiterà del consenso di Mosca, sulla forza internazionale da inviare in Kosovo nel caso Milosevic decida di infiltrarsi nello spiraglio offerto.

«Appreziamo gli sforzi della Russia e speriamo che proseguano, sfociando in un accordo serbo sulle nostre condizioni per fermare la pulizia etnica» è stato, accanto al più scontato richiamo al «vigore» e alla «pazienza» nella prosecuzione delle azioni di guerra, un passaggio chiave della dichiarazione che ieri Clinton ha rilasciato al termine della sessione che aveva visto riuniti attorno ad un grande tavolo a forma di Pentagono i capi di governo e i ri-

spettivi ministri degli Esteri. L'incoraggiamento alla mediazione russa non poteva essere più esplicito e reiterato. «Il problema è che ci vengono notizie contraddittorie da Mosca e da Belgrado» è stato il modo in cui l'ha messa Solana. Persino il «falco» Blair era uscito dalla riunione a porte chiuse per dire: «Mosca è d'accordo con noi sulle condizioni, sta premendo su Milosevic».

All'insegna di un sofferto compromesso in extremis sui ruoli rispettivi di Nato e Onu in crisi tipo Kosovo si presenta anche il documento sulla nuova «visione strategica» dell'Alleanza. Fino solo a un paio di mesi fa dovevano celebrare un passato glorioso: quasi mezzo secolo di guerra fredda contro l'impero sovietico vinta senza sparare un colpo. E definire una nuova «ragione sociale» per un futuro lontano, il mezzo secolo successivo, sino a metà 2000. E invece sono stati risucchiati violentemente nel presente: che si chiama Kosovo.

La bozza sulla «Nuova concezione strategica» per la Nato era stata discussa per mesi. Scontato l'impegno comune di difesa nel caso che uno dei membri venga attaccato, scontata l'ammissione di altri membri che prima facevano parte del blocco contrapposto (Polonia, Ungheria, Repubblica già

presenti a pieno titolo a Washington, altri in lista d'attesa), si trattava di ridefinire le eventuali nuove minacce da affrontare anche preventivamente nell'area europea o mediterranea al di là delle proprie frontiere.

I Balcani, con la prima guerra Nato in nome dei diritti umani a dispetto della sovranità nazionale, sono diventati l'esempio in vivo. Ma si pensa anche ad altri conflitti etnici, al terrorismo, alla proliferazione nucleare, chimica, biologica.

I PIANI PER L'EMBARGO
Tutto ancora da decidere su come verrà attuato l'embargo petrolifero

Il principale nodo di dissenso riguardava le condizioni a cui la Nato può impegnarsi in azioni militari oltre la propria tradizionale area euro-atlantica. Molti tra gli europei, a cominciare dalla Francia e dall'Italia, avevano continuato a insistere sulla necessità di ricondurre in linea di principio interventi del genere all'Onu.

Gli Stati Uniti, appoggiati dal loro alleato più stretto, chiunque sia al potere a Londra, laburisti o conservatori, la Gran Bretagna, pur concordando

la preminenza dell'Onu, insistevano che la questione era già risolta soddisfacentemente nel Trattato di fondazione dell'Alleanza e che in circostanze particolari, di cui il Kosovo è l'esempio, la Nato deve poter agire da sola, anche senza dover fare i conti con un veto da parte di Russia o Cina che gli potrebbe venire contrapposto in Consiglio di sicurezza.

Le divergenze non sono state nascoste, neppure al summit di Washington. «C'è una grande differenza tra me e Clinton sulla necessità di chiedere il permesso all'Onu», aveva ad esempio ribadito il francese Chirac dopo l'incontro a due con Clinton venerdì. Ma alla fine si è giunti ad un com-

promesso. Che consiste nel ribadire l'autorità «primordiale» del Consiglio di sicurezza dell'Onu nel mantenimento della pace. «La nuova Nato sarà sotto controllo Onu», ha detto soddisfatto Chirac.

Il compromesso, a ben vedere, vale anche per il Kosovo. Pur decidendo di intensificare la campagna aerea, di accrescere in tutti i modi la «pressione» sulla Serbia (embargo petrolifero, sanzioni economiche, estensione degli obiettivi da quelli propriamente militari a quelli che colpiscono gli interessi economici dei famigliari e dei clienti di Milosevic, e ora anche la rete di informazione, le tv, ma non è stato precisato - acqua e luce), hanno fatto

molta attenzione a non sbattere la porta né alla mediazione della Russia, che anzi viene sollecitata ad una «partnership» con la Nato, né all'Onu. Non hanno voluto che l'invio sul Kosovo di Eltsin Cernomyrdin venisse a Washington. Ma nei corridoi si osserva che questo può essere considerato anche un gesto di riguardo: anziché esporlo ad uno scacco di fronte ai 19 membri Nato riuniti, preferiscono approfondire con più discrezione nei giorni a venire la proposta i cui è relatore dopo l'incontro con Milosevic a Belgrado. Può darsi che gli chiedano di tornarsi una seconda volta. Così come si sono guardati bene dal tagliare la possibilità che l'iniziativa di mediazio-

ne passi ad un certo punto nelle mani del segretario dell'Onu Kofi Annan.

Se la novità dell'offerta di una cessazione dei bombardamenti a condizioni più elastiche di prima, notata e sottolineata da alcuni giornali americani o europei e messa in secondo piano da altri (vi apriva ieri il «Washington Post», la ignorava nei titoli il «New York Times»), un dato di fatto è che la questione della preparazione di un'invio con truppe di terra è stata, non solo nel comunicato ma anche nelle dichiarazioni, completamente aggirata, quindi rinviata ad ulteriori discussioni. «Non è più sul tavolo, non ci sarà cambio di strategia», ha dichiarato lapidariamente il tedesco Schröder.

C'è l'invio di nuove truppe in Albania. Ma per proteggere gli elicotteri Apache. E c'è la decisione di procedere al blocco navale per le petroliere. «Avrebbe meno senso per i nostri piloti rischiare la vita per bombardare le raffinerie (allo scopo di seccare le fonti con cui i mezzi di Milosevic si muovono) e poi lasciarli entrare della benzina di soppiatto», il modo in cui l'ha messa ieri il portavoce Nato.

Sono pronti a bombardare gli oleodotti. Ma le modalità del «visit e search», visitare e ispezionare le navi sospette sono ancora tutta da definire.

IL BRIEFING DI SHEA

L'Alleanza colpirà ancora la Tv serba «Milosevic arresta i suoi generali»

DALL'INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON «Non aspettarmi» dice il volantino che, apparentemente innocuo, scende da cieli di questi tempi assai poco propizi. Ed a rivolgerlo un tale invito è, da una fotografia che lo ritrae nell'atto di distruggere un carro armato, uno dei famosi elicotteri Apache la cui partenza per i Balcani era stata solennemente annunciata due settimane orsono. Ma, contrariamente alle apparenze, non è all'enorme ritardo con cui è giunto nelle retrovie dei combattimenti che il velivolo fa riferimento. Tutt'altro: lungi dall'essere il compendio d'un addio - o il rinvio d'un programma incontro - la frase in questione è, in realtà, un vero e proprio appuntamento. Con «la morte sicura» se il destinatario del messaggio imprudentemente sceglie di restare sul posto. O con una vita forse non migliore ma certo più tranquilla, se al contrario si premura - come amichevolmente consigliato dall'Apache - di «ab-

bandonare la sua unità e tornarsene a casa».

Si chiama «Operazione Solo» ed è parte della «guerra psicologica» che da qualche tempo la Nato quotidianamente accompagna ai bombardamenti in Kosovo, facendo piovere volantini laddove i 24 elicotteri Apaches, infine sbarcati in Albania, si apprestano ad attaccare artiglierie e carri armati serbi, con una efficacia che - sostengono gli ideatori della missione - è assai poco prudente verificata di persona. Di qui l'esortazione «non aspettarmi», per l'appunto ad anticipare con scelta personale i tempi d'un congedo che potrebbe, altrimenti, non arrivare mai. «Arrendersi o perire» dicevamo i volantini che gli aerei sovietici lanciavano sulle truppe naziste intrappolate a Stalingrado.

E l'iniziativa della Nato - affidata agli aerei EC-130 che ogni giorno decollano dalla base di Ramstein, in Germania - sembra puntare su armi analoghe per concezione e basso contenuto tecnologico, semplicemente sostituendo

alla resa - impossibile data l'assenza di truppe di terra - un più pratico invito alla fuga.

Domanda: sta ottenendo qualche effetto questa collaterale campagna bellica? Nessuno sembra possedere, a tal proposito, dati verificabili. Ma Jamie Shea, l'arguto portavoce della Nato, va in pratica dal primo giorno di guerra - parlando di un esercito serbo in preda alla più incontenibile e devastante demoralizzazione. Ed altrettanto hanno fatto, in più occasioni, il segretario alla Difesa William Cohen ed il generale Wesley Clark (il quale, venerdì scorso, con la frase «noi stiamo vincendo, lui sta perdendo e lo sa benissimo» ma ha esitato ad estendere fino a Slobodan Milosevic medesimo questo stato di avvilito).

Ieri è quindi toccato all'addebbiato stampa del primo ministro britannico, Tony Blair, suffragare questa tesi con una nuova «mezza notizia»: quella secondo la quale «almeno 10» generali delle forze armate serbe sarebbero stati di recente costretti al ritiro da Milose-



Un profugo kosovaro nel campo allestito alla periferia di Kukes

Farinacci/Ansa

vic. E tra essi uno - un «ex capo dell'esercito» - sarebbe stato addirittura posto agli arresti domiciliari.

Vero? Falso? Interrogato a tal proposito da un giornalista, Jamie Shea ha ieri risposto in modo perentorio, ironico, e insieme, assai vago: «In Jugoslavia - ha detto - esiste un numero curiosamente elevato di generali in ritiro. Sembra che Milosevic non abbia fiducia nei capi delle sue forze armate. E mi chiedo fino a quando i capi delle forze armate avranno fiducia in Milosevic».

Una domanda, quest'ultima che in verità sono in molti a porsi. Il rapporto tra Milosevic ed i militari è evidentemente - e non solo perché è in corso una guerra - un elemento chiave per valutare la situazione. E certo è che, prima dell'inizio dell'Operazione Allied Forces, molti dei fautori dell'intervento avevano considerato questo il vero «tallone d'Achille» del leader serbo. Ma non sembra che, fino a questo punto, i bombardamenti - quelli veri e quelli di cartacea propaganda - siano riusciti ad accrescere (anzi) il dissenso tra i

militari o, più in generale, nella popolazione.

È, a proposito di propaganda. Proprio con questa parola, Jamie Shea ha risposto ieri a quanti sono tornati a chiedere ragione del bombardamento della televisione serba. «Era un'agenzia di propaganda - ha detto - una fabbrica di menzogne al servizio della macchina di repressione di Milosevic». Ergo: «un obiettivo militare». La Nato l'ha colpita nella notte di giovedì. E se necessario - ha ribadito Shea - può tornare a colpir-la di nuovo.

Venturoni sostituisce Naumann

WASHINGTON L'Italia è riuscita a imporsi sulle riserve e tentativi di rinvio degli alleati e ottenere che alla presidenza del Comitato militare della Nato vada subito un italiano. Il 65enne ammiraglio Guido Venturoni sostituirà quindi già dal 6 maggio il 60enne generale tedesco Klaus Naumann. L'avvicendamento, in base alle norme di turnazione, avrebbe dovuto aver luogo in febbraio. Ma i vertici militari dell'Alleanza, in considerazione dell'inizio delle operazioni in Kosovo, avevano deciso che Naumann restasse in carica almeno fino alla conclusione del summit di Washington, e possibilmente oltre, fino a fine primavera o addirittura a fine ostilità. Così si erano pronunciati i rappresentanti di 18 dei 19 paesi Nato. Alla fine invece, dopo molte riunioni e qualche polemica ieri per altro smentita da palazzo Chigi («nessun veto italiano alla proroga di Naumann»), il calendario delle turnazioni è stato rispettato anche se seguito da una scia di malumore militare da parte tedesca e britannica.

lunedì

Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

media

da maggio



◆ Ci sono avvocati, operai e giornalisti tra le persone finite nella rete
Già 43 gli indagati, 9 rinvii a giudizio

◆ L'operazione non è ancora conclusa
A far scoprire il giro fu una donna che lavorava in un fotolaboratorio

Mille e trecento pedofili smascherati su Internet

Insospettabili, si scambiavano foto e film

CUNEO Una delle più vaste reti di pedofili mai scoperte in Italia. Per dare la caccia agli insospettabili che si scambiavano foto porno di bimbi e filmati i carabinieri hanno impiegato tre anni. E ora i militari hanno un elenco di mille e trecento persone coinvolte nel traffico. Tra di loro ci sono giornalisti, avvocati, dirigenti, medici e operai. Il veicolo attraverso il quale si tenevano in contatto e si scambiavano il materiale era Internet. Quarantatré persone sono formalmente indagate e nove di questi già rinviati a giudizio. Ma gli investigatori stanno ancora vagliando la posizione di mille e trecento persone. Nel corso dell'operazione sono state sequestrate

quattromila videocassette, 2800 fotografie e 300 riviste pornografiche sequestrate (in gran parte con immagini di minori). Questa prima fase dell'inchiesta, avviata dalla compagnia di Cuneo dei carabinieri, prese avvio dalla denuncia di una madre di famiglia. Una donna che lavorava in un'azienda di articoli per fotografia e videocamere. La signora un giorno si trovò a sviluppare una serie di rullini di un cliente. E mentre controllava la stampa automatica della macchina notò che erano foto di bambini nudi. Se fossero stati pochi scatti forse non ci avrebbe fatto caso. E invece erano decine e decine di foto. Capi subito che non si trattava di

fotografie innocenti scattate in famiglia. I bambini, tutti tra gli otto e i 12 anni erano evidentemente costretti a compiere atti sessuali. Dopo le prime foto, disgustata, la donna si è rifiutata di fare il lavoro e ha segnalato il fatto ai titolari della ditta che hanno avvertito i carabinieri. Così i militari hanno deciso di far scattare la trappola. Le foto sono state ugualmente riprodotte; i carabinieri ne hanno tenuto una copia di ciascuna e poi le hanno fatte consegnare al cliente, un torinese che abita nel popolare quartiere di Porta Palazzo. Le indagini che, per questo, sono coordinate dalla magistratura di Torino - si sono poi estese ad ampio raggio,

coinvolgendo una decina di regioni italiane. Le ipotesi di reato vanno dalla detenzione e commercio di materiale osceno e pornografico, alla ricettazione e alla pornografia minorile. Per ricostruire la rete, i carabinieri si sono avvalsi di esperti informatici, che hanno seguito gli intrecci di scambio e vendita via Internet. La rete non era l'unico modo attraverso il quale venivano messe in vendita foto e videocassette. I contatti, infatti, avvenivano anche con annunci su riviste pornografiche. Tra la merce sequestrata ci sono pure video amatoriali, poi messi in commercio. Sull'identi-



Un sequestro di videocassette per pedofili

Patrick Hertzog/Ansa

tà dei rinviati a giudizio viene mantenuto il riserbo, si sa solo che due di loro sono di Torino e di Pinerolo. Le indagini si stanno ora estendendo all'estero e sono già state interessate l'Europol e l'Interpol. Quest'ultima operazione contro la pedofilia è la dimostrazione di quanto il fenomeno sia diffuso. Cresce infatti il mercato di materiale pornografico con minori, grazie anche ad Internet. Ma sembra aumentare anche la capacità investigativa delle forze dell'ordine che negli ultimi anni hanno sgominato organizzazioni imponibili con collegamenti internazionali. L'operazione più importante,

denominata «Cattedrale», partita da Londra con perquisizioni in 21 paesi, ha interessato l'Italia nel settembre del '98. A Roma, Napoli, Catanzaro, Torino, Bologna e Firenze gli investigatori trovano terminali di una complessa rete di pornografia infantile virtuale «Wonderworld» con base negli Usa. Al club si accedeva mettendo a disposizione degli altri soci una certa quantità di immagini pedofili, per questo le perquisizioni anche in Italia portano al sequestro di un'ingente quantità di materiale. Vi furono anche due arresti eccellenti. In manette finirono un noto medico di Catanzaro e un fisico di Napoli.

IN BREVE

Caselli, a rischio le intercettazioni

È impossibile mettere sotto controllo, in indagini antimafia, le utenze telefoniche di chi non usa il «gestore Telecom». Gli altri, infatti, utilizzano carrier difficilmente intercettabili. L'allarme è stato lanciato dal procuratore di Palermo Giancarlo Caselli intervenuto al convegno sulla «tutela della privacy nelle professioni». C'è dunque il rischio, già da oggi, che boss e gregari utilizzino gestori in grado di garantire loro la possibilità di comunicare senza alcun problema, vanificando delicate inchieste contro Cosa nostra. Caselli ha pure posto il problema dell'accesso da parte degli organi investigativi e giudiziari nella consultazione degli elenchi delle utenze telefoniche sia fisse che mobili e quello delle banche dati.

Camion sui binari Treni fermi a Genova

Un camion senza rimorchio è precipitato stanotte dallo svincolo autostradale di Sestri Ponente sulla sottostante linea ferroviaria Genova-Savona. Gli autisti, due maltesi, sono rimasti feriti. Secondo gli agenti giunti in soccorso uno dei due uomini, probabilmente quello alla guida, era in stato di ebbrezza ma ancora non ci sono conferme in proposito. L'incidente ferroviario è rimasto interrotto per alcune ore. Sono stati fermati quattro treni metropolitani mentre i convogli a lunga percorrenza hanno subito ritardi.

Operazione scuole pulite

Sono stati 33 mila alunni e studenti di 130 scuole di Napoli e della Campania una delle più piacevoli sorprese dello «school days» contro il degrado e l'incultura promosso da Legambiente e dal Corriere Lavoro, a cui hanno partecipato più di 250 mila ragazzine 1.460 scuole in tutta Italia oltre a decine di migliaia di genitori. Ma anche città come Roma e Milano non sono state da meno, in questa giornata organizzata da Legambiente e denominata «Operazione scuole pulite».

CAMP LEJEUNE (Usa) La corte marziale di Camp Lejeune, in North Carolina, ha respinto la richiesta della difesa di annullare le imputazioni per intralcio alla giustizia e associazione per delinquere contro il capitano Richard Ashby, pilota del jet-killer che il 3 febbraio '98 volando a bassa quota tranciò i cavi della funivia del Cermis a Cavalese, in Trentino, e causò la morte di venti persone. Il capitano Ashby sarà pertanto processato per ostruzione alla giustizia. La selezione della giuria comincerà lunedì. Il giudice militare, colonnello Alvin Keller, ha ritenuto infondate le argomentazioni dei legali di Ashby, secondo le quali la decisione di mandare di nuovo

Cermis, pilota imputato per intralcio alla giustizia

Respinta istanza d'archiviazione per il capitano che causò la tragedia della funivia

il loro cliente sotto processo dopo l'assoluzione dall'accusa di omicidio involontario in marzo sarebbe frutto di indebite pressioni dai vertici dei marines. Lunedì comincerà la selezione dei membri della giuria per il giudizio, che dovrebbe durare un paio di settimane. Se dovesse essere condannato per ostruzione di giustizia, Ashby rischia fino a dieci anni di carcere e il congedo con disonore dai marines. Ashby, 32 anni, californiano,

avrebbe distrutto una videocassetta con le immagini del disastro in concorso con il co-pilota Joseph Schweitzer, 31enne; ha ammesso di aver portato via il nastro dalla base di Aviano e di averlo consegnato a Schweitzer, il quale a sua volta ha confessato di averlo bruciato in un falò per timore che finisse sulla tv italiana. Contro il co-pilota è stata già chiesta la radiazione dal corpo dei marines. Durante il processo per omi-

di colposo al termine del quale è stato assolto, Ashby testimoniò di aver rimosso il video dall'aereo ed averlo consegnato a Schweitzer: questi, dal canto suo, ha detto di aver bruciato la videocassetta perché temeva che la televisione italiana avrebbe trasmesso la parte del video in cui lui rideva, poco prima che il «Prowler» tagliasse il cavo della funivia e provocasse una strage. «I fatti dimostreranno che il capitano Ashby diede il video al

legittimo proprietario», ha argomentato l'avvocato Spinner, per il quale il pilota non intendeva ostruire la giustizia ma solo proteggere la propria vita dall'ambiente ostile che c'era in quei giorni in Italia. Le dichiarazioni delle parti, con le quali il processo entrerà nel vivo, sono previste al momento per il 27 aprile. L'assoluzione di Ashby ha creato tensione tra Italia e Stati Uniti. Nel loro incontro, il presidente Usa Bill Clinton e il presi-

dente del Consiglio Massimo D'Alema decisero di creare una commissione congiunta che rivedesse le norme sui voli a bassa quota. Al termine del suo lavoro, i due ministeri della Difesa hanno adottato una serie di misure che in generale danno agli italiani totale discrezionalità sull'autorizzazione dei voli e affidano ad un ufficiale americano la responsabilità di garantire sulla preparazione dei piloti.

www.jtd.fiat.com

Benevenuti nel mondo dei servizi

PARIS 2000

State attenti. Non confondetelo con i soliti diesel. Bravo JTD è molto, molto più cattivo. Prestazioni superiori: 105 CV, da 0 a 100 km/h in 10,4 secondi. Consumi davvero contenuti: 5,4 litri per 100 km.

L'innovativa tecnologia motoristica dell'iniezione diretta «Common Rail» si unisce a un comfort e a una elasticità di guida ai vertici della categoria. È nata una nuova specie di diesel. Fiat Bravo JTD. Fate strada.

LA PASSIONE CI GUIDA. FIAT





IL MESSAGGIO

D'Alema: «Avrei voluto essere con voi»

Ecco il testo del messaggio di Massimo D'Alema. Avrei voluto essere lì con voi in questa grande manifestazione. Avrei voluto esserci anche per ringraziarvi, per ringraziare le donne e gli uomini del mio partito che ho sentito vicini in questi giorni difficili. Non sono decisioni facili quelle che l'Italia ha dovuto assumere: essere dalla parte dei nostri alleati, usare la forza. Ma è stata una scelta inevitabile per difendere quegli stessi valori per i quali voi oggi avete camminato per le strade di Roma: la solidarietà, la difesa dei più deboli, il rispetto degli altri, anche

se appartengono a una etnia o se credono a una religione diversa dalla nostra. Questi sono i valori calpestati da Milosevic, da un regime sanguinario che ha cacciato centinaia di migliaia di persone, di famiglie, di donne, di bambini dalle loro case, che li ha spinti - incalzandoli con le baionette - fuori dalla loro patria. Noi abbiamo agito per restituire a queste persone i loro diritti, la possibilità di vivere serenamente nelle loro case. Abbiamo agito per ripristinare il diritto, abbiamo agito per costruire la pace. Certo, adesso tutti noi viviamo nella speranza e agiamo perché dalla guerra si esca al più presto. Anche in

queste ore stiamo lavorando per questo, lontano dal nostro paese: perché si possa rapidamente costruire la pace. La pace non è soltanto l'assenza di guerra. La pace è anche, e soprattutto, tolleranza, libertà, democrazia, progresso. L'Italia sarà protagonista anche della costruzione della pace così come in questi giorni è stata responsabile, a fianco dei suoi alleati ma anche pronta in prima fila nell'azione umanitaria. Vedete, da questa drammatica vicenda potremo dire con serenità che esce un paese più forte, più consapevole del suo ruolo, più rispettato nel mondo. E anche questo è un merito della sinistra.



Alessandro Bianchi/Ansa

Veltroni: «Dare un'opportunità alla pace»

Kosovo, lotta al razzismo, sicurezza: un lungo applauso saluta il leader Ds

ALDO VARANO

ROMA «...E poi sono tutti giovani!». È ruggente Walter Veltroni anche se, come tutti gli altri, inzuppato dalla testa ai piedi. Difficile capire se ha ragione Pasqualina Napolitano che dal palco valuta in trentomila i militanti della Quercia arrivati a Roma per rispondere all'appello - c'è chi dice: alla scommessa - del loro segretario. Di certo, sono tantissimi e chissà se il leader di Botteghe Oscure se ne aspettava veramente così tanti. E sono i giovani che, quando Veltroni prende la parola, quasi a ringraziarlo per aver costruito questa opportunità, lo accolgono con un'ovazione e uno sventolio di bandiere, allegro e insistenti: ripetizione inconsapevole di un rituale antico che segnalava insieme a una speciale intesa col leader, partecipazione a una storia collettiva e il sentirsi comunità.

Dice Veltroni: «È una prova di forza e di determinazione. Specialmente, in una situazione difficile come questa, con una guerra che - lo ripeterà dal palco - ha aperto in tutti i ragazzini di inquietudine, di angoscia, di disagio». Circondato dai giornalisti, in una allegra confusione in cui si mescolano ragazzi che vogliono l'autografo (molti gli chiedono di firmare l'Unità su cui hanno già conquistato le firme di Trentin e Cofferati), che gli chiedono di posare insieme, che gli gridano «Ciao Walter», il segretario riconosce: «Non era scontato che ci fosse tanta gente. Specie con la pioggia. Erano dieci anni che non venivamo in piazza. Ci siamo tornando con un mare di giovani. Se smette di piovere e ci chiudono gli ombrelli, vedrete che sono le loro le facce che prevalgono». Insomma, non sono quelli di dieci anni fa tornati in piazza dopo una lunga e imbarazzata assenza: è un partito in gran par-

te nuovo, vero, reale quello che si distende senza interruzioni colorando le strade tra piazza della Repubblica e piazza del Popolo. Ma da dove è saltata fuori questa così larga fetta di popolo diessino? «Credo - spiega Veltroni - sia anche il risultato della nostra insistenza nel riportare i valori al centro della politica, sono la sinistra dei valori».

Le domande sulla guerra incazzano. Veltroni mette le mani avanti: niente intervento via terra, sarebbe un disastro. Avverte: «In ogni caso, sarebbe prima necessaria una decisione dell'Onu».

Del resto, «il vertice Nato - secondo il capo dei diessini - ha cancellato questa eventualità». Lo sforzo su cui concentrare tutto, per Veltroni, dev'essere - lo ripeterà più volte - quello di «dare un'opportunità alla pace». Per questo, scandisce dal palco: «Noi siamo pronti a chiedere agli alleati di fermare la pressione militare. Ma Milosevic deve dare un «concreto, chiaro e inequivocabile segnale di disponibilità al negoziato». Sia chiaro: «Non mezza frasi». Servono «due cose precise: l'inizio del ritiro delle truppe serbe dal Kosovo e la dispo-



Un particolare del palco della manifestazione e in alto uno schermo in piazza del Popolo trasmette il messaggio del presidente del Consiglio D'Alema

Maurizio Brambatti/Ansa

nibilità ad accettare forze multinazionali in grado di garantire la sicurezza ai profughi che devono ritornare nelle loro case». Dare «un'opportunità alla pace» è il filo conduttore di una strategia che punta «all'incessante sforzo politico e diplomatico, a non lasciare inesperto alcuno spiraglio, a coinvolgere tutte le sedi possibili di mediazione: dalle chiese, alla Russia, alle Nazioni unite».

Ed è saldo l'intreccio tra pace, lotta al razzismo e per la sicurezza dei cittadini. Sono valori da far confluire in un nuovo internazionalismo

L'INTERVISTA

Leah Rabin: «Il nostro sia un esempio di speranza»

ALESSANDRA BADUELLI

ROMA «Che la nostra storia sia una speranza per i kosovari, per tutti i popoli che oggi sono profughi, cacciati dalla loro terra. Ci vuole speranza nel futuro. Il nostro segreto è stato aver pregato e sperato per duemila anni. E ce l'abbiamo fatta, ad avere un nostro paese. Ce l'abbiamo fatta anche ad essere in grado di aiutare gli altri». Nel suo discorso in piazza del Popolo, Leah Rabin si era rivolta a tutte le vittime dell'ex Jugoslavia. Aveva ricordato: «Noi per quarantacinque anni abbiamo lottato per la sopravvivenza, per la nostra vita: credo che nel corso dell'ultima generazione, dopo la Seconda guerra mondiale, nessun'altra nazione abbia vissuto così tanti periodi di lotte militari come è successo a noi. Ma - aveva sottolineato - noi non abbiamo mai voluto comprare la nostra libertà al prezzo della distruzione di altri popoli». Aveva citato un lungo brano scritto da suo marito Yitzhak Rabin. «Sono qui - aveva detto - perché mio marito voleva porre termine al conflitto con i nostri vicini palestinesi, perché è venuto il

momento della coesistenza pacifica, della fiducia e del rispetto gli uni per gli altri. Ed è diventato lui stesso vittima del processo di pace che aveva avviato». Adesso, scesa dal palco, pensa soprattutto ai profughi, quelle file interminabili di persone costrette ad abbandonare tutto e fuggire: «Non molti credo possano capire meglio degli israeliani questa terribile situazione», dice. Ma dice anche quanto lei non creda che la vicenda dell'ex Jugoslavia possa aiutare i «fondamentalisti di Israele - come li chiama - a percepire la sofferenza dei palestinesi».

Signora Rabin, gli israeliani e il Kosovo. Lei ha ricordato che avete atteso un tempo enorme per avere una vostra terra. E che foste invasi la mattina dopo il voto con cui le Nazioni Unite davano la possibilità di creare un vostro Stato.

«Gli israeliani sono stati vittime di persecuzioni, esiliati, cacciati dalle loro case: questa è la nostra storia. Per duemila anni, questo è stato il nostro destino. E non credo che ci siano molti che possano capire meglio di noi. In questa terribile vicenda le persone perdono la famiglia, la casa, tutto. È un linguaggio, una situazione che noi capiamo molto bene. E sono ben contenta che abbiamo spedito de-

gli aiuti, come ho ricordato dal palco, che abbiamo messo su un ospedale militare, che ci siano dei kosovari accolti da noi, in Israele. Sono passati cinquant'anni dalla nascita di Israele e ora noi siamo capaci anche di aiutare gli altri. È una cosa che dà soddisfazione. E speranza, anche per i kosovari. Che sperino in un futuro, questo vorrei dire. Il nostro segreto per sopravvivere è stato tutto nel non perdere la speranza. Pregare e sperare nel nostro paese, questo non abbiamo mai smesso di fare, per duemila anni. Ce l'abbiamo fatta. Ora siamo uno Stato e siamo anche capaci di aiutare gli altri, non solo gli ebrei».

Lo scrittore David Grossman si augura che quel che sta accadendo in ex Jugoslavia possa aiutare una certa parte degli israeliani a riflettere sulla situazione dei palestinesi. Lei è d'accordo?

«Ogni paese ha i suoi fondamentalisti. Gli irrazionali esistono ovunque, anche noi abbiamo i nostri. E io non credo che siano pronti. Grossman forse pensa che la tragedia del Kosovo possa risvegliare un qualche sentimento in quella parte della nostra società che non è pronta a percepire la sofferenza dei palestinesi. Ma io ho i miei dubbi, francamente non penso che sia così».

«che la sinistra europea è sfidata a mettere in campo». Obiettivi: misurare contro la povertà nel mondo; intransigente difesa dei diritti umani dappertutto e non secondo «le convenienze strategiche o politiche»; rilancio dell'Onu, con la fine del diritto di veto.

Ai cambiamenti del mondo in cui i popoli si mescolano provocando un mare di dolore e sofferenza bisogna offrire la «perfino scandalosa» risposta della politica per non oscillare tra speranza e angoscia. «Che ci sta a fare la sinistra - si chiede Veltroni - se non per provare a

modificare, con la politica, le strutture del mondo che cambia? e che cos'è il riformismo della sinistra, se non questo?». La migrazione è inevitabile. «Doloroso, inevitabile, perfino utile lo spostamento di milioni di persone da una parte all'altra del pianeta provoca anche grandi e complessi problemi materiali, di accoglienza, di riorganizzazione sociale. Ma anche, forse soprattutto problemi culturali, che hanno a che fare con la convivenza tra diversità». Si scoprono le nostre paure e fragilità. E dalla risposta che daremo che dipende il nostro futuro. Bi-

sogna distinguere con nettezza sicurezza e razzismo: «È sicurezza combattere l'immigrazione clandestina e i traffici criminali che a volte l'accompagnano. È razzismo identificare immigrazione e criminalità». L'obiettivo è quindi quello di una risposta positiva al «bisogno di sicurezza che c'è nel paese di fronte alla sfida dell'immigrazione e della multiculturalità». Sono concetti, sentimenti, sensibilità che dovrebbero essere fissati nel fondo della memoria degli italiani: popolo di emigranti, già «vittime del razzismo» e ora «esposti» al rischio di

diventare razzisti. I nostri padri e i nostri nonni hanno vissuto dove nei bar c'era il cartello «vietato l'ingresso ai cani e agli italiani» o dove italiano era sinonimo di mafioso. Non erano paesi razzisti. Ma «in ogni popolo - mette in guardia Veltroni - può diffondersi il virus del razzismo» che non muore mai «una volta per tutte». È se la campagna contro gli immigrati delle destre e di Bossi è fallita, lo si deve anche al fatto che l'orrore del Kosovo ha fatto intendere a tutti «quale immensa tragedia possa esserci dietro l'idea di omogeneità etnica».

Tante voci, un solo impegno: proteggiamo i più deboli

La piazza esplode e si emoziona per le testimonianze degli «ospiti» internazionali

LUANA BENINI

ROMA Quella foto fissò il momento in cui Peres, Arafat e Rabin, stringendosi la mano, aprivano un cammino di pace in Medio Oriente. La ricorda Walter Veltroni. E ora sul palco, accanto a Shimon Peres, ci sono la moglie del presidente assassinato a Tel Aviv, Leah Rabin, e l'ambasciatore dell'Olp a Roma, Nemer Hammad, che è venuto a leggere un messaggio di Arafat. Ci sono anche Isabel Allende, la figlia dell'ex presidente del Cile assassinato, lo scrittore magrebino Tahar Ben Jelloun e Jack Lang ministro della cultura francese all'epoca di Mitterand. Non è una semplice sequenza di saluti. La loro presenza e le loro parole riescono a coinvolgere la piazza. E quando tocca a Veltroni, li ringrazia uno ad uno: «Noi siamo qui per dire a tutti coloro che cercano pace e dialogo in Medio Oriente, per dire a lei signora Rabin, a te Shimon Peres, a te Yasser Arafat che in tutto il mondo milioni di persone sostengono il vostro sforzo». La piazza li abbraccia con lunghi applausi. Ecco Leah Rabin: «Aspiriamo a una pace in cui ci sia riconoscimento, riconciliazione e un compromesso reciproco. È ar-

LEAH RABIN «Il mondo non può stare a guardare deve impegnarsi per tutelare i profughi»



terra in cambio della pace. Non dobbiamo fare ai nostri vicini quello che non vogliamo sia fatto a noi». Ricorda la storia di Israele, «le guerre che abbiamo dovuto combattere», le «invasioni», gli anni delle «lotte per la sopravvivenza». Parla del Kosovo: «Il mondo non può guardare, deve essere presente per proteggere i deboli. Non c'è spazio per una dittatura di questo tipo». Ecco Nemer Hammad che nel suo italiano faticoso ci porta le parole di Arafat: «Caro amico e compagno Veltroni, cara amica signora Leah Rabin, mio amico del processo di pace, Peres, care compagne e compagni vi saluto a nome del popolo palestinese...». Il racconto: «Cinquant'anni vissuti da profughi senza patria» e ora «la speranza di realizzare uno stato indipendente». E ora «occorre il vostro sostegno per continuare sulla via della pace». Il ricordo di Enrico Berlinguer. «Il nostro popolo aspetta di

YASSER ARAFAT «Gerusalemme capitale dei palestinesi e degli israeliani ma anche città santa per i fedeli»



vedere nascere lo Stato palestinese con Gerusalemme come capitale, chiesi dei palestinesi e degli israeliani e al tempo stesso città santa aperta a tutti i fedeli». Ecco Peres: «Il futuro è nei campus delle università e non nei campi di battaglia. Abbiamo il diritto di essere diversi e abbiamo i mezzi per vivere insieme». C'è attenzione e silenzio fra le migliaia di manifestanti. Peres parla con passione: «Dieci anni fa cattolici e protestanti si uccidevano in Irlanda, ora convivono, c'è

SHIMON PERES «Il futuro è nei campus universitari e non sui campi di battaglia»



una guerra fredda che si pensava senza fine, neri e bianchi in Sudafrica non credevano di poter vivere insieme, ora Arafat capisce che Israele ha bisogno del cento per cento di sicurezza e noi capiamo che Arafat ha bisogno del cento per cento di libertà. E vi dico: c'è stata una soluzione per la guerra fredda, per il Sudafrica, per il Medio Oriente, ci sarà una soluzione per il Kosovo. Le vittime sono vittime, non ci importa se sono cristiani, musulmani, ebrei, ogni profugo è mio fratello a prescindere dalla religione. La sua sofferenza è la nostra». Quando finisce la notte e arriva il giorno? Peres racconta una storia ebraica: sei mia sorella». Allora la notte è finita».

TAHAR BEN JELLOUN «Milosevic come Pinochet dovrà pagare un giorno per tutti i suoi crimini»



Da Tahar Ben Jelloun parole di dura condanna verso Milosevic e le autorità serbe: «Diffondono tesi razziste, parlano di pulizia etnica, ma non si può pulire un paese dai propri abitanti, così lo si sporca. Sono crimini pensati a freddo. Così vennero sterminati gli armeni, gli indiani americani, gli ebrei e i gitani. Sono i professionisti dell'odio. Anche in Europa il razzismo è un virus che attacca quando il corpo della società

ISABEL ALLENDE «No al razzismo, all'intolleranza alla violenza alla democrazia e alla pace»



è indebolito. Milosevic come Pinochet dovrà pagare un giorno. Il futuro dell'Europa è accogliere, integrare le culture, rimoscolare tutto: questo rappresenta la vita, l'immaginazione e senza l'immaginazione non si può vivere». Anche Isabel Allende grida dal palco i suoi no: «al razzismo, all'intolleranza, alla violenza, alla pulizia etnica» e i suoi si: «alla giustizia, e alla democrazia che si costruiscono con la pace, la tolleranza, la verità, il rispetto dei diritti umani».

JACK LANG «Diciamo ai kosovari: se le vostre voci sono soffocate vi daremo le nostre»



E Jack Lang prende a prestito Pino Daniele: «La zanzara piena di tenerezza: «Mille colori, mille paure». «Non canta solo Napoli - dice - ma la terra di ogni uomo, i mille colori della creatività umana, i mille dolori». E questa manifestazione serve a tutti noi per rivolgerci al Kosovo straziato e per dire: «Se le vostre voci sono soffocate vi daremo le nostre, ricostruiremo il vostro paese, riuniremo le vostre famiglie».



Guerra, brillante ma non troppo

Il ballerino a Roma per un «Don Chisciotte» senza esaltazioni

ROSSELLA BATTISTI

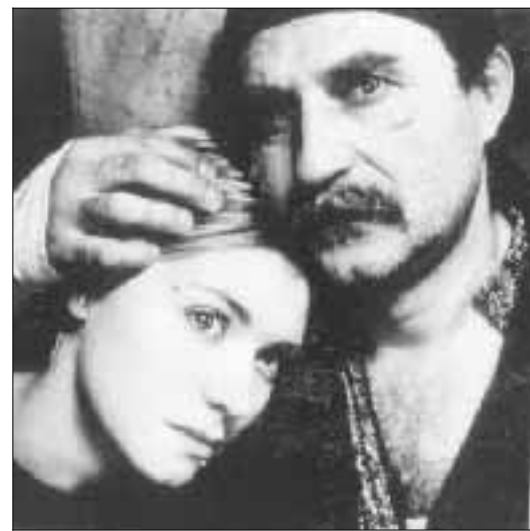
ROMA Chiude con un titolone, *Don Chisciotte*, e torna al suo palcoscenico principale, la danza del teatro dell'Opera, dopo una stagione più fitta di iniziative ma un po' defilata al Nazionale. E, tanto per far vedere che fa sul serio, chiama una guest-star come Maximiliano Guerra per questo allestimento «prestato» dalla Scala e «ripensato» da Rudolf Nureyev. Scelta pertinente, dal momento che sono in molti a riconoscere nell'etole argentina un suo degno ere-

de. Guerra ha tecnica da vendere, sbalzo, brillantezza ma non sembra immune - a giudicare almeno dalla seconda replica - da quelle logiche di mercato che ti impongono di danzare fino allo sfinimento da un palco all'altro del mondo. Un po' come succede ai grandi tenori che poi finiscono per non avere più quella straordinarietà di interpretazione che ci si aspetta da loro.

Maximiliano calza il suo Basilio a occhi chiusi, beninteso, e certo non manca di fare tutte le sue cosine - giri, frulli e battenti - come si deve. Però, però...non ti fa esaltare, non ti fa

esultare. Il suo è un compito svolto con la sicurezza del superprofessionista, perfettamente accompagnato da una compagna all'altezza, la giovane francesina (ma già prima ballerina dell'Opéra di Parigi) Clairemarie Osta, una Kitri di eleganza sommessima e delicata. Giova, però, al tono generale della compagnia la sua presenza, spingendoli a una prova più affiatata, soprattutto nel primo atto. Più compatti i ragazzi e, invece, stranamente, circola qualche imprecisione fra le ragazze. Per le repliche (fino al 30 aprile), dirige l'orchestra ancora

con sfumata premura David Coleman, mentre sul palco arriva l'emergente astro scaligero Roberto Bolle che affiancherà Laura Comi. Contentissimi di ospitare per la seconda volta un talento in ebollizione, però saremmo stati felici se al posto delle otto stitiche repliche previste, avessimo avuto più opportunità, magari di vedere nel ruolo di Basilio Mario Marozzi, per esempio, - che peraltro fa un ottimo Espada - e far crescere qualche giovane stellina che anche all'Opéra di Roma comincia a spuntare. Se le si dà modo di farsi vedere...



Sopra, Lazar Ristovski e Dragan Nikolic. Accanto Mirjana Jokovic e ancora Ristovski

volta si precisino le relazioni tra gli episodi, introdotti da un esoterico artista *en travesti* che sembra uscire da un cabaret espressionista. Tutto si svolge in una notte, tra gli anfratti di una città già scossa da una follia strisciante ed esplosiva, molto slava nel suo alcolico vitalismo.

Alcune delle storie. Due amici pugili si fidano sul ring le bugie di una vita e poco dopo uno dei due viene sbudellato, mentre l'altro, in fuga sul treno, si fa scoppiare in mano una bomba stringendosi addosso una vedova di guerra; un innamorato torna in città per riconquistare la donna amatissima, pronto a mobilitare un'intera orchestra su un barcone, ma qualcosa non andrà per il verso giusto; una bella ragazza, dopo essere sfuggita alle «attenzioni» di un balordo finito ammazzato su un bus, si ritrova sequestrata insieme al fidanzato da due contrabbandieri cocainomani alla Tarantino dalla pistola facile; un innocente tamponamento di auto si trasforma in una resa dei conti distruttiva, con tanto di caccia al bosniaco; un tassista reso sterile da un pestaggio poliziesco incontra in un bar un ex sbirro mezzo paralizzato e gli confessa tra una birra e l'altra di essere stato lui a ridurre così per vendetta.

È un campionario di rancori, sadismi e brutalità quello che compone *La polveriera*, in un'ottica disperata/grottesca che non lascia indifferenti. E se gli attori (tra i quali i protagonisti di *Underground* Miki Manojlovic e Lazar Ristovski) si intonano mirabilmente alla cupa atmosfera, tutto il film si fa apprezzare per il nitido stile che lo anima.

Mafia, donne da morire

«Rosanero», novità italiana di Roberto Cavosi in scena a Milano
Quattro sorelle nel gorgo di un destino familiare ineluttabile

TEATRO

Baliani al Valle con «Tracce» e «Corpo di Stato»

■ Una sola sera per *Corpo di Stato* (oggi) e una per andare sulle *Tracce* di Marco Baliani (giovedì 29). Sia lo spettacolo realizzato in occasione dei vent'anni dall'uccisione di Aldo Moro, sia quest'ultima sua «opera incompiuta», vanno in scena al Valle di Roma (dove Baliani sta replicando il suo spettacolo-cult *Kohlhaas*, fino al 30 aprile). Ispirato dall'omonimo racconto di Bloch, *Tracce* è un percorso di aneddoti e poesie che Baliani costruisce come una guida ai temi dello stupore e dell'incantamento.

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO La mafia vista dalle donne. La mafia e la famiglia: il cancro che corrompe ogni legame, ogni barlume di sentimento. È in scena al Teatro San Babila *Rosanero* novità italiana di Roberto Cavosi (premio Idi 1993), liberissima riscrittura dell'*Antigone* di Sofocle in chiave totalmente femminile. Rispetto alla tragedia greca il potere che stritolava gli individui si muta in un sanguinario Moloch familiare dove non contano i rapporti di sangue, ma la fedeltà alla propria cupola anche sacrificando qualcuno per pagare uno sgarro. Testo non facile, ma di impegno civile, *Rosanero* nell'asfittico panorama del teatro italiano, appare come una sfida soprattutto per le cinque attrici che lo interpretano spesso a contatto con spettatori presi in contropiede. Siamo a Palermo dove la fa-

miglia Miceli, che ha raggiunto agiatezza come prestanome di un mafioso onorevole, deve pagare lo sgarro di avere intascato proventi non suoi. Per scelta della sorella maggiore, Vannina, amante del boss, vero capofamiglia, si decide di sacrificare, per mano di un cognato, il giovanissimo Emanuele già spacciatore di droga. Il testo di Cavosi inizia dopo questo delitto e dopo la morte, fra atroci sofferenze, per anorexia, della giovane Giuliana, che sceglie la malattia come rifiuto del mondo in cui è nata. L'autore ci mostra in flash back lo scontro fra Giuliana e Vannina, la presa di coscienza di quest'ultima, destinata però a rimanere tragicamente fine a se stessa perfino di fronte alla morte della sorella.

Messo in scena con discrezione e rigore da Piero Maccarinelli, *Rosanero* è ambientato in una scena claustrofobica (di Alberto Andreis) che rappresenta una

stanza dalle ampie finestre dominante Palermo. Qui si concretizza lo scontro fra le cinque donne, quattro sorelle e una cugina suora, sui grandi temi del coraggio, della paura, dell'onestà, di un destino al quale non si riesce a ribellarsi. Uno scontro toccante grazie alla forte presenza delle cinque attrici, a partire da Ottavia Piccolo che, parrucca rossa a caschetto, interpreta Vannina con una disperazione lucida, venata di crudeltà soprattutto nei confronti di se stessa. Assai brava anche Micol Pambieri che è, con la forza invincibile della fragilità, il carnefice di se stessa. Ma brave sono anche Milvia Marigliano che è una suora impetuosa; Renata Palmiello, giovane donna nevrotica che cerca di difendere il proprio benessere; Silvia Sartori figlia e moglie di mafioso che sembra vivere con assoluta tranquillità la propria sorte. Da vedere.

IL FILM DI PASKALJEVIC

Ma la «polveriera» è già scoppiata

MICHELE ANSELMI

«In questo paese non c'è più luce, ci sono solo i ceri delle chiese», dice un personaggio sfoderando una bella immagine metaforica, in linea col titolo del film. Ma noi sappiamo che a Belgrado *La polveriera* è già scoppiata: da un mese sotto le bombe americane, la città - un tempo «aperta» e cosmopolita - vive fieramente l'assedio venuto dal cielo, provando a sentirsi unita. Sicché è probabile che il lucido pessimismo espresso dal serbo Goran Paskaljevic oggi risulti sorpassato dai

fatti, pur restando intatto il valore poetico di questo «antefatto» belgradese ambientato giusto un anno fa, quando già da Pristina arrivavano i segnali (se ne sente parlare alla radio in una scena) della futura tragedia. Film corale che intreccia i destini di una ventina di personaggi, *La polveriera* adatta un dramma teatrale del macedone Dejan Dukovski in una chiave di attualizzazione esplicita per raccontarci il male non tanto oscuro che sta divorando il popolo serbo. Alla maniera del Robert Altman di *America oggi*, Paskaljevic lascia che un po' alla

Fate l'amore con il sapore.

(MAX 0,1% DI GRASSI)



IL FATTO

La città di Guttuso Maraini e Tornatore

Viaggio a Bagheria, a una ventina di chilometri da Palermo, dove i sospetti di condizionamenti da parte della criminalità mafiosa hanno condotto l'amministrazione comunale sull'orlo del commissariamento, che già potrebbe essere decretato dal consiglio dei ministri. A far vacillare l'amministrazione locale sono le presunte pressioni che sarebbero arrivate da parte delle imprese della galassia mafiosa interessate alla torta urbanistica, già ampiamente saccheggiata. Così, la città che vanta tra i suoi figli personaggi come Renato Guttuso, Ignazio Buttitta, Dacia Maraini, Giuseppe Tornatore e altri ancora, è ora al centro dell'attenzione dei magistrati antimafia per la pressione delle cosche mafiose controllate direttamente dal patriarca corleonese Bernardo Provenzano, che proprio a Bagheria avrebbe insediato il nuovo quartier generale di Cosa nostra.

◆ Il consiglio comunale sarà sciolto per «condizionamenti» della criminalità organizzata



Così Cosa nostra si mangia Bagheria

Viaggio nella cittadina dove abbondano degrado, banche e automobili

IL CASO

Quel piano regolatore che dà fastidio

BAGHERIA All'origine dell'iniziativa del prefetto di Palermo nei confronti dell'amministrazione comunale di Bagheria c'è la spinosa questione del piano regolatore. Un passaggio amministrativo che in una città già saccheggiata dagli abusi e dalla speculazione edilizia era diventato il punto di riferimento di chi sperava in una svolta. Ecco la sequenza di atti che hanno innescato l'iter che conduce al commissariamento.

Nel luglio 1994 l'allora commissario straordinario di Bagheria (il consiglio comunale era già stato sciolto nel 1993) incarica l'università di Palermo dell'elaborazione del piano, che arriva a Bagheria bell'è pronto nel settembre 1996. Attenzione: in quel momento risulta ricevuto all'ufficio posta del Comune e dagli uffici ufficiali emerge che soltanto nel marzo dell'anno successivo (1997) sia stato effettivamente trasmesso al consiglio comunale.

Nel settembre '97 arriva la prima diffida dalla Regione Sicilia, che nel gennaio '98 nomina un commissario ad acta. Il sindaco reagisce con un ricorso al Tar nel mese di marzo, ma il vero colpo di scena arriva in settembre, quando il consiglio comunale realizza che 19 consiglieri su 30 risultano incompatibili per legge con la votazione del piano regolatore perché sono soci o parenti di costruttori. Eppure dagli atti del Comune risulta che di questo tema si sia discusso nel settembre 1997. Novembre '98 è il mese in cui si arriva alla proposta di delibera per il parere di legittimità al segretario generale del Comune ma anche il funzionario si dichiara incompatibile e viene ri-

mosso.

Alla delibera di adozione del piano regolatore si arriva il 23 novembre scorso. In tutto questo tempo soltanto 14 sedute consiliari sono state riservate alla discussione del piano e alcune di queste sono state vanificate dalla mancanza del numero legale.

Ma, forse, ad attirare l'attenzione sulle scelte urbanistiche dell'amministrazione di Bagheria è stata la successiva mossa della giunta, che approva a tempo di record ben dodici piani di lottizzazione che, di fatto, contrastano con gli indirizzi del piano regolatore. In pochi giorni diventano così edificabili aree che il nascente piano regolatore prevede destinate ad attrezzature scolastiche o di interesse sociale, a parcheggi, verde, parchi, spazi culturali. E tutto questo - dice l'informa-

tiva - avviene un giorno prima che il commissario ad acta trasmetta il piano regolatore al segretario generale per il parere di legittimità. Non solo: tra gli imprenditori beneficiari delle repentine approvazioni dei piani di lottizzazione ve ne sono diversi che sarebbero direttamente riconducibili a indiziati di mafia.

L'informativa che ha innescato la procedura del commissariamento, a quanto pare, non contiene ipotesi di illecito penale ma avanza molti dubbi sulla regolarità amministrativa di queste decisioni del Comune.



GP. R. In alto, Villa Cattolica; qui sopra Villa Palagonia a Bagheria

DALL'INVIATO
GIAMPIERO ROSSI

BAGHERIA Le truppe dei giovanissimi che nel tardo pomeriggio invadono corso Umberto indossano gli stessi giubbotti, gli stessi orribili e scomodi scarponi e gli stessi pantaloni neri dei loro coetanei delle metropoli del nord. Se non fosse che il loro "struscio" prevede uno o più passaggi davanti alla "carnezzeria" che espone sanguinolenti avanzi di bestiame appesi a un gancio sarebbe difficile, osservando solo quei look metropolitani, rendersi conto che non si tratta di giovani milanesi ma della nuova generazione di Bagheria, cittadina sdraiata sul mare a una ventina di chilometri da Palermo. In queste giornate di primavera - qui già inoltrata - le strade di Bagheria, quasi tutte parallele e quasi tutte perpendicolari tra loro, sono costantemente inondate dalla luce del sole mediterraneo e dal seducente profumo di zagara. È una miscela, quella offerta dal sole e dalla vegetazione siciliana, che rende pressoché inevitabile emozionarsi quando, improvvisamente, spunta dalla base case di tufo la bellezza decadente delle ville settecentesche che, prima ancora dei maestri dell'arte e della cultura, hanno reso Bagheria celebre e nobile.

Ma con grande rammarico dei cultori del barocco, di Renato Guttuso, di Ignazio Buttitta, di Dacia Maraini e di "Peppuccio" Tornatore, sono altri i temi e i personaggi che portano Bagheria alla notorietà: primo, proprio in questi giorni il consiglio dei ministri è chiamato a decretare lo scioglimento del consiglio comunale di Bagheria perché «è stata constatata l'esistenza di condizionamento degli amministratori da parte della criminalità organizzata»; secondo, da parecchio tempo ormai, carte giudiziarie e «voci» della gente (quasi mai infondate) dicono senza imbarazzi che qui abita Bernardo Provenzano, il grande vecchio di Cosa nostra latitante dai tempi in cui alcuni degli inquirenti che lo cercano portavano i calzoni corti. «È stato lui il primo a commissariare Bagheria», ironizzano gli stessi amministratori comunali sull'orlo dell'autorizzazione.

A provocare l'intervento delle autorità dello Stato è un intricata vicenda che ruota attorno al varo del Piano regolatore (come riassume la scheda a lato) che Bagheria attendeva da 23 anni, intervallo di tempo che ha nel frattempo permesso un sacco edilizio percepibile a prima vista, senza bisogno di perizie tecniche. Qualche lettera anonima (ma qui di veramente anonimo non c'è mai niente) recapitata ai carabinieri ha adombrato il sospetto che certe decisioni amministrative siano arrivate su pressioni "esterne", che da queste parti significa sempre e solo mafia. Non sarebbe la prima volta, visto che già nel 1993 il consiglio

comunale di Bagheria venne sciolto per inquinamenti mafiosi, ma ora nel palazzo del Comune di corso Butera opera una nuova generazione di amministratori e di oppositori che respinge le accuse di aperture alla criminalità.

Giovanni Valentino, avvocato di 42 anni molto somigliante all'attore Christopher Lambert, eletto sindaco sotto l'emblema di Forza Italia, è il primo a non digerire questo provvedimento: «Qui non vi trovate di fronte a un'amministrazione che vi dice che la mafia non esiste, al contrario, ve lo diciamo noi, a voce alta, che questa è la capitale della mafia; ma che senso ha sciogliere un consiglio comunale sapendo che il 13 giugno si vota? Per me significa solo gettare nebbia su tutti i bagheresi. Non siamo condizionati da nessuno nelle nostre scelte». In effetti nessuno, neanche i consiglieri di minoranza (non tutti favorevoli al commissariamento: «Così ci impediscono di votare»), coglie l'occasione per scaricare su Valentino e la sua giunta sospetti di collusione, lo scontro politico si è sempre mantenuto nell'alveo delle dispute sulle scelte amministrative: «Noi al sindaco abbiamo sempre contestato una certa arroganza, superficialità, scelte sbagliate per la città - dice Gianni Scanavino, capogruppo dei Ds in consiglio comunale - ma non ci sono mai state accuse di vicinanza con la mafia.

Certo, gli abbiamo anche detto che quando lasci spazi vuoti c'è chi è pronto a occuparli». Una verità, questa che sembra trovare conferma negli "strani" incendi alle auto dei consiglieri comunali che all'inizio dell'anno - proprio quando era in ballo la partita urbanistica - si sono susseguiti con cadenza quasi quotidiana sono un sintomo della pressione che grava su Bagheria.

Del resto da tempo l'edilizia è diventata un'attività economica decisiva per l'economia bagherese, legale e illegale. Quel territorio che fino a non molto tempo fa era destinato a una proficua attività agricola e all'industria trasformazione degli agrumi, col tempo è stato conquistato dal cemento, che ha soffocato anche le meravigliose ville del '700 che nonostante tutto continuano ad attirare turisti e studiosi di arte. Gli agrumi sono rimasti interessanti soltanto per chi si dedicava allo «scafazzo», cioè la redditizia iniziativa di distruggerli in cambio di contributi comunitari, esasperata fino al punto che gli agrumi distrutti risultavano più di quelli prodotti. Ma tutto attorno, intanto, la città cresceva, al punto che una dopo l'altra ben 17 banche hanno aperto qui le loro agenzie, perché no-

stante le statistiche ufficiali i 55 mila bagheresi dispongono di un reddito pro-capite tutt'altro che misero e le statistiche di qualche anno fa collocavano i bagheresi ai primi posti per numero di auto pro-capite. Il primo datore di lavoro è sempre pubblico (Comune, Asl, Ufficio del registro e apparati statali), ma anche l'iniziativa privata ha trovato modo di svilupparsi, oltre che nell'edilizia, nel settore della ristorazione (qui si mangia sempre bene, a buon prezzo e c'è solo l'imbarazzo della scelta) e della conservazione del pesce. Per contro, però, manca ancora una rete per la distribuzione del metano, l'acqua irrigua costa troppo, le dighe ci sono ma mancano le canalizzazioni. «Però siamo tra i pochi, in Sicilia, a disporre di un depuratore per la rete fognaria - sottolinea il consigliere comunale di Forza Italia Michele Di Quarto - e anche se non cercheremo mai di dimostrare di vivere in un pezzo di Svizzera non si può negare che da noi esistono standard di abitabilità delle case che il resto d'Italia se li sogna». Ci sono due soli cinema, nonostante questa sia la città del regista premio Oscar Giuseppe Tornatore (ex consigliere comunale Pci) e l'unico teatro è per il momento chiuso. I giovani, quando sono liberi dalle lezioni dei licei e degli istituti tecnici cittadini e una volta stanchi dello struscio sul corso, possono sempre "migrare" verso Palermo.

Ma attenzione, nonostante questo quadro tetto sarebbe sbagliato pensare a Bagheria come a una necropoli della civiltà. Al contrario: a fronte di una presenza mafiosa di alto livello, la città delle ville riesce mostrare anche un volto dinamico, una vivacità politica e culturale. Quando la settimana scorsa mezza Italia disertava le urne, qui il 42 per cento degli elettori ha espresso il suo sì o no al referendum per l'abolizione della quota proporzionale, una delle medie più alte della Sicilia. È attivissima una sezione di Legambiente, diretta da Beppe Zaso, la Camera del lavoro conta circa 1600 iscritti, la biblioteca civica conta 25 mila utenti, grazie all'impegno di Vincenzo Drago, veterano delle battaglie politiche del Pci, memoria storica di Bagheria e cronista delle questioni più scottanti, dalla politica alla mafia. «Bagheria ha le risorse per il proprio sviluppo - ti ripetono tutti - stanno nel suo territorio e nella sua tradizione di cultura». Recupero e razionalizzazione del comparto agricolo, riordino urbanistico e promozione dei beni culturali, di quella decina di ville che restano esempi impareggiabili del miglior barocco siciliano: ecco da cosa ripartire. «Bagheria può dolorosamente risalire la china - ammonisce Vincenzo Drago - ma dovrà riconvertirsi alla legalità e allo sviluppo non drogato, amputando il male oscuro che l'ha portata alla rovina. Tutto il resto non conta o non serve, è solo fumo negli occhi».

ARTE E MONUMENTI

L'arma contro il male? La bellezza

BAGHERIA Da settimane Dora Favatella Lo Cascio si trattiene a Villa Cattolica fino alla tarda serata insieme a un paio di stretti collaboratori. La direttrice della Civica Galleria "Renato Guttuso" deve stringere i tempi per assicurare che entro l'8 maggio sia tutto pronto per la grande mostra delle opere di Salvatore Scarpitta (aperta fino al 31 agosto), e nel descriverne l'importanza, i contenuti artistici sgrana i suoi enormi occhi chiari e sprigiona un entusiasmo contagioso. Per lei che lavora a tempo pieno tra le nobili mura della settecentesca villa che ospita la pinacoteca di Bagheria, arricchita dalla donazione di un bagherese illustre, Renato Guttuso, che alla sua cittadina d'origine ha lasciato anche alcune sue opere. E qui dentro, la magnificenza degli affreschi e degli arredi strappati all'epoca in cui Bagheria era abitata soprattutto da nobili siciliani, la mente si lascia invadere dalla bellezza, dall'arte, il "brutto" resta fuori.

Non ha torto, del resto, chi come Dora Favatella investe le proprie energie nell'esaltare il patrimonio artistico, architettonico e culturale di questa cittadina altrimenti nota soltanto per fatti di mafia e malaffare. Perché è proprio dalle proprie ricchezze che la città può tentare di ripartire. «Ogni tanto, in mezzo a quell'affollarsi di case minute - scrive Dacia Maraini nel suo "Bagheria" - una visione improvvisa, un palazzo dal colore rosato del tufo marino, le volute intagliate nella pietra, le statue sul tetto, le grandi scale che si aprono a ventaglio, le finestre finte, le balaustrate finte, tutto un gioco d'inganni per l'occhio inquieto dei signori di altri secoli». E sono parole che, nonostante il degrado sulla quale la stessa scrittrice non ha esitato a infierire, trovano tuttora ancoraggio nella realtà. Perché dal profilo disordinato dei tetti a terrazza della migliaia di case sfuggite a qualsiasi disegno razionale della città spuntano a

sorpresa le imponenti la facciate delle ville settecentesche.

Villa Palagonia, con la sua vasta fauna di "mostri" scolpiti lungo i perimetri delle sue mura ne è la rappresentazione più elevata, ma a poche centinaia di metri c'è anche Villa Trabia, immersa in un parco protetto dai cancelli lasciati sempre chiusi dai privati che ne sono proprietari. Si può visitare, invece, Villa Cutò, sulla quale l'amministrazione comunale di Bagheria ha investito fior di soldi con l'obiettivo di restaurarne l'antico sfarzo. E poi ancora ville, torri, affreschi di Velasquez, mostre e iniziative culturali. Nel paese di Renato Guttuso, Ignazio Buttitta, Dacia Maraini, Giuseppe Tornatore e altri ancora, oltre che una risorsa e una speranza per il futuro, questo ricco mondo di arte e storia rappresenta un'isola sfuggita alle contaminazioni.

GP. R.





L'INTERVISTA

Il filosofo torinese alla ricerca di nuovi orizzonti

Il treno distrutto da missili Nato il 12 aprile scorso a Gredelica Ravine e sotto il filosofo Norberto Bobbio

DALL'INVIATO
GIANCARLO BOSETTI

TORINO «Non possiamo non dirci, e non essere, filoamericani. Assolutamente non lo possiamo, perché gli Stati Uniti hanno guidato e dominato la storia del ventesimo secolo. Fortunatamente per l'Europa, dobbiamo aggiungere. L'hanno guidata e dominata, e ancora la tengono in pugno». Si sa quanto poco un personaggio come Bill Clinton possa piacere a un personaggio come Norberto Bobbio. Distanza di generazioni. E altro. Per questo la professione di riconoscimento verso l'America a Bobbio costa non poco, eppure è autentica, sincera, convinta. Fin da quando sono cominciati i bombardamenti della Nato la sua posizione è stata di consenso - bisogna liquidare il dittatore serbo - ma anche carica di dubbi sul metodo, sulla legittimità e sulla efficacia della guerra. A un mese dall'inizio questi dubbi crescono non solo nella testa di Bobbio, il quale come al solito si diletta più a mostrare (e aggravare) le contraddizioni che non a nascondere. Ma questa intervista ha un antefatto in una discussione che si è svolta sulle pagine dell'"Unità" tra Danilo Zolo, filosofo del diritto, e Antonio Casese, giurista internazionale. Il primo, contrario alla guerra, la ritiene anche illegittima sulla base della Carta delle Nazioni Unite, il secondo, favorevole, ritiene che la violazione dei diritti umani, effettivamente non prevista nell'ordinamento dell'Onu come caso che giustifichi l'intervento, sia tuttavia una buona ragione che giustifica la Nato e che la Carta debba essere aggiornata. Dalla riflessione su questo vizio di legittimità Bobbio è spinto rievocare le Crociate e a riaprire una geniale e inquietante pagina di Hegel. Se mi costringessero a riassumere in due righe il suo pensiero dovrei scrivere: "Io, filoamericano, vi dico: questa guerra ricorda le guerre sante contro gli infedeli, è fuori dalle vecchie regole, eppure è obbligatoria". E mi accorgo che contiene diversi paradosi.

Bobbio, non si riesce a neutralizzare Milosevic, ci sono pericoli di estensione del conflitto, nuove sofferenze umane. Dopo questi trenta giorni non è naturale dubitare se questa guerra fosse davvero giusta, necessaria, indispensabile?

«Di una guerra non dovrebbe aver più senso chiedersi se sia giusta o ingiusta. Questi distinguono sono caduti in disuso durante le guerre dell'equilibrio europeo, nei secoli passati. A ogni guerra c'era chi la proclamava giusta, ma questo accadeva da entrambe le parti. La teoria delle guerre giuste fu per questo abbandonata. Si prese atto realisticamente che lo stato, in quanto sovrano, aveva il diritto di muovere guerra quando voleva, assumendosi il rischio calcolato della decisione. Le cose sono cambiate con la Prima guerra mondiale, che fu una catastrofe non prevista e che, rispetto a tutte le guerre precedenti, rappresentò un vero salto qualitativo per le dimensioni della distruzione: si passò dalle migliaia delle guerre precedenti ai milioni di morti. È chiaro che cambiava il concetto stesso di guerra, che la guerra diventava qualcosa di ben più terrificante. E questo costringeva a riesaminare il principio che gli stati possono fare la guerra quando credono».

E arrivano le norme internazionali, figlie di due guerre mondiali, che mettono la guerra fuori legge.

«Occorre, per farlo, un ordinamento internazionale. Prima si tentò con la Società delle Nazioni, che fallì. Poi con l'Onu, dopo la seconda guerra mondiale. E sulla Carta delle Nazioni unite si è scritto infatti che la guerra non è più lecita se non in casi estremi secondo norme molto precise che fanno eccezione per la legittima autodifesa da

parte di uno stato aggredito e quando sia in pericolo la sicurezza internazionale. Da allora, in un certo senso, il problema della giustificazione della guerra non si pone più come prima. Non ci chiediamo se una guerra sia giusta o no, come non ci chiediamo se sia giusta o no la sentenza di un giudice. La domanda pertinente da fare è se il magistrato abbia rispettato la legge. Se applichiamo la *domestic analogy* tra il diritto interno e quello internazionale dobbiamo dare la stessa risposta: la ragione e il torto non dipendono da ciò che è giusto e ingiusto in astratto - perché, ripeto, ogni stato, compreso quello nazista, definito addirittura "stato criminale", ha sempre giustificato le proprie guerre - ma dalla conformità al diritto stabilito».

Allora in questo caso la guerra della Nato a Milosevic è messa piuttosto male. Non ci sono solo le critiche del genere di quelle di Danilo Zolo, decisamente contrario all'attacco. Lo stesso Antonio Casese, giudice, ed ex presidente del Tribunale internazionale dell'Aja, ritiene che essa sia al di fuori dei casi previsti. E ne ricava la conclusione che la Carta deve essere modificata.

«Mi sembra però un argomento fatto apposta per giustificare questa specifica guerra, mentre a rigore la valutazione sulla legalità di un atto si dovrebbe fondare sulla legge che c'è e non in base a una legge che non c'è ancora. Normalmente non è il fatto che dà origine alla legge, è il fatto che deve essere giustificato in base alla legge, se no il principio di legalità va a farsi benedire. L'argomento del fatto che crea nuovo diritto vale per giustificare le rivoluzioni. E la guerra umanitaria è un fatto innovativo? Quell'argomento si presta alla derisione di Zolo, che ha scritto: in questo modo *ex crimine oritur ius*, dalla violazione della legge si fa scaturire il diritto».

Certo però non ho bisogno di spiegare, io, a Norberto Bobbio, esponente della "scuola storica del diritto", che le leggi cambiano anche sulla base dei fatti compiuti. E che cambia anche la coscienza pubblica.

Gli Stati Uniti d'America sono sorti da una rivoluzione e poi hanno massacrato la popolazione indigena, eppure sono uno stato legittimo, non c'è dubbio. Amnesty International avrebbe obiettato, ma non c'era all'epoca. I diritti arrivano al seguito dei fatti.

«Non escludo che dal fatto derivi il diritto. Il principio di effettività è ancora oggi un principio fondamentale del diritto internazionale. Mi chiedo soltanto se questo elemento nuovo che consiste nel definire umanitario un fatto atroce come la guerra non faccia pensare alla dottrina della guerra come crociata, dottrina che la stessa teoria della guerra giusta aveva eliminato. Parlo della guerra come crociata o della guerra santa, come si direbbe ora, cui si attribuiva una giustificazione puramente morale:



«Questa guerra somiglia tanto a una guerra santa»

Norberto Bobbio torna sul conflitto in Kosovo
«Fuori dalle regole, ma è una scelta obbligata»



combattere gli infedeli». **Confesso, Bobbio, un certo stupore. Qui non è questione di fedeli o infedeli. Ci sono dei fatti come la pulizia etnica.**

«Un momento, non sto negando per niente questi fatti. Dico soltanto che l'abbandono della teoria della guerra giusta e ingiusta aveva spinto a bandire come inaccettabile una giustificazione etica della guerra, ma è un fatto che una analogia tra crociata e guerra umanitaria c'è. Vogliamo rifletterci un mo-



Non possiamo non dirci filoamericani non essere amici degli Stati Uniti

mento? Fatto nuovo o fatto vecchio, tanto vecchio da essere stato da tempo abbandonato?».

Obbiezione: ma i diritti umani non sono un fattore relativo o arbitrario come l'una o l'altra religione, l'una o l'altra cultura. Hanno una loro incontestabile oggettività.

«Ma l'unico modo di difendere i diritti umani è, da parte di uno stato, la guerra? Nella situazione attuale della permanente violazione dei diritti umani la guerra diventerebbe una situazione cronica nella comunità internazionale. La verità è che la guerra per una superpotenza come gli Stati Uniti, che rappresentano ormai un potere senza rivali, non ha bisogno di essere legalmente giustificata. Potremmo dire, con Zolo, che il principio di legalità vale per tutti gli stati tranne gli Stati Uniti. Vale per tutti gli stati che riconoscono di essere uguali agli altri di fronte al sistema internazionale, ma non vale per gli Stati Uniti che sono, orwellianamente, "più uguali" degli altri, e che hanno acquisito una specie di diritto assoluto che li pone totalmente al di fuori dell'ordine internazionale costituito».

Adesso però non riesco facilmente a combinare questo giudizio sugli Stati Uniti, che sembra compatizzare per le tesi di Zolo, che condanna giuridicamente e politicamente la guerra in quanto aggressione alla Serbia, e il consenso con questa medesima guerra.

«La nostra difficoltà di europei, in questa circostanza, è che non possiamo non essere filoamericani, non possiamo non essere amici degli Stati Uniti, non possiamo riconoscere questa primazia di un paese che ci ha ripetutamente salvato, parzialmente con la Prima guerra mondiale, totalmente con la Seconda. Se non ci fosse stato lo sbarco degli Stati Uniti in Normandia, la operazione strategica più gigantesca e fortunata del mondo nonostante fosse anche la più rischiosa, la guerra contro Hitler non sarebbe stata vinta. Non parliamo della Terza, la guerra fredda, che hanno vinto senza colpo ferire. Se gli Stati Uniti non avessero dominato la storia del mondo in questo secolo, avrebbero vinto fascismo e comunismo, non certo la democrazia. E se oggi esiste un mondo democratico che consideriamo "normale" rispetto ai sistemi dispotici, imperialistici, totalitari, lo dobbiamo all'intervento ripetuto, decisivo, vittorioso, degli Stati Uniti. Noi dobbiamo loro una riconoscenza totale. Ed io mi considero filoamericano perché non posso non ricono-

scere che la debolezza della democrazia è dipesa anche dalla debolezza militare europea, e dall'impotenza sia dei singoli stati che del loro insieme, di fronte alle sfide e alle minacce delle dittature. Ma come potremmo non essere amici degli americani, che sono sempre stati al nostro fianco come nemici dei nostri nemici? Possiamo già fare a meno di loro? A giudicare dalla mancanza di una politica estera europea direi di no».

Ma un conto è la riconoscenza, un altro conto è che abbiamo per forza sempre ragione.

«Di vittoria in vittoria gli Stati Uniti sono rimasti i soli vincitori sul campo e non hanno concorrenti temibili, almeno fino a che non dovranno fare i conti con la Cina o con il mondo musulmano, che avranno anche loro le loro guerre sante da fare in base a una idea diversa di diritti umani. Intendiamoci, la potenza degli Stati Uniti, di cui la storia del secolo ventesimo da una indiscutibile spiegazione e anche, a ben vedere, una giustificazione etica, è tale da portarli naturalmente a prendere decisioni unilaterali. A furia di vincere, e di vincere vittorie sacrosante in base a valori fondamentali, come libertà e democrazia, che condividiamo e la cui conservazione dobbiamo almeno fino ad oggi al loro intervento, si ritengono autorizzati a decidere da soli, sia pure nell'ambito di una alleanza, come la Nato, che è però puramente formale nel senso che gli Stati Uniti ne sono i fondatori che gli esecutori in prima istanza».

Ora capisco meglio i suoi dubbi, Bobbio, fin dall'inizio di questa guerra contro il "satrapo", che lei condivide perché necessaria, ma che somiglia in modo imbarazzante a una guerra santa decisa unilateralmente dagli Americani. Non si tratta solo delle esitazioni di qualunque persona ragionevole di fronte alla guerra, c'è qualcosa di più. Un influente intellettuale tedesco che sta preparando un saggio su questa guerra sostiene: siamo di fronte a un "umanesimo militare", lo condivi-

diamo ma sentiamo anche che ha un "lato oscuro", che ci inquieta. Qual è la causa di questa inquietudine?

«Forse la individuamo ancora meglio se passiamo da una considerazione giuridica a una filosofica. Non è la prima volta che nell'ordine internazionale si presenta la situazione di uno stato talmente potente, egemone, da godere di una specie di "diritto assoluto", vale a dire di un diritto non limitato dal diritto degli altri. Voglio dirlo con le parole di Hegel e di una delle sue opere più grandi, i "Lineamenti di filosofia del diritto". (Bobbio preleva dalla scrivania il volume hegeliano e sfoglia alla ricerca della citazione. Ndr) Qui, in uno dei paragrafi finali, dopo aver parlato del diritto interno, il diritto costituzionale, e di quello esterno, il diritto internazionale, Hegel scrive che in ogni periodo della storia c'è uno stato dominante, *herrschaft*, egemone, cui è conferito un "diritto assoluto", intendendo per diritto assoluto un diritto che non è limitato dall'uguale diritto degli altri. Di fronte al popolo che fa da "guida dell'attuale grado di sviluppo dello spirito universale" - scrive ancora Hegel - "gli spiriti degli altri popoli sono senza diritto, ed essi, come coloro la cui epoca è passata, non contano più nella storia universale". Sono senza diritto, avete capito? Dal punto di vista realistico, da cui si mette Hegel, è incontestabile questo non contare più degli altri popoli».

Il realismo di Hegel qui è brutale. Speriamo che non sia la filosofia della Albricht. Le istituzioni internazionali contemporanee però cercano di ispirarsi più a Kant che a Hegel. L'idea è quella di dotare di forza militare strutture sovranazionali, di andare verso un superstato universale, in mo-

«C'è differenza se il monopolio della forza lo ha un despota o uno Stato democratico



do che gli interventi non siano nell'arbitrio di nessuno, ma discussi democraticamente. Molti però temono che questo gigantesco Leviatano mondiale, se mai ci arriveremo, sia anche lui pericoloso.

«Come negli stati nazionali c'è una grande differenza se il monopolio della forza è nelle mani di uno stato dispotico o di uno stato democratico, tra la funzione della polizia nella Serbia di Milosevic o nei nostri paesi europei, così la differenza,

Quanto durerà? Per il momento stanno perdendo quelli che alla fine vinceranno



tra democrazia e dispotismo, vale per lo stato universale. Anche allo stato universale dovremmo applicare le regole che stabiliscono chi deve usare la forza, entro quali limiti, e in quali casi. Dobbiamo essere favorevoli, almeno come tendenza ideale, al processo di globalizzazione delle istituzioni politiche, ai costituirsi di una forma statale supranazionale, ma certo a condizione che vada di pari passo con il processo democratico. Che fosse una federazione o una confederazione, un *Völkerstaat* o un *Völkerbund*, uno stato o una lega di stati, anche Kant metteva in guardia nei confronti del pericolo che, anziché repubblicano (che per lui voleva dire democratico), risultasse monarchico, vale a dire autocratico, con un solo vertice».

Solo che il cammino dell'Onu verso quella meta è stentatissimo.

«Se vogliamo mantenere un senso realistico delle vicende umane, dobbiamo dire, ancora con Hegel, che la realtà della storia mostra che non c'è mai stato o forse non ci potrà mai essere questo stato universale, perché ogni epoca ha la sua potenza egemone: i greci, i romani, l'Europa cristiana... Hegel poi pensava toccasse alla Germania, ma si sbagliava. Dopo la fine delle guerre napoleoniche l'egemonia passò all'Inghilterra, che ha colorizzato il mondo, l'Africa, l'India, l'Australia. E poi agli Stati Uniti. L'alleanza di ferro tra Blair e Clinton oggi rivela nella forma più cristallina che dall'epoca delle guerre coloniali ad oggi il potere egemonico, hegelianamente il diritto assoluto, è appartenuto al mondo anglosassone».

Allora chi critica questa guerra per difetto di legittimazione come fa Zolo, con argomenti che anche lei giudica fondati, commette però un peccato di astrattezza, perché non tiene conto dei rapporti di forza?

«Non tiene conto di rapporti di forza che sono non solo un fatto compiuto, ma hanno una spiegazione di fatto e una giustificazione di diritto. Gli Stati Uniti non solo hanno vinto, ma hanno vinto dalla parte giusta (la prima guerra contro gli imperi centrali, la seconda contro Hitler e Mussolini, la terza contro Stalin e i suoi eredi). Per quanto mi riesce difficile condividere il principio hegeliano secondo il quale "ciò che è reale è razionale", non si può negare che qualche volta la storia abbia dato ragione a Hegel».

Guerra umanitaria o crociata, questa guerra non sta dando i risultati desiderati.

«E infatti non siamo sicuri che i mezzi che gli americani hanno sinora adottato siano conformi al fine. Le azioni politiche, e tra queste anche la guerra, si giudicano non solo dal punto di vista etico, ma ahimè dal punto di vista dei loro effetti. Per ora il potere demoiaco di Milosevic non solo non è stato indebolito ma sembra rafforzato. È cominciata una escalation di cui nessuno può prevedere dove andrà a finire. Ma questo è un altro discorso».

Quanto durerà?

«Mi viene in mente la risposta di un mio amico all'inizio della seconda guerra mondiale. Alla domanda che gli ponevo, la stessa, "quanto durerà?", mi rispose: "Pensa che la stanno ancora vincendo quelli che la perderanno. E che la stanno ancora perdendo quelli che poi la vinceranno"».



◆ *Fassino: in linea di principio la fusione può essere una opportunità ma deve essere veramente alla pari*

◆ *Continua il confronto tra i governi In cantiere anche incontri tecnici Sommer (Dt): L'Ue darà il via libera*

Da Olivetti nessun rilancio «Il prezzo dell'Opa è giusto»

Ciampi conferma: con Eichel parlerò di Telecom

GILDO CAMPESATO

ROMA «Non ci sarà alcun ritocco della nostra proposta»: l'amministratore delegato dell'Olivetti, Roberto Colaninno, approfitta dei giornalisti che lo incrociano all'assemblea della Banca Agricola Mantovana per smentire le voci di Borsa. Secondo i rumors finanziari, Olivetti intenderebbe far fronte all'annuncio della progettata fusione tra Telecom Italia e Deutsche Telekom con un miglioramento della propria offerta. Non si tratterebbe tanto di un aumento del prezzo complessivo proposto agli azionisti Telecom per cedere le loro azioni (11,5 euro), quanto di una rimodulazione della proposta: sino ad 8 euro in contanti invece dei 6,9 previsti ora. Più cash, insomma, e meno carta.

Colaninno, però, smentisce di voler rilanciare. Sino a quando rimarrà l'incertezza sull'atteggiamento del governo verso la fusione tra i due ex monopolisti telefonici (e le premesse dicono tutte che l'orientamento sia orientato al gelo), l'amministratore delegato

dell'Olivetti si sente in una botte di ferro.

Più che la controffensiva di Bernabè, a preoccuparlo sono piuttosto gli esiti della sua offerta. È abbastanza appetibile da convincere gli azionisti di Telecom a cedergli le azioni? Molto dipenderà dall'andamento del titolo nelle prossime settimane ma se si collocherà attorno alla chiusura di venerdì, poco al di sopra dei 10 euro, Colaninno

non dovrà faticare molto meno delle proverbiali sette camice per far aderire all'offerta almeno il 37% degli azionisti, quota minima alla quale si riserva di chiudere positivamente l'Opa. Il problema, casomai, potrebbe essere l'opposto: quello di non avere un successo talmente ampio da portare alle stelle l'indebitamento di Telecom: questo è uno dei casi in cui vincere è meglio che stravincere. Se invece,

magari spinto da un per ora lontano nulla osta del governo alla fusione, il titolo Telecom dovesse salire in Borsa, Colaninno potrebbe anche decidere di migliorare la proposta per attirare «clienti». Ma per ora è solo un'ipotesi, per di più smentita.

In ogni caso, Colaninno è determinato ad andare avanti da solo. Gli alleati, eventualmente, andrà a cercarsi dopo, una volta conquistata Telecom. Sia che si tratti di soci stabili da affiancare nel nucleo di comando della società telefonica, sia che si tratti di partner finanziari con cui condividere la blindatura di Olivetti, sia che si tratti di sposi industriali. «Non ho bisogno di aiuto», ha spiegato ieri. Una risposta al presidente della spagnola Telefonica, Juan Villalonga, che si era detto disponibile ad un'alleanza con Ivrea, eventualmente già in fase di Opa. Ma Colaninno non chiude le porte per sempre. Prima preferisce conquistare la sua preda, poi andrà in cerca di alleanze. Con

Telefonica eventualmente, con la stessa Deutsche Telekom anche se la prospettiva non entusiasma («Cercheremo di non parlare tedesco, ma di far parlare italiano ai tedeschi») o con chiunque si presenti: «Alla fine ci sarà la fila dei possibili partners».

Sull'altro fronte, Bernabè cerca di compattare i dipendenti attorno al suo progetto. Ha inviato a tutto il personale una lettera di un paio di pagine per illustrare la bontà della fusione con Deutsche Telekom spiegando che si tratta dello «strumento per vincere la sfida dell'evoluzione delle tele verso il superamento delle barriere dei confini e dei nazionalismi». Si tratta, scrive, di una operazione che «pone le basi di un processo di crescita e di consolidamento per investire nel futuro, per produrre sviluppo». verrà anche istituito una specie di «ufficio informazioni» per tenere aggiornati i dipendenti degli sviluppi del merger. Dal canto suo, il presidente di Deutsche Telekom, Ron Sommer,

si dice convinto che l'Unione Europea non ostacolerà la fusione per ragioni antitrust.

Sul fronte politico, c'è da segnalare una conferma. Il ministro del Tesoro, Carlo Azeglio Ciampi, ha confermato che approfitterà del vertice del Fondo Monetario a Washington che inizia domani per vedere il suo collega tedesco Hans Eichel. Vista la complessità degli argomenti in ballo, non è nemmeno da escludere che parallelamente al confronto politico vada avanti un confronto tra delegazioni tecniche.

Il ministro del Commercio estero Piero Fassino è tornato a ribadire la linea del governo: «In linea di principio non c'è dubbio che il secondo polo telefonico del mondo che nascerebbe da Telecom e Deutsche Telekom è una opportunità da vedere positivamente, ma sono essenziali e decisive le condizioni della fusione: ci deve essere un fondamentale assetto di reciprocità e pari dignità fra i due soci». Nettamente sfavorevole, invece, Silvio Berlusconi: «È un'operazione contraria agli interessi del Paese e agli interessi degli azionisti di Telecom Italia».



Roberto Colaninno, amministratore delegato Olivetti Tony White/Reuters

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA La «guerra Telecom» entra nella fase due: l'Opa Colaninno arriva in Borsa. L'appuntamento con gli operatori, i gestori di fondi e i piccoli azionisti è per venerdì. Ma già prima di quella data si prospettano eventi decisivi per i destini dell'azienda telefonica. I colloqui di Carlo Azeglio Ciampi con il ministro delle Finanze tedesco Hans Eichel a Washington forniranno forse elementi nuovi al progetto di fusione con Dt. Mercoledì, poi, si attende la valutazione di Franco Bernabè sul prospetto informativo divulgato venerdì scorso da Ivrea, anche se il verdetto si dà per scontato: «Inaccettabile». Come influirà tutto questo sull'andamento del titolo Telecom? Come reagirà Piazza Affari all'«interventismo» dei politici e al contemporaneo avvio dell'operazione di Ivrea? «Terrei le due questioni separate - risponde Gianluca Verzelli, responsabile del settore Borsa di Banca di Roma - Un conto è l'Opa, altro conto la fusione con Dt». Sì, ma Telecom (e il suo titolo) è sempre la

stessa. E sull'ex monopolista si incrociano in questi giorni due piani, ben separati, ma che potrebbero anche convergere.

«Come si preannuncia la settimana in Borsa?»

«Partirei dalla settimana scorsa, in cui per la prima volta il titolo ha dato segni di nervosismo ed ha mostrato di soffrire per l'allungamento dei tempi ed i continui colpi di scena. Sono cose che il mercato non gradisce. Di contro, da domani comincia una fase più salutare, perché lo scenario si è fatto più concreto e definito. Non solo per l'arrivo imminente dell'Opa. Anche perché Telecom molto probabilmente annuncerà la data dell'assemblea a

“
Bernabè
deve dimostrare
che con la
fusione Telecom
vale più di
11,5 euro
”

cui sottoporre il progetto tedesco. Questi elementi di certezza piacciono agli operatori».

La fase positiva è già iniziata venerdì, visto che il mercato ha mostrato l'Opa facendo salire l'azione oltre i 10 euro.

«È cominciato un normale, fisiologico, tecnico avvicinamento ai valori proposti dall'Opa (11,5 euro). L'apprezzamento può essere interpretato come un segnale positivo verso l'Opa, perché si avvicinano i tempi, ci si può credere, c'è stato il via libera della Consob. Contemporaneamente si prevede un'accelerazione per la convocazione dell'assemblea. Questi due fatti, che sono diversi, contribui-

cono entrambi a dare più certezze».

L'intervento del governo avrà un'eco sul mercato?

«Di solito agli operatori non piace che la politica interferisca in questioni finanziarie. Ma in questo caso la politica non può restare esclusa, viste le dimensioni dell'operazione e il ruolo che lo Stato tedesco ancora ha in Deutsche Telekom. Quindi l'intervento non mi stupisce affatto, anzi, è ovvio e normale. La cosa importante è che alla fine sarà il mercato a scegliere. E il mercato guarda all'esito molto clinicamente, se vogliamo, ma in modo «apolitico»: sceglie l'offerta migliore. Bernabè e Sommer, se la fusione si farà, dovranno con-

“
La politica
deve fare
la sua parte
ma alla fine
sceglierà
la Borsa
”

vincere gli azionisti che Telecom vale più di 11,5 euro, cioè più di quanto offre Colaninno. Sta qui la vittoria del mercato. L'unico vero faro sarà sempre il prezzo in Borsa».

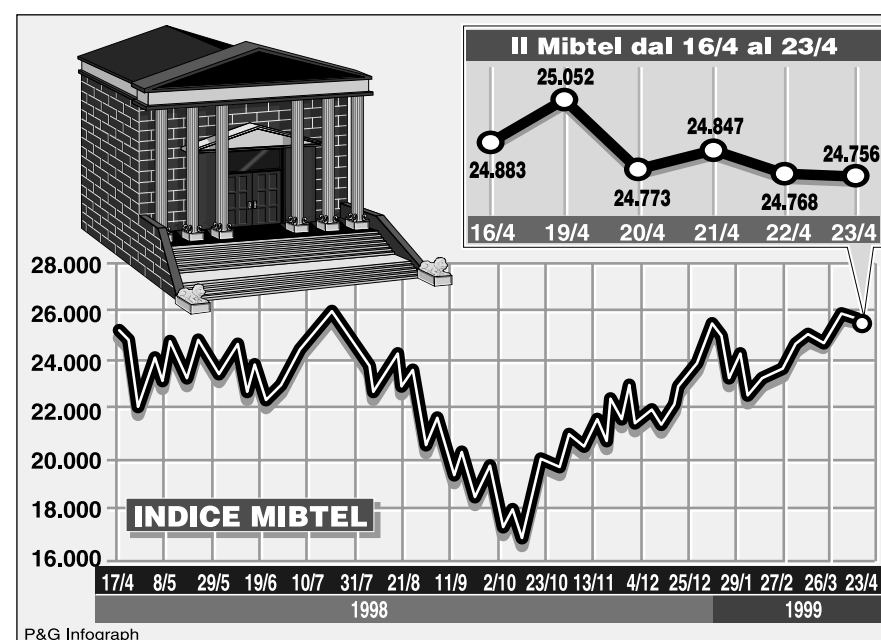
Se il mercato premia l'Opa, si può dedurre oggi che boccia la fusione?

«Al momento no. Sul fronte Dt manca ancora un quadro completo dell'operazione. Ma sembra avvicinarsi il giorno in cui ci sarà. È probabile che Bernabè convochi l'assemblea prima della fine dell'Opa, il 21 maggio. In questo caso il termine dell'offerta sarà prorogato di 10 giorni (31 maggio). In assemblea gli azionisti dovrebbero valutare il progetto e votare di conseguen-

za. Un'accelerazione dell'operazione si vedrà entro fine aprile».

Sul tappeto c'è solo l'alternativa Bernabè-Sommer contro Colaninno, è possibile una terza via?

«Per ora lo scenario è questo, a meno che non si presenti un terzo incomodo, che so, una sorta di «cavaliere grigio», ma mi sembra molto difficile. È stata avanzata un'ipotesi «ecumenica», in cui si mettano tutti assieme. Non è un'ipotesi da escludere, viste le dimensioni dell'operazione e considerato il fatto che il Paese sta uscendo adesso dalla fase delle privatizzazioni in un mercato ancora immaturo. Ma non dimentichiamo che più la guerra va avanti, più le posizioni si radicalizzano. I perdenti diventano molto più perdenti, i vincitori molto più vincitori. Non so se la politica del «tutti insieme appassionatamente» sarà ancora possibile».



Popolare Novara «Non ci sono alleanze»

ROMA La Banca Popolare di Novara rinvia per ora ogni decisione su accordi con altri istituti bancari. «Valide possibilità sono state intraviste - ha detto agli azionisti il presidente, Siro Lombardini - ma appare opportuno passare alla fase delle trattative solo quando il piano industriale sarà definitivamente messo a punto, perché solo così potremo associare alla sua realizzazione l'attuazione delle integrazioni destinate a potenziare la strategia globale». L'occasione per fare il punto sulle strategie della Popolare, in Borsa passata da dello scorso novembre dal mercato ristretto a quello principale, è stata l'assemblea degli azionisti convocata come di consueto al Palazzetto di Novara per deliberare sul bilancio del '98, chiuso con un utile netto di 60,6 miliardi, in crescita del 40,4% rispetto al '97. I soci incasseranno un dividendo di 250 lire (lo scorso anno era stato di 100 lire). L'utile consolidato netto nel '98 è stato di 91,1 miliardi, contro i 47,2 dell'esercizio precedente. «Creare legami tra istituti bancari in mancanza di un piano che delinei la struttura in grado di aumentare adeguatamente l'efficienza del complesso - ha affermato Lombardini - comporta difficoltà tali da compromettere buona parte dei risultati. La nostra banca non può permettersi un simile lusso». Agli azionisti che hanno sottolineato l'esigenza di trovare un partner in tempi brevi, Lombardini ha risposto che «è facile parlare di integrazioni, il problema è riuscire a farle». «Certamente - ha aggiunto - dovremo affrontare problemi di efficienza e non potremo essere soli. Sono più di due anni che sto facendo indagini e le prospettive non mancano, ma ancora sono solo generiche». Per quanto riguarda la tramontata ipotesi di accordo con il Credem (Credito Emiliano) Lombardini ha detto «di non aver mai pensato che potesse essere la soluzione», ma solo «uno strumento per affrontare i problemi informatici che allora erano drammatici. Ha inoltre ribadito la sua contrarietà alla trasformazione delle banche popolari in società per azioni.

sabato

Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità

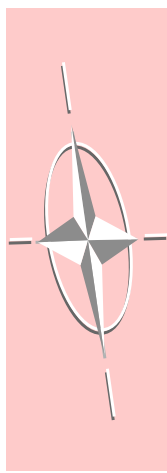
Quotidiano di politica, economia e cultura

Metropolis

Le cento città

da maggio





◆ **Il ministro Ivanov: non è possibile imporre sanzioni senza l'approvazione del Consiglio di Sicurezza**

◆ **L'ex premier insiste: nessuno sa che cosa abbiamo convenuto con Milosevic durante nove ore di colloqui**

◆ **Oggi l'inviato di Eltsin per i Balcani comunicherà il calendario degli incontri con Schröder e i leader occidentali**

Mosca: «Daremo petrolio a Belgrado»

Il Cremlino non rispetterà l'embargo. E Cernomyrdin elabora il suo piano di pace

DALLA REDAZIONE
SERGIO SERGI

BRUXELLES E se una nave cisterna russa carica di petrolio provasse a dirigersi verso il porto di Bar, in Montenegro, che accadrebbe? Alla domanda posta da un giornalista nella sala stampa di Washington, Jamie Shea, il portavoce dell'Alleanza, ha risposto che la nave correrà il rischio d'essere bloccata e controllata dai mezzi della Nato anche se si sta studiando il modo con cui ottenere il consenso del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Il quesito, sollevato dopo le «istruzioni» date ai ministri della Difesa dal summit di Washington, ha riaperto ancora di più la frattura con la Russia di cui, peraltro, si auspica ad ogni piè sospinto un ruolo «attivo» nella crisi del Kosovo. La reazione di Mosca, infatti, non si è fatta attendere ed è stata nettissima e legittima. Chi può decidere il blocco navale? I 19 Paesi della Nato oppure un organismo rappresentativo generale quale l'Onu? Il ministro degli esteri russo, Igor Ivanov, in visita in Egitto, ha fornito una risposta senza toni concitati ma ferma: «Non è possibile imporre sanzioni ad un Paese senza l'approvazione del Consiglio di sicurezza». Nessuna persona di buon senso può pensarla diversamente a meno che non si voglia riscrivere sul campo, privilegiando la Nato, l'intero assetto delle relazioni internazionali. Più o meno gli stessi concetti ha ripetuto ieri Viktor Cernomyrdin, il mediatore russo, alla platea del congresso del suo partito. Ivanov, dal canto suo, ha detto che la Russia proseguirà a garantire il rifornimento di prodotti petroliferi alla Russia.

LA FORZA INTERNAZIONALE
Italia, Spagna, Canada potrebbero far parte della forza sotto egida Nato

L'ex premier, dopo il «giallo» dell'altro ieri sul contenuto dei colloqui di nove ore con Milosevic e della relativa intesa che ne sarebbe scaturita, ha fatto intendere che c'è molta sostanza nell'iniziativa del Cremlino. E che non c'è stato alcun rigetto da parte di Belgrado. La differenza di valutazione, esaltata ieri dalle dichiarazioni affidate al portavoce di Cernomyrdin e del ministro degli Esteri

jugoslavo, sulla natura delle forze internazionali da inviare in Kosovo (militari con il casco dell'Onu? civili armati? militari senza grandi spiegamenti di mezzi?) non deve offuscare la concreta realtà del piano russo i cui dettagli non sono stati resi noti. Più prudente, forse consapevole dell'ingenuità delle affermazioni fatte al termine dell'incontro con il presidente serbo, Cernomyrdin ha detto: «Nessuno sa su cosa abbiamo convenuto con Milosevic. La Jugoslavia ha già accettato dei compromessi e di questo parlerò ai dirigenti della Nato». Dunque, nulla è affatto perduto. L'inviato del Cremlino annuncerà oggi quando si svolgeranno i suoi primi incontri con alcuni leader occidentali. Uno tra questi potrebbe essere quello con il cancelliere tedesco, Gerhard Schröder, presidente di turno dell'Unione europea, autore di un piano di pace che prevede anche la clausola dell'«inizio del ritiro» delle forze serbe dal Kosovo ed una



prima sospensione dei bombardamenti della Nato. L'inviato russo ha detto che il problema del Kosovo «non può risolversi né con i raid né con i blocchi navali». Cernomyrdin ha avvertito, ancora una volta, sul rischio di un precipitare irreversibile della situazione in caso di non accordo ad un tavolo della pace: «Rischiamo di scivolare lentamente verso la terza guerra mondiale», ha affermato senza mezzi termini. Poi ha rilanciato il ruolo della Russia, che dovrà far parte di una eventuale forza d'intervento e chiarito che la partecipazione di altri Stati dovrà essere concordata con Belgrado. Sembra che la Serbia possa essere d'accordo con la presenza di truppe di paesi lontani dai suoi confini e non troppo coinvolti negli attacchi aerei: l'Italia, la Spagna, alcuni Stati dell'America Latina, forse anche il Canada, il cui ministro degli esteri ieri ha parlato di Ottawa come possibile mediatore. Non è forse semplicemente un caso che lo stesso Lloyd Axworthy si recherà a Mosca venerdì prossimo, il giorno dopo l'arrivo di Kofi Annan nella capitale russa proveniente dalla Germania.



Nel campo di Kukes un bimbo e il suo fratellino addormentato si proteggono dal freddo con un telo di plastica

Delay/Ap

A maggio conferenza sui Balcani

In Germania si cercherà un patto di stabilità per l'area

DALLA REDAZIONE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES La Conferenza sui Balcani, proposta dai tedeschi in collegamento con il loro piano di pace per il Kosovo, si farà a fine maggio in Germania. La notizia, anticipata da fonti Nato in margine al vertice di Washington, ha trovato conferma a Bonn. I lavori preparatori della conferenza, che dovrà discutere, «sotto gli auspici dell'Osce (Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa)», un «Patto di stabilità» per la tormentata area dell'Europa sud-orientale, cominceranno già nei prossimi giorni con una serie di incontri tra esperti nelle capitali dei Quindici.

La conferenza, spiegano le fonti della presidenza tedesca del Consiglio Ue, dovrà servire a «prevenire i conflitti violenti che si determinano nella regione», a «creare le

condizioni di base per la democrazia, lo sviluppo dell'economia di mercato e la cooperazione regionale» e ad «ancorare fortemente i paesi dell'Europa sud-orientale alle strutture euro-atlantiche».

Dai particolari forniti dalle fonti della presidenza, pare di capire che la Conferenza sui Balcani avrebbe una struttura e un andamento simili a quelli che caratterizzarono, a suo tempo, la Csee (Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa), il processo che tanto contribuì alla stabilizzazione continentale al tempo della divisione in blocchi e che poi venne istituzio-

nizzato nell'Osce. Ci sarebbe, quindi, una conferenza internazionale d'apertura «ad alto livello», alla quale toccherebbe il compito di «lanciare un processo di stabilizzazione a lungo termine». Questo consisterebbe nel mettere assieme i paesi dell'area e i rappresentanti della comunità internazionale in una «tavola rotonda regionale dell'Europa sud-orientale» articolata in diversi «cesti» specializzati: 1) problemi dei confini e delle minoranze etniche, 2) rientro dei deportati e dei profughi nelle loro case, 3) questioni economiche, con particolare attenzione al rafforzamento delle strutture di cooperazione regionali e con la creazione di un'area di libero scambio commerciale; 4) promozione degli scambi tra le società civili, con l'incoraggiamento del dialogo tra le élites sociali dei paesi interessati. L'obiettivo del confronto in questi «cesti» (cui se ne potrebbero ovvia-

mente aggiungere degli altri) sarebbe «la stipula di accordi bilaterali e multilaterali», così come di intese da realizzare all'interno dei paesi che sono teatro di contrasti (per esempio di carattere etnico), in modo da depotenziare la conflittualità generale di tutta l'area. Un ruolo particolare, dentro questo sistema di «cesti», dovrebbe avere la sede in cui si negozierebbe un'intesa generale per il controllo e la riduzione degli armamenti. Un tipo di approccio regionale, in questo particolare e delicatissimo campo, ha dato già dei buoni frutti nell'accordo «confidence-building» (messa in atto di misure di fiducia) in Bosnia-Erzegovina e in quello sul disarmo tra Bosnia, Repubblica federale di Jugoslavia e Croazia. La conferenza servirebbe a dare anche il segnale, ai paesi dell'area, di una possibilità futura di ingresso nella Unione europea. Si tratte-

Così arriva l'oro nero in Serbia

Croazia e Bosnia, due vie per l'approvvigionamento di petrolio per la Jugoslavia. I primi sono i più «a rischio» di embargo, dichiarato dalla Nato venerdì scorso. La Croazia ha esportato verso la Federazione jugoslava nei primi due mesi dell'anno, prodotti petroliferi per 1.7 milioni di dollari, il 65% della totalità delle esportazioni e ieri, il suo governo, non si è espresso sulle sue intenzioni di attuare o no l'embargo. La linea ufficiale, dunque, manca ma è molto probabile che anche la Croazia si allinei con le posizioni della Nato visto che vorrebbe entrare a farne parte. I prodotti petroliferi, verso la Jugoslavia, comunque, tuttora passano attraverso la Bosnia che dovrebbe ufficialmente opporsi all'embargo Nato. Sarà la Sfora a dover cercare di intercettare i carichi di petrolio destinati alla Serbia.

rebbe, è ovvio, di un processo molto lungo, ma è dimostrato che i paesi ai quali, in passato, è stata offerta la possibilità dell'adesione, sia pure in termini di lungo periodo, hanno trovato nella promessa un forte incentivo alla democratizzazione e alle riforme economiche. Perché questo tipo di incentivo funzioni, comunque, è necessario che il «Patto di stabilità per l'Europa sud-orientale» (Pesso, o Seesp nell'acronimo inglese: chissà se questo sigle ci diventeranno familiari) parta con «un forte impulso politico iniziale». La conferenza di fine maggio dovrebbe essere, nelle intenzioni tedesche, un «punto di rottura» nella percezione da parte dell'opinione pubblica europea; l'avvio di un processo volto ad esaltare la democrazia. Qualcosa, si legge nel documento della presidenza, che «non ha nulla a che vedere con le conferenze dei Balcani nello stile del XIX secolo».

L'ANALISI

SERBIA-RUSSIA, IL BLUFF DELLA FRATELLANZA SLAVA

ADRIANO GUERRA

«**F**ratellanza slava»: quante speranze, quante illusioni, ma anche quante sciocchezze in tuo nome... L'amico Roy Medvedev che nei giorni scorsi ci ha invitato a tener conto, parlando dei bombardamenti della Nato sulla Serbia, della rabbia dei russi, forse non mi perdonerà, ma io gli voglio dire che a Zjuganov e a Zhirinovskij che hanno detto di sentirsi serbi (perché la Serbia non sarebbe altro che una sorella minore, se non una figlia, della Russia) preferisco un altro slavo, il presidente ceco Vaclav Havel. Invitato a prendere posizione di fronte al conflitto, Havel ha detto di sentirsi... «albanese».

C'è attorno a noi una triste guerra di parole. Ci vengono proposti questi assurdi: Milosevic è Hitler, come dice Pannella, o è Stalin come giura Barbara Spinelli? E quel che sta accadendo nel Kosovo si può definire «genocidio»? E la guerra che è in corso è un «nuovo Vietnam»? Lucio Caracciolo, che ha condotto una campagna per distinguere il «genocidio» dalle «deportazioni» e dalla «pulizia etnica», ha parlato nell'ultimo «Limes» di «ambiguità lessicale» e ha sostenuto che questa «ambiguità» esprimerebbe «il dilemma strategico di cui gli america-

ni erano e restano prigionieri». Sarà. Ma non può anche succedere che senza volerlo, continuando a chiedersi se Milosevic sia o non sia Hitler o Stalin, abbia messo o non abbia messo le camere a gas nel Kosovo, si finisca tutti insieme per gettare un'ombra sulla questione essenziale, su quello cioè che Milosevic ha fatto e continua a fare, e da non pochi anni, in quella terra?

Quel che dovremmo fare è insomma di mettere ordine tra le parole. Vediamo ad esempio la questione della «fratellanza slava». Roger Portal che se ne intende (è l'autore di «Gli slavi» pubblicata in Italia dagli Editori Riuniti) ha scritto in un anno non sospetto (1975) che «nonostante un'origine comune e l'analoga delle lingue, i popoli slavi presentano tra di loro più differenze che somiglianze». E questo perché «una storia separata ha modellato le loro tradizioni, il loro tipo di vita, le loro mentalità». Molto prima di lui, nel 1925, Baudouin de Courtenay, il

famoso linguista polacco, ha scritto che «non vi è oggi una particolare civiltà slava comune a tutti gli slavi ed estranea agli altri popoli; e molto probabilmente non vi è mai stata e mai vi sarà». Se si guarda al passato (rispetto al 1925), è davvero difficile dar torto allo studioso polacco. È vero che il panslavismo, nato all'inizio del diciannovesimo secolo per iniziativa di intellettuali russi (ma anche di croati emigrati a Pietroburgo) ha avuto una certa diffusione fra le popolazioni slave all'interno dell'impero asburgico. Non è mai diventato però qualcosa di concreto. L'Unione panslava non è stata insomma quel che il suo massimo teorizzatore, N. Ja. Darnilevskij, aveva vaticinato nel 1869: «L'unico terreno solido sul quale può sorgere una originale cultura slava», e insieme «un sistema politico in grado di contrapporsi radicalmente all'Europa intera» e cioè, in nome dell'ortodossia, all'eresia romano-germanica, nonché agli ottomani. Questo - si dirà - se si guarda al mondo slavo nel suo

complesso, e cioè non soltanto ai russi e ai serbi, ma anche ai bielorussi, agli ucraini, ai polacchi, ai cechi, agli slovacchi, agli sloveni, ai croati, ai bosniaci, ai montenegrini, ai macedoni e ai bulgari. Ma che avviene se guardiamo soltanto ai rapporti fra la Russia e la Serbia? Su «Le Monde» di ieri François Bonnet con un articolo che già nel titolo (Russia e Serbia: una storia di falsi fratelli) fa giustizia di tante «idee ricevute» che circolano in questi giorni, ci ha ricordato che quando nel 1876 il Montenegro e la Serbia entrarono in guerra contro la Turchia, Mosca non solo inviò subito una decina di migliaia di volontari, ma decise di partecipare direttamente al conflitto. Che si chiuse con la sconfitta dei turchi. Finita la guerra per le cose si rovesciarono: i serbi si allearono con l'Austria e divennero all'occhio di Mosca nient'altro che dei traditori. La storia più recente è nota: nel 1914 la Russia entrò in guerra anche «in difesa dei fratelli serbi», ma venne la rivoluzione del 1917 e fu poi da Belgrado che il «bianco» Wrangel organizzò l'attacco alla Repubblica dei Soviet. Bisognerà aspettare gli anni della seconda guerra mondiale e della partecipazione della Jugosla-

via, con Tito, alla guerra antinazista perché a Mosca si tornasse a parlare di «fratellanza» serbo (jugoslavo)-russa (sovietica). Ma poi ci furono la scomunica del 1948, i tentativi di assassinare Tito, i piani di guerra preparati a Mosca per piegare i «traditori» titini, la polemica di Chruscev con Tito dopo l'Ungheria, quella di Breznev, sempre con Tito, per la Cecoslovacchia... e l'Afghanistan.

È bene dunque - stando così le cose - non prendere troppo sul serio gli slogan sulla «fratellanza slava» di questi giorni? La questione è più complicata. Intanto è bene non essere sempre tolleranti con coloro che ci invitano a rispettare, e a giustificare posizioni sciocche e pericolose. Chi scrive ricorda ancora con un po' di vergogna di essere andato in piazza insieme ai compagni di scuola per chiedere - era il 1939 - che Nizza, la città di Garibaldi, e la Savoia, la terra cioè che ha visto nascere la casa regnante, venissero restituite all'Italia. Era, quella di noi

scolari, e in realtà non solo di noi scolari, una richiesta, una pretesa chiaramente assurda. Nizza e la Savoia, così come Malta, come la Corsica, non potevano che essere - ma quanto sangue è corso perché ciò potesse venir confermato - dei loro abitanti. Credo che è con questa ottica che si debba guardare al Kosovo. Possano anche capire che per ragioni politiche, per ragioni «della storia», per l'inevitabilità di trovare compromessi, si finisca per rimangere anche nel futuro in mani jugoslave. Come è possibile però accettare senza reagire che qualcuno dica che quella terra dovrebbe rimanere di proprietà della Serbia, indipendentemente dalla volontà degli abitanti, perché il 15 giugno 1389 nel «Campo dei merli» qualcuno ha perso o vinto una battaglia?

Affermazioni sulla «fratellanza slava» così come altre che vengono a noi da antiche mitologie vanno poi esaminate e, se è il caso, combattute anche - e qui vengo all'invito a prendere sul serio la «rabbia

degli slavi» della quale ha parlato Medvedev - perché rappresentino pericoli seri per il mondo di oggi e di domani. Si pensi, appunto, al consenso che c'è attorno a Milosevic, e anche a Zjuganov. Spesso guardando al mondo che si è venuto formando attorno alle macerie dell'Urss e della Jugoslavia, ci si limita a vedere i movimenti nazionali che sempre, quando appunto crollano gli imperi e gli Stati sovranazionali, tendono a diventare Stati. E non si guarda più in profondità a quel che di nuovo, o di vecchio-nuovo sta nascendo: qui la religione che si arma e diventa Stato, là un pezzo d'Europa - la Russia - che viene protettata a Oriente, che torna a parlare col partito di Zjuganov, della missione salvifica di una Russia nemica dell'Occidente, laggiù, sul ponte del Danubio che Santoro ci ha fatto vedere, tanti giovani che chiedono, come è sacrosanto, la fine della guerra ma ai quali nessuno ha detto, nessuno ha avuto il coraggio, di dire, «Che, cosa fate voi, che cosa siete disposti a fare adesso per rispondere a coloro che sono pronti a farvi morire perché sul «campo dei merli» della piana di Kosovo trasformato in un cimitero possa continuare a sventolare la bandiera serba?».





La pioggia insistente non ha impedito che l'atmosfera si «riscaldasse» quando sul palco è iniziato il concerto Piazza multicolore per gli ombrelli. Da «Adelante» al «Pueblo unido» Il cantautore bolognese: «Sognavo che nel 1999 sarebbero finite le guerre...»



Maurizio Brambatti/Ansa

E la musica unisce i colori

De Gregori, «Inti» e Dalla: il bello è la contaminazione

MICHELE ANSELMI

ROMA «Stavolta non potremo cominciare il concerto chiedendovi se siete caldi». Spiritoso, Massimo Ghini. Alle 18.30, mentre Veltroni chiudeva il suo appassionato discorso, dal cielo si rovesciava su Piazza del Popolo una nuova pioggia dispettosa e insistente. «Ma se avremo fiducia riusciremo a chiudere questi ombrelli», ha aggiunto l'attore, confidando sui potenti magici della musica e della danza. E invece Giove Pluvio non ne ha voluto proprio sapere.

Venti minuti dopo saliva sul palco il primo dei tre ospiti: Francesco De Gregori. Spolverino bianco, completo gessato su maglietta a righe orizzontali e scarpe da tennis, il cantautore ha attaccato senza tanti fronzoli - un po' alla Dylan - con la ballata folkeggiante *Battere e levare*; e il primo verso della canzone, «La vedi tu com'è / Come ci tocca stare», è apparso quasi un affettuoso commento alla situazione della folla. Ad accompagnarlo alle tastiere Mimmo Locasciulli, vestito come un «blues brother» ma emozionato come un musicista in erba mai esibitosi in pubblico. Altri due brani in rapida successione, scelti con cura, quasi anticipando le richieste del pubblico: *Generale* (introdotta da un sonoro «Pace, adesso!») e *La donna cannone*, in un crescendo di entusiasmo che si leggeva sulle facce delle prime file. E anche gli addetti alla vigilanza, per un attimo, hanno riposto la ruvida grinta per canticchiare le parole.

Poi è toccato agli Inti Illimani.

ni. E l'atmosfera s'è fatta, se possibile, più calda, latina, proprio come voleva Ghini. Un'ora di prove era bastata al setto cileño per mettere a punto con De Gregori *Adelante e Pablo*, ora colorate di sfumature andine, che rendevano la prima più spumeggiante e la seconda più commovente. Sceso l'italiano, gli «Inti» si sono impadroniti del palco con i loro tamburi, i loro flauti e i loro *charangos*: per un momento è sembrato di tornare agli anni Settanta quando riempivano gli stadi e le Feste dell'Unità con la loro musica assurda a simbolo di libertà, ma è stato solo un momento.

BIANCHI E NERI
«Attenti, la razza bianca è di passaggio impariamo a conoscere chi è diverso»

tu, Aparcido, per concludere - con che altro senno? - intonando il *Pueblo unido*. Peccato che Lucio Dalla, a differenza di De Gregori, non sia voluto salire, nonostante l'amabile invito dei cileni: magari non ha voluto discostarsi dalla famosa invettiva contenuta in sua sua celebre canzone. Ricordate? «La musica andina che noia mortale / Sono più di vent'anni che si ripete sempre uguale». In compenso, tra gli applausi, il bolognese s'è unito agli Inti Illimani per cantare *Piazza Grande* in un accattivo

vante arrangiamento elaborato per l'occasione.

E intanto pioveva e pioveva. Ma in pochi se ne sono andati. Sotto una coltre di ombrelli che rendeva multicolore la piazza, le migliaia di ragazzi e ragazze hanno tenuto duro. Dalla, alla guida della sua band, solito cappellino da baseball in testa, non s'è certo risparmiato: sette canzoni, da *Tu non mi basti mai* a *L'anno che verrà*, passando per *Futura, Tutta la vita, Henna, Se io fossi un angelo*, un duetto con la vocalist Iskra e *1999*. Giusta la scelta di quest'ultima, che il cantante, poco prima di guadagnare il palco, aveva spiegato così: «È il mio primo disco, risalito al 1966. Sognavo che nel 1999 fossero finite tutte le guerre, e invece avete visto com'è andata a finire».

Disponibile a parlare, il cantautore si riallaccia al primo dei due temi della manifestazione - il no al razzismo - per riflettere sulla complessità delle società moderne. «Nella Palermo di Ruggero II convivevano musulmani, cristiani, ebrei, e l'arte fioriva. Ma oggi viene da dire che la storia non abbia insegnato niente». E raccomanda: «Adattiamoci, la razza bianca è una razza di passaggio. La razza del futuro è colorata, e dunque impariamo a vivere con quelli che sono diversi da noi, con le loro lingue e culture. La musica insegna, del resto: dalla contaminazione sono uscite le cose più belle». Ha ragione: e se la diversità, vissuta come una ricchezza e non come una minaccia, tornasse a essere un valore in sé in quest'Italia spaurita?



Alcune immagini della manifestazione

Maurizio Brambatti/Ansa

SEGUE DALLA PRIMA

TORNA LA PIAZZA...

tornare agli anni della leggenda, alle lotte contro il «craxismo», contro il taglio ai salari, o prima ancora, alle grandi adunate - proprio in questa piazza - contro i fascisti che negli anni settanta dilagavano in Calabria e nel Sud d'Italia.

Quella di ieri è stata una manifestazione inedita, abbastanza inaspettata, e anche un po' strana. Per vari motivi. Diciamo soprattutto per tre motivi. Il primo, appunto, è che una manifestazione di partito così grande non si vedeva da un tempo «storico». I partiti non erano morti?

Il secondo motivo è che la manifestazione era costituita almeno al 50 per cento, se non di più, da giovani. E questo vuol dire che i giovani, o almeno una parte di loro, hanno interrotto quel sentimento di disagio - o di sovrano disinteresse - per la politica-politica, che da un decennio almeno sembrava insuperabile e definitivo. Francamente nessuno se l'aspettava: nessuno sapeva che la sinistra giovanile era di-

ventata una organizzazione forte e ben radicata, in grado di portare trenta o quarantamila persona a una manifestazione nazionale.

Il terzo motivo di sorpresa è il più corposo, ma anche il più difficile da spiegare. E' quello politico: il disagio per una incertezza generale, per una confusione ideale, che spinge gran parte del popolo di sinistra a manifestare per i vecchi valori - contro l'ingiustizia, il razzismo, il capitalismo selvaggio - ma al tempo stesso al fianco - più o meno - dei nemici di una volta. Detto un po' brutalmente: gli Americani.

Tutta la manifestazione è stata un po' segnata da questo disagio. Sia durante il corteo, che durante i comizi. Il corteo ha sfilato imponente per due ore buone, senza gridare quasi nessuno slogan, perché non trovava slogan che potessero esprimere una posizione politica, e un sentimento, molto travagliati, combattuti, complessi. Non esistono slogan che esprimano, più o meno, questo concetto: «Esercitare una pressione militare sulla Serbia ma cercando uno spiraglio di mediazione che permetta la ripresa della via politica». Chi sa mettere in rima una frase così?

Anche nei comizi c'era un certo

imbarazzo. Leah Rabin e Jack Lang, Peres e Veltroni hanno tutti usato una identica metafora: la notte finirà, tornerà il mattino. Che è una metafora bella, suggestiva, ma anche che denota una difficoltà, una specie di impotenza. Veltroni ha strappato un grande applauso, mentre parlava contro il razzismo, fornendo questo dato: «I 232 uomini più ricchi della terra, da soli, dispongono di una ricchezza pari a quella di uomini più poveri». Un orrore. Già, prodotto da chi? Non dall'Occidente che oggi difende compatto i diritti universali?

Solo alla fine l'imbarazzo si è rotto. Quando Veltroni ha preso il toro per le corna e ha parlato per un buon quarto d'ora, esplicitamente, della guerra del Kosovo e ha spiegato come mai il governo italiano, e il partito dei Ds, che da sempre è un partito pacifista, che da sempre ha avuto obiezioni sulle vie militari alla soluzione dei problemi, sull'ingresso di iniziativa della Nato, sulla tendenza all'ingerenza degli americani, come mai questa volta si è convinto della necessità dell'intervento militare e degli atroci bombardamenti su Belgrado. Veltroni ha parlato dell'emergenza Kosovo,

degli orrori della Serbia, della pulizia etnica, dell'obbligo morale a intervenire a difesa del piccolo e debole popolo che i serbi stanno sterminando.

Piazza del Popolo ha applaudito Veltroni e ha detto che i suoi argomenti sono quelli giusti. Questo non toglie che la sofferenza del «popolo di sinistra» resta. Così come resta la contraddizione tra una grande manifestazione convocata contro la piaga del razzismo, e il fatto che sia capitata mentre a qualche centinaio di chilometri da qui imperversa una guerra nella quale l'Italia è impegnata. E' una contraddizione che non si è affatto risolta e che è stata una delle chiavi di volta della giornata di ieri a Piazza del Popolo.

Probabilmente la forza di questa manifestazione è stata proprio in quella contraddizione. Nel senso che nessuno ieri ha mai dato l'impressione di avere un qualche entusiasmo nel sostenere la guerra di ingegneria umanitaria. Ma ciò nonostante tutti hanno mostrato un fortissimo senso di appartenenza, di «diessismo», categoria del tutto inedita nella politica italiana della seconda Repubblica. E anche di «attaccamento» al governo e alle sue

scelte politiche.

A un certo punto al centro di Piazza del Popolo, una cinquantina di ragazze e ragazzi - credo dei centri sociali - hanno iniziato a lanciare slogan disturbando gli oratori. Gridavano contro D'Alema: «Apo in galera / Belgrado rasa al suolo / governo / D'Alema / hai fatto un bel lavoro». Poi gridavano «pace subito». Sono stati circondati dal servizio d'ordine che prima li ha isolati e subito dopo si è unito al secondo slogan: «pace subito, pace subito». Intorno, tutta la gente ha gridato «pace subito», certo infastidita da quei ragazzi, considerati dei rompicoglioni, ma non indignata, né furibonda, né nemica. E infatti i ragazzi, dopo un po' se ne sono andati.

Metodi saggi, da vecchio Pci, sempre abile a non cadere nelle provocazioni? Certo, ma anche incapacità a considerare i pacifisti - persino quelli più radicali - come nemici politici.

La manifestazione di ieri, con Veltroni, Isabel Allende, Lang, Rabin, Peres, e Ben Jelloun, viene due sabati dopo la manifestazione dei pacifisti con Ingrao e don Ciotti. Due cortei molto grandi, due cortei di sinistra, pieni di bandiere rosse, sostenuti da un discreto numero di

IL DIBATTITO

«Il Terzo millennio? Non sarà di guerra»

Gli studenti interrogano gli intellettuali

GABRIELLA MECUCCI

ROMA Se una ventina d'anni fa, tre o quattrocento ragazzi fra i sedici e i 18 anni, del liceo Mamiani, o del Virgilio, o del Tasso si fossero trovati a discutere di pulizia etnica e di bombardamenti della Nato il clima sarebbe stato incandescente. Si sarebbero contrapposti comunisti e anticomunisti, filoamericani e antiamericani, fascisti e antifascisti. Ieri mattina, invece, al Palaexpo, la discussione è stata ordinata, nessuno ha alzato la voce. Di scontri nemmeno l'ombra, e, se si eccettua una o due domande, neanche un vago riferimento ideologico.

Disinteresse? Distacco? No, anzi, questi impegnati del tipo: cosa succederà nei Balcani dopo questa guerra? Come sarà possibile far entrare nella storia popoli che per tanto tempo ne sono stati fuori? Quale è il limite non valicabile: la pulizia etnica, il genocidio? Quali sono i valori universalmente riconosciuti? Con tutti questi interrogativi hanno dialogato Furio Colombo, Umberto Eco, Gianni Vattimo, e Pedrag Matijevic. Ascoltatore attento Walter Veltroni.

Paradosale e brillante come al solito l'autore di «Nel nome della rosa» è partito da una grande periodizzazione: la guerra in corso - ha osservato - non è il primo episodio del Terzo Millennio, ma l'ultimo del Primo Millennio. E ancora: «Lo scontro nei Balcani è figlio della caduta dell'impero sovietico, della caduta dell'impero austro-ungarico, della caduta dell'impero ottomano. E, a ben guardare, anche della caduta dell'impero romano». I prezzi da pagare a tutte queste «cadute» sono - secondo Eco - molto alti.

Ma sin qui stiamo parlando del passato e davanti a una platea di giovani occorre interrogare il futuro. Che ne sarà di questa Europa carica di storia? Oggi sono in atto grandi migrazioni che porteranno un intero continente a essere multietnico, a più colori. Occorrerà imparare a riconoscere e ad accettare le diversità. Bisognerà capire che «è più conveniente anche per noi - osserva Eco - accettare di persona la guerra che loro accettino noi». La tolleranza diventa non solo un valore, ma risponde ad un interesse preciso. Arrivare a questo però non sarà semplice: «Ci saranno sconquassi inauditi, violenze, lacrime e sangue». La nostra storia non sarà una passeggiata anche se Umberto Eco nel futuro vede sempre meno «la guerra guerreggiata» e sempre più «episodi di tragica follia come quello recentissimo del Colorado».

Pedrag Matijevic, croato, gran conoscitore del mondo slavo,

guarda il passato più o meno recente dei Balcani e vede in ciò che è successo una serie di drammatici paradossi: «Abbiamo difeso - come è giusto - le culture nazionali, ma oggi esse sono diventate le ideologie della nazione. E lo scontro fra culture sta alla base della tragedia recente. Accadde così anche col fascismo e col nazismo». Altro paradosso: «Le società che furono socialiste hanno iniziato una lunga transizione che - se si eccettua il caso ceco e quello polacco - non sono diventate delle vere trasformazioni». Un passato, dunque, dal quale sembra quasi impossibile uscire. E un futuro imperscrutabile. Per Matijevic, del resto, «fare pronostici è un privilegio dei ciarlatani». Ma il presente però è fatto delle bombe Nato che - secondo l'intellettuale croato - «non fanno bene alla causa dei kosovari».

Vattimo non è del tutto d'accordo con Matijevic. Per lui «il conflitto fra culture è il sale della terra». E la cultura «non può essere il regno della tranquillità e della pace». Occorre però - per il filosofo del pensiero debole - che «lo scontro venga mantenuto in questo ambito e non diventi scontro armato». Ma anche sulla guerra c'è qualche distanza con Matijevic: «Lo so anche io che è una porcata. Ma tra un dittatore come Milosevic che fa la pulizia etnica e la 19 democrazia della Nato, sto dalla parte di queste ultime». Quanto al futuro Vattimo vorrebbe «un mondo dove le identità lungi dall'essere pietrificcate, siano continuamente contaminate, ironizzate e persino dissolte. Dove esista un dialogo nella confusione. Una Babele, una negoziazione continua».

Furio Colombo racconta un recente scambio di battute avuto con Gorbaciov sulla guerra dei Balcani. «Se vedi marito e moglie che bisticciano sul pianerottolo - sostiene l'uomo della glasnost - che cosa fai? Dai per caso fuoco al pianerottolo come sta facendo ora la Nato?». E Colombo rispondeva: «Se vedi sul pianerottolo di casa il marito che uccide la moglie, non intervieni? Non gliela togli dalle mani? Gli lasci portare a compimento la sua opera?». La discussione fra i due interlocutori è andata avanti per un po'. Sino a quando il giornalista - parlamentare non si è reso conto che «i nostri argomenti rimanevano identici a se stessi. Erano rozzi e incapaci di rispondere al problema che ci ponevamo». «Un tempo - prosegue Colombo - quando c'era un'infezione ad un arto bisognava amputarlo. Oggi la medicina lo sa curare. Milosevic è l'infezione. Purtroppo per il momento sa solo tagliarla».

NUOVE DOMANDE
Niente ideologia nei perché rivolti a Eco, Vattimo, Furio Colombo e Matijevic ieri al Palaexpo

estenuante ed eterna manovra parlamentare o di potere.

La gente - persino i giovani! - possono tornare a contare, a pesare, a schierarsi.

PIERO SANSONETTI

Pasquale Marino
CODICE TRIBUTARIO 1999
IX Edizione
Volume primo pagg. 1.514

È giunto con successo alla IX edizione grazie alla fedeltà dei testi legislativi, alle estese annotazioni, alla consultazione facilitata da un ricco indice analitico

È UN'OPERA TRIBUTARIA DELLA RIVISTA

«il fisco»

in edicola per pochi giorni





Domenica 25 aprile 1999

22

RADIO & TV

l'Unità

Zappin8

TELE CULI



CARA TV CHE CI RENDI UN PO' PEGGIORI...

MARIA NOVELLA OPPO

Che cosa abbiamo visto in tv ieri e ieri l'altro? Dunque, abbiamo visto la sede della tv di Belgrado distrutta e una barella sulla quale veniva caricato un sacco di plastica nero, pesante e contorto come doveva essere contorto, dentro, il corpo privato della vita. Poi abbiamo visto tanti profughi del Kosovo, tra i quali tanti bambini. E, a proposito di bambini, abbiamo visto anche la puntata del programma «Chi ha incastrato Peter Pan?», nel quale Valeria Marini saltava alla corda con più leggerezza di quello che si potrebbe pensare. Poi abbiamo visto forse trenta secondi di «Furore», un quarto d'ora di «Superquark», mezz'ora di «Maurizio Costanzo show», mezz'ora di «Tempi Moderni» e una buona parte del film di Cinzia Tornini «Iqbal», replicato da Raidue nel pomeriggio. Anche qui bambini,

sfruttati, violentati e assassinati. Nel lontano Sud del pianeta, che poi è Est o magari Nord rispetto a noi. Anche ieri, poi, è stato scoperto un giro di pedofili, non dall'altra parte del mondo crudele, ma qui da noi, a Cuneo, tra professionisti e altra brava gente del mondo libero, con 43 indagati tra i «soliti insospettabili». Centinaia di riviste e cassette sequestrate, ammonticchiate sotto l'occhio delle telecamere con tutto il loro carico di orrore. E chissà quante altre cose abbiamo visto che non ci fa piacere ricordare. Anzi, ripensandoci, la cosa più bella che abbiamo visto nelle ultime 24 ore, sono stati i bronzi di Riace nel servizio di «Made in Italy». Essenzialmente però abbiamo visto la tv. Tv allo stato puro, cioè una cosa che cambia restando sempre uguale, ma rendendoci sempre un po' diversi. Magari peggiori.



Le acrobate di Soldini

Storia di tre donne, dal percorso di vita intrecciato dal destino: Elena, inquieta e in carriera, Maria giovane e malmaritata e la piccola Teresa. Solitudini e giochi del caso in un mosaico intimo e minimale. Con **Le acrobate** Soldini fruga tra le pieghe di un mondo al femminile con grande sensibilità ma anche con uno sguardo lucido. Su Rete 4 in prima visione tv alle 22.30.

SCELTI PER CASO

RETE A-MTV 11.00 U2 SIMPLY THE BEST Tutta una giornata dedicata agli U2, la popolare band irlandese, e al suo leader Bono. Si comincia alle dieci del mattino con la messa in onda del video di <i>Under a Blood Red Sky</i> , il filmato della tournée che fece esplodere il fenomeno del gruppo irlandese. Il ciclo prosegue con filmati inediti per U2 <i>Simply the Best</i> e si conclude all'una di stamotte con U2 <i>Lovetown</i> , rara registrazione dei primi anni Ottanta.	ITALIA UNO 21.40 CANDID CAMERA CAFE Dal «Café Renault» di Roma, Marco Balestri e Alessia Merz presentano la prima di tre puntate dedicate alla più malefica e divertente delle invenzioni tv, la Candid Camera. Nel corso della prima puntata, oltre a produzioni recenti ed altre tratte da trasmissioni americane, alcuni «classici» il gelato assaggiato dal barista, i pesci rossi ed una rara candide girata negli anni '50 da Buster Keaton.	RAITRE 0.40 WOYZECK Woyzeck è un soldatino vessato dalla vita militare, in partecolare da un capitano sadico e un medico che lo sottopone a esperimenti di ogni tipo. Alla fine, toccato sui sentimenti, Woyzeck impazzisce. Parabola cupa e tragica sull'umanità oppressa ispirata da Büchner e riportata in grande sintonia dalla regia di Herzog.	RAITRE 3.35 PER PIACERE NON SALVARMI PIÙ LA VITA La strana coppia stavolta è fatta da Evelyn e Eastwood, poliziotti nell'America degli anni Trenta. Accitano l'uno, allegro, l'altro, ma la vera novità è che in questo caso i due tennero a cercarlo (e riescono) di far ridere parecchio, tra atmosfere d'epoca e le canzoni di Gershwin interpretate da Irene Cara.
--	--	--	--

Regia di Richard Benjamin, con Clint Eastwood, Burt Reynolds, Jane Alexander, Usa (1984), 95 minuti.

Regia di Werner Herzog, con Klaus Kinski, Eva Mattes, Germania (1979), 73 minuti.

MEDIASET online

I PROGRAMMI DI OGGI

www.mediasetonline.com
Tutto quello che cerchi in un click

RAIUNO 6.30 EURONEWS. Attualità. 6.40 STAR TREK VOYAGER. Telefilm. 7.30 LA BANDELLA DELLO ZECCHINO... ASPETTA LA BANDELLA. Contenitore per ragazzi. 8.00 L'ALBERO AZZURRO. Per i più piccoli. 8.30 LA BANDELLA DELLO ZECCHINO... Contenitore. 10.00 LINA VERDE - ORIZZONTI. Rubrica. 10.30 A SUA IMMAGINE. Rubrica sportiva. 10.55 Santa Messa. 12.00 ANGELUS. 12.20 LINEA VERDE - IN DIRETTA DALLA NATURA. Rubrica. 13.30 TELEGIORNALE. 14.00 DOMENICA IN... Contenitore. All'interno: 18.00 Tg 1; 18.20 Rai Sport - 90' Minuto. Rubrica sportiva. 20.00 TELEGIORNALE. 20.35 RAI SPORT NOTIZIE. 20.45 UN MEDICO IN FAMIGLIA. Serie. "Grazie, dott. Martini!" - "Papà, mi mandi al concerto?". Con Lino Banfi, Giulio Scarpatti. 22.40 Tg 1. 22.45 FRONTIERE. Attualità. 23.40 TRANSIBERIA: I NOMADI DEL FREDDO. Documentario. 0.10 Tg 1 - NOTTE. 0.25 AGENDA. 0.30 SOTTOVOCE. Attualità. 1.10 COLOMBA SOLITARIA. Telefilm. 1.50 UN COMMISSARIO A ROMA. Telefilm. 2.50 PERIFERIE, VAGABONDO CREATIVO. Rubrica. 3.20 CORSA ALLO SCUDETTO. Rubrica sportiva. 4.25 PERIFERIE, VAGABONDO CREATIVO. Rubrica. 5.15 SEPARE. Musicale.	RAIDUE 7.55 IN FAMIGLIA. Varietà. All'interno: 8.00 Tg 2 - Mattina; 9.00 Tg 2 - Mattina; 9.30 Tg 2 - Mattina. 10.00 Tg 2 - MATTINA. 10.05 DOMENICA DISNEY MATTINA. Contenitore per ragazzi. 11.30 ANTEPRIMA VENT'ANNI. Varietà. 12.00 VENT'ANNI. Varietà. 13.00 Tg 2 - GIORNO. 13.25 Tg 2 - MOTORI. Rubrica sportiva. 13.40 METEO 2. 13.45 HUNTER. Telefilm. 14.30 QUELLI CHE LA DOMENICA. Varietà. 15.55 QUELLI CHE IL CALCIO... Varietà. 18.00 RAI SPORT - STADIO SPRINT. Rubrica sportiva. 18.20 QUANDO RIDERE FACEVA RIDERE (LE AVVENTURE DI STANLIO E OLLIO). Comiche. 18.50 METEO 2. 19.00 RAI SPORT - DOMENICA SPRINT. Rubrica sportiva. All'interno: Basket. Campionato italiano. 20.30 Tg 2 - 20.30. 20.50 FESTA DI CLASSE. 20.55 ELISIR. Rubrica. 22.25 RAI SPORT - LA DOMENICA SPORTIVA. Rubrica sportiva. 23.35 Tg 2 - NOTTE. 23.50 SORGENTE DI VITA. Rubrica religiosa. 0.20 METEO 2. 0.25 RAI SPORT. Rubrica. All'interno: Sportivamente. Rubrica; 1.25 Göteborg: Equitazione. Coppa del Mondo, 3° finale. 1.45 PERIFERIE. Attualità. 1.55 SANREMO COMPILATION. Musicale. 2.50 CONSORZIO NETTUNO - DIPLOMI UNIVERSITARI A DISTANZA. Attualità.	RAITRE 6.00 FUORI ORARIO. Cose (mai) viste. 9.10 OPERA. Musicale. All'interno: La mia patria. Teatro Opera. 9.55 GEO & GEO DOC... Rubrica (Replica). 11.15 T 3 EUROPA. Attualità. 12.00 TELECAMERE. Attualità. 12.30 RAI SPORT. Rubrica sportiva. All'interno: Roma: Ciclismo. Gran Premio Motociclismo. Campionato del Mondo. Gran Premio del Giappone. 125, 500 e 250cc. Sintesi. 14.00 T 3 REGIONALI. 14.15 T 3. 14.15 ALLE FALDE DEL KILIMANGIARO. Rubrica. 16.30 ALFABETO ITALIANO. Attualità. 17.20 NEL NOME DELL'AMICIZIA. Film-Tv drammatico (USA, 1990). 18.55 T 3 METEO. 19.00 T 3. 20.00 MILLE & UNA ITALIA. Attualità. 20.30 BLOB. 20.45 ELISIR. Rubrica. 22.30 T 3. 22.45 T 3 REGIONALI. 22.55 RAGAZZI DEL '99. Rubrica. 23.55 TELECAMERE. Attualità. 0.25 T 3. 0.40 FUORI ORARIO. Cose (mai) viste. All'interno: Woyzeck. Film drammatico (Germania, 1979). 2.10 IL SORVEGLIANTE. Telefilm. 2.45 POLIZIOTTI D'EUROPA. Telefilm. 3.35 PER PIACERE... NON SALVARMI PIÙ LA VITA. Film avventura.	RETE 4 6.00 UN VOLTO, DUE DONNE. Telenovela. 7.00 Tg 4 - RASSEGNA STAMPA (Replica). 7.15 SEI FORTE PAPA'. Telenovela. 8.15 AFFARE FATTO. Rubrica. 8.30 DOMENICA IN CONCERTO. Musicale. 9.30 ANTEPRIMA - LA DOMENICA DEL VILLAGGIO. Rubrica. 10.00 S. MESSA. 10.45 LA DOMENICA DEL VILLAGGIO. Rubrica. All'interno: 11.30 Tg 4. 12.30 MELAVERDE. Rubrica. 13.00 Tg 4. 14.00 AL DI LA' DEL FIUME. Film western. 16.00 ERA NOTTE A ROMA. Film drammatico (Italia, 1960, b/n). 18.55 Tg 4. 19.30 DELLAVENTURA. Telefilm. 20.35 COLOMBO: SCANDALI A HOLLYWOOD. Film-Tv poliziesco (USA, 1998). Con Peter Falk, Sally Kellerman. Regia di Patrick McGooan Prima visione Tv. 22.30 LE ACROBATE. Film drammatico (Italia, 1997). Con Valeria Golino. Prima visione Tv. 1.10 Tg 4 - RASSEGNA STAMPA. 1.30 DOMENICA IN CONCERTO. Musicale (Replica). 2.20 PIERINO CONTRO TUTTI. Film commedia (Italia, 1981). Con Alvaro Vitali, Francesca Romana Coluzzi. 3.50 Tg 4 - RASSEGNA STAMPA (Replica). 4.10 I VIAGGI DELLA "MACCHINA DEL TEMPO". Rubrica (Replica). 5.30 HELENA. Telefilm.	ITALIA 1 6.00 SEGNI PARTICOLARI GENIO. Telefilm. 6.30 BIM BUM BAM. Contenitore per ragazzi. 9.45 HAI DIRE GOL. Varietà (Replica). 12.00 GRAND PRIX. Rubrica sportiva. Conduce Andrea De Adamich. All'interno: 12.25 Studio aperto. 13.00 GUIDA AL CAMPIONATO. Rubrica sportiva. Conduce Alberto Brandi con la partecipazione di Cristina Quaranta. 13.30 LE ULTIME DAI CAMPI. Rubrica sportiva. 13.35 SUPER. Musicale. Conduce Vanessa Incontrada. 14.35 DETECTIVE EXTRA-LARGE. Telefilm. 16.30 DIO VEDE E PROVEVEDE. Miniserie. 18.30 STUDIO APERTO. 20.00 BENNY HILL SHOW. Comiche. 20.30 HAI DIRE GOL. Varietà. Con la Gialappa's Band. 21.40 CANDID CAMERA CAFE. Show. Conduce Marco Balestri con Alessia Merz. 22.45 PRESSING. Rubrica sportiva. Conduce Raimondo Vianello con la partecipazione di Elenore Casalegno. 0.10 ITALIA 1 SPORT. Rubrica sportiva. All'interno: 0.50 Studio sport. 1.35 IL TEXANO (IL RAGAZZO DAL KIMONO D'ORO). Film-Tv avventura (Italia, 1992). Con Ron Williams, Dorian D. Field. Regia di Larry Ludman. 3.30 VOCI NELLA NOTTE. Telefilm. 5.30 HELENA. Telefilm.	CANALE 5 6.00 Tg 5 - PRIMA PAGINA. 8.00 Tg 5 - MATTINA. 9.00 LE FRONTIERE DELLO SPIRITO. Rubrica religiosa. 9.45 HAPPY DAYS. Telefilm. "Doppia personalità" - "L'equivoco". Con Bill Cosby, Phylcia Ayers-Allen. 10.15 RONNIE E JULIE. Film-Tv commedia (USA, 1996). Con Teri Garr, Joshua Jackson. Regia di Philip Spink. 12.00 I ROBINSON. Varietà. "Mammiferi costosi" - "L'equivoco". Con Bill Cosby, Phylcia Ayers-Allen. 10.30 Tg 5. 13.30 BUONA DOMENICA. Varietà. Conduce Maurizio Costanzo. Con Claudio Lippi, Massimo Lopez. All'interno: 18.10 Due per tre. Situation comedy. "Il mondo di Ovidia". Con Johnny Dorelli, Loretta Goggi. 20.00 Tg 5. 20.30 CONGO. Film fantastico (USA, 1995). Con Dylan Walsh, Laura Linney. Regia di Frank Marshall. 22.50 Tg 5 EDIZIONE STRAORDINARIA. Attualità. 22.55 NONSOLOMODA. Rubrica. Conduce Afef Jnifen. 23.25 PARLAMENTO IN. Attualità. 23.55 Tg 5. 0.25 CHICAGO JOE. Film drammatico (GB, 1990). Con Patsy Kensit, Emily Lloyd. Regia di Bernard Rose. 2.30 HILL STREET GIORNO E NOTTE. Telefilm. "A cena col verme". 3.30 Tg 5. 4.10 I CINQUE DEL QUINTO PIANO. Telefilm. 4.30 Tg 5.	TMC 6.58 INNO DI MAMELI. 7.00 IL GRANDE MCGINITY. Film commedia (USA, 1940, b/n). Con Brian Donlevy, Akim Tamiroff. Regia di Preston Sturges. 9.00 GNAM - ALLA SCOPERTA DEL GUSTO. (R). 10.00 DOMENICA SPORT. Rubrica sportiva. 11.30 TENNIS. Open di Montecarlo. Finale doppio. Diretta. 13.55 TELEGIORNALE. 14.15 ANGELUS. 14.30 TENNIS. Open di Montecarlo. Finale singolare. Diretta. 17.40 OMICIDI D'ELITE. Telefilm. 18.40 METEO. 19.00 TELEGIORNALE. 19.00 GOLEADA. Rubrica sportiva. Conduce Massimo Caputi con Ela Weber. 1° parte. 21.00 PIANETA B. Rubrica. 21.20 GOLEADA. Rubrica sportiva. Conduce Massimo Caputi con Ela Weber. 2° parte. 21.30 OLTRE I LIMITI. Telefilm. 22.30 TELEGIORNALE. --- METEO. 22.55 ...E MODA. Rubrica. 23.50 LA RAGAZZA DELLA DOMENICA. Film musicale (USA, 1953). Con Marge Champion, Gower Champion. Regia di Robert Z. Leonard. 1.20 TELEGIORNALE. --- METEO. 1.50 CHARLIE CHAN A RENO. Film giallo (USA, 1939, b/n). Con Sidney Toler, Ricardo Cortez. Regia di Norman Foster. 3.20 CNN.
--	---	---	---	--	---	--

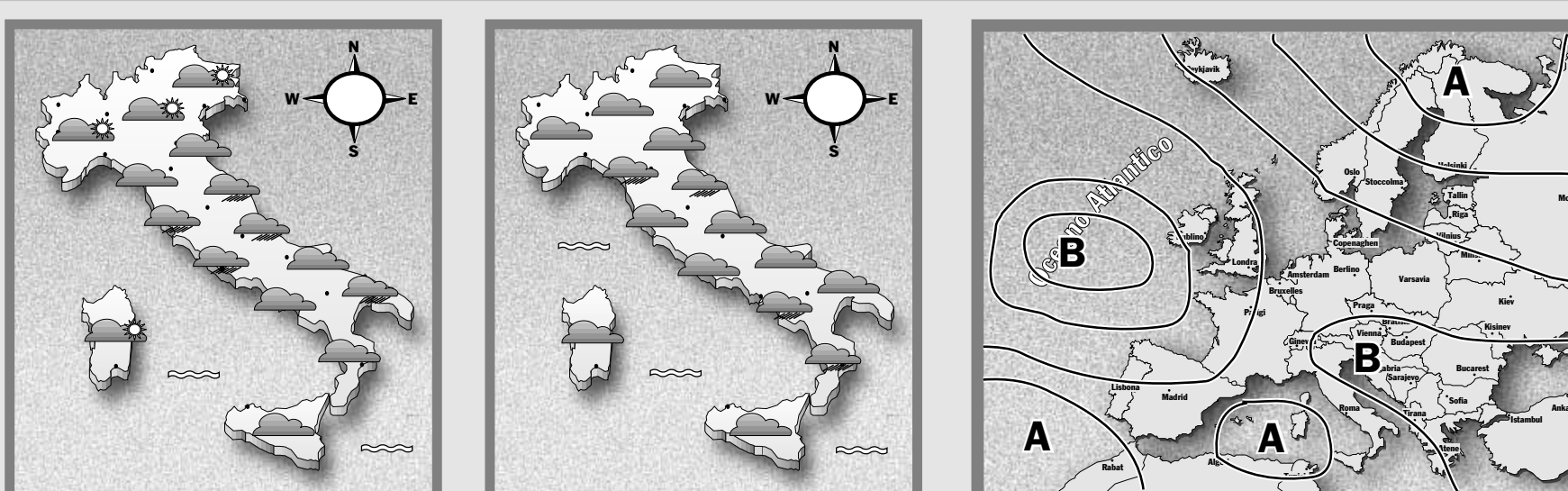
LE PREVISIONI DEL TEMPO

IL TEMPO

SERENO POCO NUVOLOSO NUVOLOSO MOLTO NUVOLOSO PIOGGIA ROVESCII TEMPORALE GRANDINE NEVE NEBBIA

VENTI VENTO DEBOLE MODERATO FORTE

MARI MARE CALMO MARE MOSSO MOLTO MOSSO AGITATO



TEMPERATURE IN ITALIA

BOLZANO	8 16	VERONA	12 15	AOSTA	8 15
TRIESTE	12 17	VENEZIA	12 15	MILANO	11 18
TORINO	9 14	MONDOVI	7 8	CUNEO	np np
GENOVA	14 19	IMPERIA	11 15	BOLOGNA	11 14
FIRENZE	9 19	PISA	8 17	ANCONA	8 17
PERUGIA	7 17	PESCARA	7 16	L'AQUILA	4 17
ROMA	10 14	CAMPORBASSO	8 13	BARI	10 16
NAPOLI	13 15	POTENZA	np np	S. M. DI LEUCA	13 15
R. CALABRIA	15 21	PALERMO	12 17	MESSINA	15 19
CATANIA	10 18	CAGLIARI	11 10	ALGERO	12 13

TEMPERATURE NEL MONDO

HELSINKI	3 11	OSLO	4 11	STOCOLMA	5 14
COPENHAGEN	4 15	MOSCA	8 18	BERLINO	10 19
VARSAVIA	7 18	LONDRA	9 13	BRUXELLES	8 16
BONN	7 19	FRANCOFORTE	10 19	PARIGI	8 15
VIENNA	8 16	MONACO	np 18	ZURIGO	8 18
GINEVRA	8 15	BELGRADO	10 15	PRAGA	5 18
BARCELONA	9 23	ISTANBUL	13 22	MADRID	3 20
LISBONA	11 20	ATENE	11 21	AMSTERDAM	10 17
ALGERI	12 24	MALTA	13 23	BUCAREST	8 21

OGGI
● Al Nord nuvolosità variabile con ampie zone di sereno su Valle d'Aosta, Piemonte e Lombardia, al Centro nuvoloso con addensamenti sulle zone interne. Sulla Sardegna poco nuvoloso. Al Sud e sulla Sicilia da poco nuvoloso a nuvoloso, con locali piogge, un miglioramento è atteso in tarda mattinata, nuvoloso sulle altre regioni.

DOMANI
● Al Nord nuvoloso sul settore occidentale con locali precipitazioni con peggioramenti durante la giornata. Al Centro e sulla Sardegna, inizialmente nuvoloso sull'isola, sulle altre regioni poco nuvoloso con locali addensamenti. Al Sud e sulla Sicilia parzialmente nuvoloso. Con tendenza ad un aumento della nuvolosità.

LA SITUAZIONE
● L'Italia è interessata da un sistema nuvoloso che si muove verso Est-Sud-Est. Al suo seguito la pressione tende ad aumentare.



Case «di latitanza» per Provenzano e la nuova mafia

Bibliotecari, preti e inquirenti tutti d'accordo
«Il capo di Cosa Nostra abita qui»

DALL'INVIATO
GIAMPIERO ROSSI

BAGHERIA «È questa la nuova capitale di Cosa nostra, Bagheria ha preso il posto di Corleone, non è un caso che diversi indizi indichino Bagheria come il rifugio per la latitanza di Bernardo Provenzano». Vincenzo Drago, bibliotecario ritenuto una memoria storica dei bagheresi non ha dubbi sul nuovo ruolo della sua cittadina nello scacchiere mafioso siciliano. È lui, militante della sinistra dai tempi del Pci che in sette anni ha portato a 25 mila gli utenti della biblioteca comunale che nel 1991 erano poco più di 700, a diffondere con minuziosità da amanuense, atti giudiziari e letture interpretative di «cose di mafia» su «Il nuovo paese», un minuscolo periodico che nelle intenzioni del suo curatore vorrebbe essere un «Manuale dei diritti di cittadinanza in un'area ad alta densità mafiosa». Un'area dove, tanto per fare un esempio, le urne del 1996 hanno premiato per la Camera Gaspare Giudice, deputato indagato per connessioni con la mafia, e per il Senato Antonio Battaglia, cioè l'avvocato del boss Leoluca Bagarella. E a proposito della presunta presenza di «Binu» Provenzano

a Bagheria Vincenzo Drago racconta: «Qui dominava la famiglia Mineo, che però era legata alla mafia perdente di Stefano Bontade, ma quando ormai quel clan era già stato di fatto emarginato i corleonesi hanno chiuso i conti uccidendo il patriarca di 84 anni Antonio Mineo, dopo che già era stato ammazzato suo nipote, il senatore Ignazio Mineo».

Con il tramonto dei Mineo, a Bagheria non si sono più visti personaggi che si fanno chiamare «don» né altri boss autorevoli, ma soltanto pochi «scassapaghiari», cioè gente che rompe i pagliai, senza caratura mafiosa degna di rispetto. E infatti a Bagheria, da tempo, non succede più niente, addirittura i commercianti sono esentati dal pagare il pizzo, pare, e i pochi morti ammazzati degli ultimi tempi sono il frutto di storie di coma. Sì, c'è la droga, ma i quantitativi sequestrati dai 140 carabinieri della compagnia di Bagheria non vanno mai oltre qual-

che decina di grammi e sono più indicativi i due bidoni di pasta di cocaina intercettati tre mesi fa perché qui la droga si raffina dai tempi in cui il «chimico» di Cosa nostra era Francesco Marino Mannoia. Dopo le stragi degli anni Ottanta, quando venne ammazzato il commissario Beppe Montana, quando vennero sterminati i parenti dell'ormai «pentito» Marino Mannoia e quando i bagheresi dovettero assistere anche a un inseguimento in auto con sparatoria che lasciò sul campo quattro morti, il grande crimine è andato in letargo. Non succedeva più niente di rilievo già da tempo quando, un paio di anni fa, proprio a Bagheria venne stanato e arrestato il boss Pietro Aglieri, un fedelissimo di Provenzano. «Brusca lo aveva detto: "Cercate Aglieri e troverete Provenzano". E ora il quadro è abbastanza completo, Provenzano ha riportato il suo quartier generale in questa storica capitale della mafia siciliana insieme ad altri latitanti», spiega il bibliotecario Drago - «ed qui ha iniziato a riorganizzare Cosa nostra con binari meno violenti di quelli di Riina».

Non c'è bisogno di bussare alle porte dei magistrati e dei poliziotti per parlare di «cose di mafia». Qui tutti hanno le idee chiare su come



L'arresto del boss Pietro Aglieri a Bagheria. Nella foto piccola l'ultima immagine disponibile di Bernardo Provenzano



ragionano e agiscono i boss. «Anche se c'è un prete che dice che a forza di scrivere di mafia convinceremo la gente che la mafia esiste davvero», dice ridacchiando Vincenzo Drago. Non nega niente, invece, padre Salvatore Lo Bue, prete-manager che manda avanti ben tre comunità per il recupero dei tossicodipendenti: «C'è la droga, ci sono i soldi nonostante la disoccupazione apparente, direi che i sintomi della presenza mafiosa ci sono tutti - dice mentre è tutto preso dal progetto di produrre uive per il Corvo di Salaparuta in una tenuta di Castelvetrano confiscata proprio a Provenzano - ma questo non ci impedisce di realizzare tante cose». Lui lo sa bene, visto che anni fa ha ricevuto un proiettile per posta e ha trovato il cadavere di un cane davanti alla porta: «Una volta ero a Palermo per com-

prare una palma da piantare in comunità, venni avvicinato da un personaggio politico... lasciamo perdere il nome, è morto da un po' e poi i bagheresi sanno di chi si tratta. Dicevo, mi viene vicino e mi dice: "Padre permetta che gliela regali io, la palma è un segno di pace". Tornai alla comunità e trovai la nuova palma già piantata, e da allora non è più accaduto nulla». Anche secondo padre Lo Bue è plausibile l'idea che Provenzano sia sistemato qui, dove ci sono diverse «case di latitanza», come le chiamano da queste parti: «Qui non c'era nessuna famiglia dominante e uno come lui doveva evitare di affidarsi a qualcuno di rango inferiore».

Le ipotesi di preti, consiglieri comunali e bibliotecari concordano con quelle di molti pentiti importanti: Calogero Ganci, Michele

PADRE LO BUE
«I sintomi della presenza mafiosa ci sono tutti. Ma non c'è solo questo»

l'angelo La Barbera, Angelo Siino, Giovanni Brusca hanno detto che «Bagheria era territorio di Provenzano al pari di Corleone» e hanno parlato della «fitta rete di favoreggiatori su cui il latitante

fa affidamento» in questa zona. Ma tutti costoro parlano solo per «sentito dire», perché finora non esiste nemmeno un pentito che sia proprio di Bagheria.

Nell'orbita dell'invisibile Provenzano gravitano infatti molti altri personaggi che invisibili non sono, sui quali la procura di Palermo ha puntato l'attenzione fino a

far scattare una raffica di arresti con l'operazione «Grande oriente». Uno di questi è Carlo Guttauro, patron della «Sud Pesca», fratello di un medico già arrestato e condannato per associazione mafiosa, che secondo i magistrati sarebbe «pienamente inserito nel sodalizio mafioso bagherese, nel cui ambito riveste un ruolo di tutto rilievo». E proprio attorno alla Sud Pesca che si sono mossi gli investigatori che, pochi mesi fa, sono riusciti a bloccare il «postino» che aveva avuto in consegna alcune lettere di Bernardo Provenzano ai capifamiglia di sua fiducia. Con personaggi come lui - e l'elenco di professionisti, e imprenditori entrati nel mirino delle indagini sarebbe lungo - il patriarca di Cosa nostra starebbe tentando di inserirsi nel tessuto economico legale e in quello politico, secondo una strategia che il bibliotecario-mafioso Vincenzo Drago definisce di «entrisimo». La sponda politica prescelta? A Bagheria, tra silenzi e frasi ermetiche, sia la destra che la sinistra dicono che per questo bisogna andare a cercare tra le fila dei vecchi seguaci di Salvo Lima.

L'inchiesta

LA SINDACALISTA

«Qui è zona franca, l'economia vive nel sommerso e nell'illegalità»

BAGHERIA «Questa è zona franca, la mafia qui grida talmente forte che ormai ci siamo abituati a non sentirla neanche». Concetta Balistreri pronuncia frasi pesanti come questa senza perdere mai quel tono di ironia appena accennata che sembra inscindibile dalla calata palermitana. Ma qualsiasi accento di sorriso non basta a mascherare l'indignazione autentica, insopprimibile di questa giovane sindacalista della Cgil di fronte a quanto accade nella «zona franca» in cui il destino a voluto che lei nascesse, crescesse, si formasse una coscienza civile e, adesso, sia la segretaria della locale Camera del lavoro. Dalle sue parole trapascono sia quella sorta di asuefazione alla convivenza con una criminalità che soffoca qualsiasi progetto di emancipazione, sia la fermezza dei propri valori, la durezza dei toni di condanna, mai rivestiti di ostentato eroismo ma che, al contrario, sembrano riflessi in condizioni.

Insomma, anche se al solo sentirselo dire si mette ridere - questa volta davvero - Concetta Balistreri, donna di sinistra, può essere considerata un emblema della società civile che anche in situazioni come quella di Bagheria non rinuncia a fare la sua parte, il suo lavoro quotidiano, ordinario. Un lavoro difficile che richiede pazienza da asceta e temperamento da marines. «Qui l'economia non esiste - esordisce con una delle sue frasi tranchant - qui ci troviamo di fronte a dati statistici che non valgono niente: perché il 30 per cento di disoccupazione non ci dice niente sul lavoro sommerso, sul nero, sul cottimo e, ovviamente, sulle attività illecite e criminali. I nostri interlocutori sono imprese nate e cresciute nella cultura dell'illegalità, e senza questo sostrato culturale non si avvia nessuna attività economica. Figuriamoci, qui anche la parola «cooperativa» è quasi sempre un termine di facciata, perché dietro a questa finzione trovi sempre un padrone e dei dipendenti». Le situazioni che rendono Bagheria una «zona franca» sono tante, e chi fa attività sin-

dacale ci si deve misurare ogni giorno: «Sì, di vertenze ne apriamo parecchie, ma la lentezza delle risposte è assolutamente inaccettabile di fronte alla gravità delle domande dei lavoratori. Ma lo sapete che quando noi convochiamo l'azienda non si presenta mai nessuno? E allora ti rivolgi all'Ufficio provinciale del lavoro... ma niente, quelli neanche li si presentano. L'unica via per poter almeno interloquire con questi imprenditori diventa quindi quella legale, ma in questo caso passa molto tempo prima che una situazione venga affrontata... e nel frattempo quel lavoratore che fa?».

Al centro delle vertenze seguite dalla Camera del lavoro di Bagheria ci sono casi in cui, senza alcun pudore, vengono calpestati contratti, salari minimi, contributi previdenziali, «da queste parti il Tir praticamente non esiste», dice Concetta Balistreri gesticolando vorticosamente e alzando la voce al punto da far riecheggiare negli uffici di via Lo Rè la sua miscela di rabbia e ironia. «Eppure - prosegue - nonostante tutto ciò non si registra alcuna forma di esplosione sociale: i bagheresi accettano questa situazione a priori, perché altrimenti si troverebbero fuori dal mercato del lavoro».

Ogni tanto, man mano che si passano in rassegna le ferite di Bagheria, la sindacalista lascia la parola a Nicola Tarantino, il segretario della sezione dei Democratici di sinistra della cittadina siciliana. Medico, 46 anni, figlio di democristiani «convertitosi» al Pci negli anni della contestazione studentesca, Tarantino è un altro rappresentante di quella sinistra che pensa e crede esattamente le stesse cose di quella metropolitana, ma che si deve misurare con una realtà ben diversa. Vorrebbe parlare della guerra, delle manovre politi-

che romane, delle scelte del suo partito, ma deve accettare di affrontare temi che, lontano da qui, sembrano strappati dalle pagine dei libri che raccontano la storia delle conquiste dei lavoratori. Per questo, anche nell'affrontare il tema attualissimo dell'imminente commissariamento e dell'oscuro iter del piano regolatore e dei piani di lottizzazione alterna prudenza («Non si può neanche far finta di niente di fronte a certi diritti acquisiti») e fermezza: «Noi Democratici di sinistra al sindaco lo abbiamo detto chiaramente nel settembre 1998 che con questo modo di procedere stavano creando le premesse per un nuovo commissariamento. E le stesse cose - ricorda - le aveva dette 35 anni fa il presidente comunista di una commissione di inchiesta che venne qui a far luce sugli scempi compiuti su territorio: "perché questo saccheggio?", chiese pubblicamente».

A raccogliere pazientemente tanti documenti sul passato remoto e recente di Bagheria è Antonino Morreale, 55 anni, autore di libri che ricostruiscono le gesta dei nobili e i destini delle loro belle ville, rappresentante di una precedente generazione della sinistra siciliana. Proprio per questo suo lavoro, Morreale è stato anche immortalato da Dacia Maraini in una delle pagine più amare del libro «Bagheria»: «Ho avuto fra le mani, grazie all'amicizia di una delle persone più oneste, amabili e intelligenti di Bagheria, il professor Antonino Morreale, appassionato studioso della storia di Sicilia, le relazioni della Commissione di inchiesta sull'attività dell'assessorato ai lavori pubblici del Comune fatte nel 1965. A leggere quelle carte si rimane stupefatti dalla sfacciata arroganza, dalla sicurezza dell'impunità che accompagna le azioni di questi amministratori comunali senza scrupoli e senza vergogna». Anche questo brano aiuta a capire perché quelli come Nino Morreale, Concetta Balistreri e Nicola Tarantino miscolano con pazienza fermezza e ironia.

GP. R.

Teatro alla Scala • Lunedì 10 Maggio 1999 • Ore 20

BARBARA HENDRICKS
VI REGALA UNA SERATA INDIMENTICABILE
PER NON DIMENTICARE
L'IMPEGNO CONTRO IL CANCRO.

Franz Schubert
Da DIE SCHÖNE MÜLLERIN D795

- Das Wandern
- Wohin?
- Halt!
- Danksagung an den Bach
- Am Feierabend
- Der Neugierige
- Ungeduld

Gabriel Fauré
Clair de Lune Op. 46, N.2
Mandoline Op. 58, N.1
Après un rêve Op. 7, N.1
Fleur jettée Op. 39, N.2

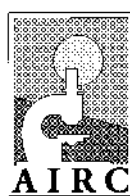
Franz Schubert
Die Forelle D550
Du bist die Ruh' D776
Der Musensohn D764
Ellens Gesang III (Ave Maria) D839

Spirituals
Selezione di Spirituals

Al pianoforte: STAFFAN SCHEJA



CONCERTO ANNUALE STRAORDINARIO,
IN COLLABORAZIONE CON SERATE MUSICALI,
IN FAVORE DI AIRC E DI VIDAS.



Associazione Italiana
per la Ricerca sul Cancro
Comitato Lombardo



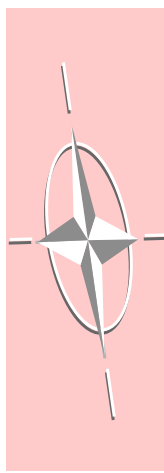
Assistenza
Domiciliare
Gratuita
agli Inguaribili
di Cancro

AIRC e VIDAS
ringraziano



I biglietti sono disponibili dal 26 Aprile 1999 presso AIRC via Corridoni 7 - Milano
(orario 9.30-17) - Tel. 027797242 - 0277971
Una parte della platea e dei palchi è riservata ai soci delle due Associazioni.





◆ *Ma a Washington e a Bruxelles ci sono molti dubbi sull'affidabilità del movimento*

◆ *Per gli O07 tedeschi gli indipendentisti controllano il mercato della droga nelle piazze dell'Europa del Nord*

◆ *Intervista ad un leader della guerriglia «Le armi che abbiamo sono state comprate con i soldi del nostro popolo»*

«Noi dell'Uck non siamo narcotrafficanti»

Il movimento separatista chiede armi alla Nato ma è diviso al suo interno

SEGUE DALLA PRIMA

TIRANA forti simpatie nei circoli occidentali, forse per quel «vizio» di origine dovuto ai collegamenti stretti con «Levizija popolare e Kosoves», il movimento di ispirazione marxista-leninista che si rifà al comunismo nazionalista di Enver Hoxa. Ma a suscitare i dubbi maggiori, sono i mille punti interrogativi sulle fonti finanziarie dell'Uck. Secondo un rapporto del Bnd (gli O07 tedeschi), il repentino controllo degli albanesi kosovari del mercato della droga nelle maggiori piazze dell'Europa del Nord coincide con la trasformazione dell'Uck da esercito di «guerriglieri straccioni» in una armata in grado di contare su 30mila uomini.

I sofisticati circoli militari americani, inoltre, sono molto critici sulle tattiche militari dell'Uck. Fino a questo momento, e soprattutto durante l'offensiva anti-serba dell'estate scorsa, sostiene il generale Nato David Wilby, l'Uck ha commesso l'errore di conquistare città e villaggi nel Kosovo, senza avere i mezzi per tenere le posizioni e soprattutto per proteggere la popolazione dalle rappresaglie dei miliziani di Milosevic. «Chiediamo alla Nato di paracadutare nel nostro territorio armi e viveri», è l'ultimo appello lanciato da Xheladin Gashi, il capo delle operazioni militari e politiche dell'Uck. Ma la Nato temporeggia.

Ad accrescere dubbi e perplessità la spaccatura interna al movimento. Dopo Rambouillet l'Uck ha sconfessato il governo Bukoshi e il leader moderato Rugova. E ora ci sono due «governi» del Kosovo, quello presieduto da Hashim Taci e riconosciuto da Tirana, e quello di Bujar Bukoshi. Così il vecchio gruppo di pastori-guerriglieri si è trasformato in movimento politico e in governo provvisorio: un governo che ha l'ambizione di trattare alla pari con i vertici occidentali e con la Nato, in modo particolare. Una mutazione che però ha diviso lo stesso Uck: da una parte gli uomini e le formazioni di Thaci, che sono penetrati in Kosovo e sono i più impegnati negli scontri diretti con le milizie serbe, dall'altra i gruppi di Bukoshi. Non si tratta di molti uomini, ma l'ex capo del governo ha ancora in mano la «cassa» dell'Uck: un patrimonio valutato in diverse centinaia di milioni di marchi. La spaccatura ha riflessi anche sull'agitato mondo politico albanese: gli uomini di Bukoshi, infatti, hanno forti legami con la destra di Sali Berisha. Il 14 settembre dell'anno scorso, durante il tentato golpe, a Tirana fu affisso uno stri-



Hektor Pustina/Agf

scione davvero inquietante: «Bukoshi-Berisha, prima liberiamo Tirana, poi il Kosovo».

Ma cos'è l'Uck oggi, quali obiettivi si propone, cosa farà dopo la liberazione del Kosovo. Ne abbiamo parlato con uno dei dirigenti politici più in vista del movimento: Xhavit Haliti, 43 anni, rappresentante del governo Thaci e dell'Uck a Tirana. Laureato in lettere, una vita vissuta tra il Kosovo e la Svizzera e completamente dedicata alla liberazione del suo paese, Haliti accetta di incontrare tre giornalisti italiani dopo una trattativa lunghissima.

Signor Haliti, chi finanzia l'Uck?
«Le armi che abbiamo sono state comprate con i soldi del popolo albanese del Kosovo».

Le intelligence di alcuni paesi, invece, sostengono che le vostre fonti finanziarie derivino dal

traffico di droga.

«Cattiva propaganda. Tutti i dirigenti Uck sono ormai conosciutissimi dal mondo intero, e nessuno di noi potrebbe esporsi trafficando droga. Se si analizzano bene i collegamenti che ha l'Uck e le sue fonti di finanziamento, nessuno può dire che noi siamo dei narco-trafficienti. I serbi uccidono i nostri figli col piombo, noi non vogliamo uccidere i figli dell'Occidente con la polvere bianca».

Quanti nominati avete?
«Cinquantamila, 47mila in Kosovo, il resto su territorio albanese. Si tratta di volontari che arrivano da ogni parte del mondo, si addestrano in campi segreti e poi vanno a combattere oltre confine. In Kosovo molte zone sono sotto il nostro controllo».

Può indircarcelle, signor Haliti?
«Certo: Dukagjin, Shale, le monta-

IL PERSONAGGIO

L'Islam europeista di «Baba» Tahir Emini

DALL'INVIATO
TONI FONTANA

TETOVO Il volto scavato del «Baba» Tahir Emini è incastrato tra una barba lunga almeno venti centimetri e un cappellino bianco premuto sulla testa. Camminando scalzi su tappeti arriviati in una grande sala tappezzata di ritratti dell'Imam Ali, di Muhamed, Fatime, Hasan e Hysen la «pentità» nella quale credono i Bektashi, una confraternita musulmana sorta da una costola dell'Islam sciita. Dalla finestra si vedono le pendici della Sar Planina, il massiccio che separa Tetovo la capitale degli albanesi di Macedonia da Prizren, città fantasma del Kosovo. Il Baba la prende, per così dire, alla larga. «I comunisti hanno soffocato le religioni per decenni, ci siamo dispersi, e per molto tempo le nostre istituzioni sono state soppresse. Poi con l'avvento della democrazia, che in Macedonia stenta ancora ad affermarsi, e abbiamo ricostruito. In Albania dove siamo molto forti è stata ricostruita la Kryegjyshata, la nostra istituzione che tiene i contatti con tutti i Bektashi che si trovano a Tirana, in Kosovo, dove molti sono stati

uccisi dai serbi, in Bulgaria, Grecia e Turchia».

I Bektashi professano la tolleranza e la non violenza, uomini e donne godono di eguali diritti anche durante la preghiera. «La fede - dice il Baba - è una ricerca, non si riceve per tradizione, perché si nasce in una famiglia musulmana o cristiana. Qui in Macedonia siamo 10.000, vogliamo vivere in un paese stabile, ma non accettiamo di essere trattati come cittadini di secondo rango. Noi non siamo affetti dal morbo del fanatismo e del fondamentalismo». Il tono è deciso, ben diverso da quello dei radicali albanesi della vicina Università, il Baba sfoggia una dialettica sconosciuta da queste parti.

«In vista di una soluzione definitiva per il Kosovo noi auspichiamo un protettorato internazionale per almeno due anni». Alcuni, come il rettore Sulejmani - facciamo notare - teorizzano l'unità di tutti gli albanesi in un'unica nazione. «Gli albanesi possono unirsi in un'Europa unita - risponde il Baba - noi siamo contro i confini etnici, ci opponiamo a tutte le guerre e alla violenza». Ma la violenza c'è, dovunque qui, e ci sono i

soldati della Nato. Il Baba medita per qualche istante e poi riprende: «I vostri soldati ci aiutano cercando di evitare una grande tragedia nei Balcani».

E se intervenissero? «Se entreranno in Kosovo lo faranno per proteggere una popolazione inerme che viene perseguitata da un esercito aggressore che possiede tante armi. Si tratterebbe dunque di aiuto e non di una guerra. La guerra c'è già». Salutiamo il Baba e abbandoniamo la Tekkè, il grande monastero che sta accogliendo parabole e postazioni delle televisioni.

Tetovo sta diventando una grande retrovia della guerra in Kosovo. Il grande centro di Prizren, appena al di là della montagna, è stato devastato dai serbi. In città ci sono già 36.000 profughi alloggiati nelle famiglie albanesi. Quelli che sono riusciti a scappare con i risparmi stanno finendo i soldi. E il tam tam che porta le notizie in città dai confini dice che altre migliaia stanno arrivando in Macedonia, dove non c'è più posto per nessuno. La voce del saggio Baba pare stonata rispetto all'esagitazione di molti intellettuali, albanesi, ma testimonia che non tutti hanno perso la testa.

gne attorno a Drenja, Pashtripu, Ljapi, Karadacu, Nerodime. Qui le truppe di Milosevic non possono metter piede».

Nella zona di Troipo abbiamo visto i vostri combattenti entrare in territorio serbo, fare azioni di comando e tornare in Albania. Abbiamo contato sempre molte vittime di parte Uck, perché?

«Si trattava di azioni sbagliate dal punto di vista militare e poco coordinate. Nella zona da lei citata, c'è una struttura militare che ha speso molti soldi, ma per restare qui in Albania, mentre l'Uck vero è in Kosovo, è lì che si combatte. Nell'area di Troipo ci sono campi comandati da ex ufficiali serbi che preferiscono fare gli addestratori e non combattenti. Vorrei essere esplicito: questi gruppi sono finanziati da Bukoshi, sono i suoi mercenari».

Portano la vostra stessa divisa e voi li sconfessate?

«Questi gruppi lottano contro l'Uck, ostacolano la nostra attività. Oggi hanno preso la sigla dell'Uck per rendersi credibili, ma la loro origine è quella del Fark (Forze armate della Repubblica del Kosovo): sono dei doppiogiochisti».

Sono legati a Berisha, sostiene qualcuno, e le loro azioni sono funzionali alla politica della destra che spinge per coinvolgere l'Albania nel conflitto.

«Questo è possibile».

Questi gruppi hanno collegamenti con i clan criminali che controllano il territorio nord dell'Albania?

«Hanno collegamenti con i clan politico-criminali che nel settembre '98 hanno tentato il golpe in Albania».

Il presidente Majko ha tentato di riunificare le varie anime dell'Uck e della politica kosovara...

«Quell'incontro fu chiesto da noi, ma è fallito per responsabilità di Bukoshi».

A proposito di Bukoshi, è vero che dieci giorni fa è dovuto scappare da Kukës per il rischio di un attentato?

«Non si è trattato di una fuga, ma di normali misure di sicurezza. Sappiamo che Bukoshi può essere ucciso».

Dov'è ora Bukoshi?

«Non lo so, leggo che spesso dorme a casa di Berisha».

Cosa pensa di Ibrahim Rugova?

«È un ostaggio nelle mani di Milosevic, non penso sia un traditore, ma un uomo che è stato presidente del Kosovo non può dire le cose che ha detto».

Chi è per lei Rugova?

«Un semplice cittadino del Kosovo».

Cosa sarà del Kosovo alla fine della guerra?

«Per un lungo periodo di tempo il Kosovo dovrà essere un protettorato internazionale sotto l'egida della Nato. Alla fine sarà il popolo a decidere con un referendum?».

Per l'indipendenza del Kosovo?

«So bene che gli accordi di Rambouillet non prevedevano l'indipendenza, ma tutti sanno che questa è una aspirazione del nostro popolo. Abbiamo accettato Rambouillet per fare entrare il Kosovo in Europa».

Il ministro degli Esteri Dini ha criticato quegli accordi parlando di codicilli segreti che i serbi non potevano accettare.

«I serbi non hanno voluto neppure leggere quegli accordi perché in testa hanno un solo obiettivo: sotto-mettere gli albanesi del Kosovo. Quanto all'Italia, conosciamo bene i suoi interessi economici in Jugoslavia».

ENRICO FIERRO

Soldati serbi sconfinano in Albania

■ **Un gruppo di soldati serbi ha violato ieri mattina la linea di confine con l'Albania settentrionale, nei pressi dei punti di frontiera di Zogaj, nel distretto di Troipo. Lo hanno detto fonti del ministero dell'Interno albanese. «Non abbiamo ancora informazioni dettagliate - hanno riferito le fonti - ma per quanto ne sappiamo i soldati serbi non hanno sparato». Un incidente armato - afferma lo stesso ministero dell'Interno - è invece avvenuto l'altro ieri sera vicino al villaggio frontaliero di Toungroun, nel distretto di Has. Soldati dell'esercito jugoslavo hanno sparato con mitragliatrici pesanti e tre colpi di artiglieria sono caduti nel territorio albanese senza tuttavia provocare vittime. La polizia di frontiera albanese ha risposto al fuoco, ma secondo le fonti «ha sparato unicamente a scopo intimidatorio».**

martedì

Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

Lavoro.it

COME TROVARLO, COME DIFENDERLO

da maggio



◆ *Intesa difficile tra partiti del centrosinistra sull'utilizzo del logo
Un «preambolo» per regolare le scelte nel Parlamento di Strasburgo
Democratici per un gruppo riformista, i popolari vogliono mani libere*

L'Ulivo alle Europee appeso a una parola

Veltroni tenta di mediare tra Prodi e il Ppi

ROMA L'intesa per l'uso del simbolo dell'Ulivo alle prossime elezioni europee ruota intorno a una parola. Poche sillabe sulle quali si sono impuntati ora Marini ora Prodi. Quella di ieri è stata una giornata di grandi manovre e lunghe telefonate sull'asse Roma-Bologna. In ballo la possibilità, per i vari partiti del centrosinistra, di inserire il logo dell'Ulivo al fianco del proprio simbolo alle Europee. Il termine per la presentazione delle liste scade domani pomeriggio alle 16. Dunque tempi e margini di discussione ridottissimi. Ma la vicenda è troppo intricata e le posizioni troppo divergenti per pronosticare conclusioni veloci: ieri sera la questione era ancora aperta.

Il vertice del centrosinistra, iniziato attorno a mezzogiorno, è ruotato attorno al lavoro di mediazione di Walter Veltroni nei confronti di Franco Marini, Francesco Rutelli e Marina Magistrelli. Il segretario Ds s'è presentato con una prima versione del «preambolo» nella quale si parlava di un coordinamento tra gli eletti che dovranno adoperarsi «per un'intesa tra le forze del centrosinistra». Questa

versione non ha trovato d'accordo Marini. Veltroni ha riprovato con una seconda stesura col termine «convergenza» al posto di «intesa». Anche in questo caso c'è stato l'ok di Prodi ma non del Ppi. Il segretario Ds non s'è dato per vinto e ha avanzato una terza opzione con un riferimento più morbido. Ipotesi questa accolta da Marini e Manconi ma non dai prodiani. I Democratici la considerano «troppo annacquata».

Questo comunque il testo dell'ultima versione del preambolo: «Gli euro-parlamentari italiani eletti nelle liste che si richiamano all'esperienza e all'ispirazione dell'Ulivo, ferma restando la collocazione nei rispettivi gruppi parlamentari di appartenenza, daranno vita a un loro coordinamento e si adopereranno per sviluppare il confronto programmatico dei parlamentari europei delle diverse aree del centrosinistra». La versione non piace ai Democratici. Immediato il filo diretto fra Roma e Bologna, con

Prodi. Intanto Veltroni alla manifestazione per la pace, ribadendo il suo impegno per una soluzione mediata («cerco di tenere unita la famiglia»), ha però avvertito gli altri rappresentanti del centrosinistra e soprattutto i Democratici, del rischio concreto di far saltare un progetto «per una parola».

Anche in Europa - mandano a dire i Democratici - si va verso una forte contrapposizione bipolare e i popolari si troveranno nel Ppe schiacciati dall'asse Aznar-Berlusconi. Lo stesso Prodi, come presidente della commissione europea, ha bisogno di uno schieramento di riferimento nel Parlamento d'Europa. Per questo - ribadiscono - è necessario arrivare a Strasburgo con una prospettiva di centrosinistra che in Italia ha nome Ulivo e senza questa prospettiva vuol dire che il Ppi accetta di stare assieme a Forza Italia senza alcuna distinzione politica. L'Ulivo come idea di governo dei riformisti verrebbe relegato in Italia e congelato in Euro-

pa.

Sulle base di queste riflessioni nel pomeriggio di ieri Prodi ha iniziato a scrivere un suo emendamento al testo di Veltroni. Nell'emendamento è inserito il riferimento alla necessità di garantire la stabilità dell'Ulivo in Italia e di creare una prospettiva di centrosinistra in Europa. In serata il testo era pronto per essere recapitato a Veltroni, Marini e Manconi. Su queste basi sembrano esigui i margini di un'ulteriore trattativa rispetto alla versione Veltroni. Quindi sembrerebbero ridursi drasticamente i margini per un accordo.

Se si dovesse arrivare alla rottura nessun partito potrebbe usare il simbolo dell'Ulivo per via del diritto di veto che ognuna delle parti può apporre all'altra. Prodi ha seguito l'evolgersi della riunione da Bologna. Nella serata di venerdì aveva cenato con l'ambasciatore americano Thomas Foglietta, a Bologna per la consegna del premio Marconi al professor James Massey. Ieri sera invece a casa Prodi era ospite Francois Xavier Ortoli, alla guida della commissione europea negli anni '70.



Il segretario dei Ds Walter Veltroni e l'ex presidente del Consiglio Romano Prodi

Plinio Lepri/Ap

Bindi: «Romano pensi alla Ue e non ai simboli elettorali»

ROMA Il ministro della Sanità Rosy Bindi, parlando di elezioni ed in particolare dell'intesa fra Marini e Veltroni che chiedono a Prodi di fare chiarezza sull'utilizzo del simbolo dell'Ulivo nelle prossime consultazioni elettorali, è stata categorica: «Credo - ha detto - che per Prodi sia arrivato il momento di fare il presidente della Commissione europea perché è sicuramente un ruolo più importante di quello di distribuire simboli alle elezioni».

Sulla ipotesi di confermare al Quirinale l'attuale capo dello Stato, Ro-

sy Bindi ha detto: «Sono sempre stata convinta che Scalfaro andava riconfermato e mi fa piacere che anche qualcuno che in passato aveva avuto qualche problema, oggi sotto questa possibilità che io ritengo di grande valore e di grande importanza».

Anche per il ministro degli Interni Rosa Russo Jervolino, «la rielezione di Scalfaro sarebbe la soluzione migliore e più equilibrata in questo momento così delicato e difficile».

Il ministro, che molti vedrebbero bene come prossimo inquilino del

Colle, ha fatto un breve accenno a Scalfaro intervenendo nel corso della conferenza dei popolari fiorentini, dopo che il deputato popolare Lapo Pistelli le aveva augurato di «passare a più prestigiosi incarichi nel mese di maggio».

«Come tutti i sessantenni - ha risposto Rosa Russo Jervolino a Pistelli - sono un po' sorda e per questo non ho sentito le parole di Pistelli».

Da tempo Rosa Russo Jervolino, indicata come candidata gradita al presidente del Consiglio D'Alema, ad una parte dei popolari e dei Ds ed anche ai parlamentari di Bertinotti e Cossutta, non ama commentare nessuna dichiarazione sulla sua possibile candidatura al Quirinale.

Craxiani contro Craxi per il seggio a Bobo

ROMA Si sta profilando come un paradossale scontro tra «craxiani doc» e Bobo Craxi il braccio di ferro tra lo Sdi e il Ps per la formazione di una lista unica dei socialisti alle europee. Questa settimana c'è stato un altro giro di incontri tra i leader dei due partiti, Enrico Boselli e Gianni De Michelis, ma le parti si sono lasciate sulle posizioni di prima, con il rischio di una rottura definitiva. De Michelis chiede una sua candidatura nel Sud. Ma in questa circoscrizione Boselli ha già pensato a Bobo Craxi, che finora ha militato proprio nel Ps di De Michelis. A febbraio il presidente dello Sdi si era recato ad Hammamet ed era riuscito a strappare a Bettino Craxi il «nulla osta» al tentativo di chiudere la diaspora socialista. In tutto ciò si inserisce la candidatura di Bobo, che in questi mesi si è adoperato per una lista unitaria. Boselli ha però molte resistenze nel suo partito.

«Parità scolastica, ma dialogo con il governo»

Il Papa insiste nella sua richiesta di fronte a ventimila studenti cattolici

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO Il Papa ha riproposto il problema della «parità scolastica», ma con la fiducia per le decisioni che il governo adotterà, salutandolo, ieri mattina, circa ventimila giovani che erano convenuti in piazza S. Pietro prima di prendere parte alla XIX maratona di primavera organizzata, lungo le vie della città, dall'Associazione scuole cattoliche. Era presente il sindaco Rutelli al «via della maratona», che ha attraversato i luoghi simbolo della città, fra cui piazza del Popolo e piazza di Spagna, dando alla marcia un chiaro segnale di pace.

Nel ricordare il significato della festa della scuola cattolica, nel segno della «gioia e della pa-

ce», Giovanni Paolo II si è augurato che «la simpatica manifestazione per le vie delle città possa recare un messaggio di fiducia e di fraternità e contribuire alla realizzazione di un mondo dove sia bandita la violenza e regnino la solidarietà e la pace».

Riferendosi, poi, ai problemi ancora aperti riguardanti la scuola cattolica, ha aggiunto: «Seguo, con costante attenzione, il lavoro educativo e auspicò che le giuste attese trovino presso i responsabili attento ascolto e favorevole accoglienza per il bene della comunità civile ed ecclesiale».

Nessun accento polemico, quindi, come è accaduto in altre circostanze, con tutti i risvolti politici molto ambigui che ne sono conseguiti, ma fiducia nel governo, nel Parlamento per-

ché, finalmente, vengano accolte le richieste più volte avanzate dalle associazioni delle scuole cattoliche. L'auspicio è che si arrivi ad un sistema scolastico «integrato» per porre fine, in base alle esperienze dell'Europa, ad annose polemiche.

Questa mattina i giovani delle scuole cattoliche, nel quadro di un programma che prevede anche spettacoli di cabaret e dibattiti, parteciperanno ad una messa che sarà celebrata da mons. Nosiglia, vice gerente della diocesi di Roma e presidente del Consiglio nazionale della scuola cattolica.

Il fatto nuovo è che, nel quadro del dialogo che si è aperto tra la S. Sede ed il Governo presieduto da D'Alema, sembra che l'Associazione delle scuole cattoliche abbia deciso di portare avanti la questione della «parità scolastica» puntando sulla sensibilizzazione dell'opinione pubblica senza più contrapposi-



Giovanni Paolo II

Filippo Monteforte/Ansa

zioni.

L'intervento del Papa di ieri pare avvalorare questa nuova impostazione.

E, a tale proposito, va ricordato che, nella stessa linea, si sono

mossi i venticinquemila giovani milanesi che, animando il 20 marzo scorso una analoga maratona, hanno puntato a sottolineare che, in una società complessa come la nostra, la scuola

va considerata non più come «struttura burocratica, gestita centralmente e dall'alto», ma luogo di espressione delle «comunità che compongono la società civile».

E bisogna registrare che, anche negli incontri a cui ha dato luogo la manifestazione romana di ieri, è prevalso un orientamento già indicato dal card. Carlo Maria Martini, il quale ha osservato che il problema della «parità scolastica», si può risolvere considerando che «in tutti i paesi dell'Unione Europea scuola statale e scuola non statale non vengono considerate in contrapposizione o in concorrenza, ma come parti integranti di un unico sistema scolastico pubblico e differenziato». Ogni contributo educativo, però, «deve rispettare i parametri di qualità, previsti dalla legge a garanzia dell'efficienza, della trasparenza e dell'imparzialità, senza le quali non è possibile il raggiungimento delle finalità educative della scuola». È auspicabile che, alla luce di questi orientamenti più dialogici, sia ora possibile favorire quelle soluzioni che il ministro Berlinguer sta definendo perché il Parlamento le faccia proprie.

mercoledì

Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

Scuola e formazione

da giugno



GIRO D'ITALIA ■ OSVALDO BAGNOLI

Pensionato, ma lontano dalle panchine

«Per quarant'anni ho avuto un chiodo fisso: il calcio
Il brusco licenziamento dall'Inter mi ha fatto scoprire la vita»

DARIO CECCARELLI

Vi ricordate il vecchio Osvaldo Bagnoli? Ma sì, che ve lo ricordate. Anche se il calcio brucia in fretta i suoi eroi, non capita spesso che un allenatore, licenziato su due piedi, mandi a quel paese tutto il mondo del calcio. Di solito infatti succede il contrario. Dopo un paio di mesi di brontolante esilio il tecnico defenestrato riemerge timidamente in tv e sui giornali. E una tecnica ampiamente consolidata che dà subito i suoi frutti. Il nome ricomincia a circolare e alla prima occasione, cioè quando salta un'altra panchina, sarà pronto a risalire sulla giostra. E senza scandalo, perché queste sono le regole del gioco.

Ma il vecchio Osvaldo della Bovisa, chiamato anche «Schoenhauer» per la sua vena pessimistica dal maestro Gianni Brera, è evidentemente di uno stampo diverso. Messo alla porta senza un perché dall'allora presidente dell'Inter Ernesto Pellegrini (una tradizione mantenuta viva anche da Moratti), Bagnoli il 7 febbraio 1994 se ne tornò a Verona senza dire una parola di commiato. Fallo sbollire, vedrai che gli passa e che l'anno prossimo

adesso porta bene i suoi 64 anni. Capita ad alcuni ex ragazzi di rimanere impermeabili al tempo: da giovani sembran vecchi, ma quando gli altri cominciano a perder colpi, recuperano posizioni. Anche il nasone, da Cyrano triste, ha trovato una sua armonica collocazione. Si vede che è un uomo in pace con se stesso. «Si non sono pentito. Finalmente ho tempo per vedere una mostra, un monumento, qualche cosa che non abbia a che fare con il calcio. Io non sono un uomo istruito, però mi piace imparare cose nuove. Ma quando allenavo proprio non ci riuscivo».

Saliamo in macchina, una di quelle Citroen enormi che beccheggia dolcemente come una nave da crociera. Sul tettuccio c'è anche il portasci. «Sì, vado anche in montagna. Ho imparato a sciare quattro anni fa, a Cavalese, in vacanza con degli amici. C'erano anche dei professori, gente da scrivania, e se la cavavano benissimo. Sono rimasto sorpreso. Come? Io che sono un uomo di sport faccio la figura del paralitico? Così ho preso qualche lezione. Mi è piaciuto e adesso, magari con qualche amico, ogni tanto vado in montagna. Altrimenti corro o gioco a pallone. Nulla

Non sono un pentito. Finalmente ho tempo per vedere una mostra

”

di importante, intendiamoci. Faccio dei tornei benefici. Gioco con i «Gialloblu 70», una squadra di veterani del Verona. No, cosa ha capito? Non bisogna aver 70 anni per farne parte. E' un nome così. Davanti giocano anche dei ragazzotti come Penzo e Pacione. Il mio ruolo? Diciamo che organizzo, coordino, insomma faccio correre il pallone a centrocampo. Non ho più l'età per far certe cose... Ultimamente la squadra è andata anche in Ucraina. Io no, perché 4 ore di aereo sono troppe. Io sono come Bergkamp, preferisco sentire la terra sotto i piedi. Per lavoro però sull'aereo ci salivo...».

Perché Bergkamp aveva paura degli aerei?

«No, non voglio parlarne male. Tra l'altro, Dennis è anche un bravo ragazzo, molto educato. Dico soltanto che, pur molto dotato tecnicamente, non aveva la stoffa del trascinatore. Mentre Pellegrini l'aveva preso anche per questo scopo. Non era insomma un Matthäus. Ma tutta quella squadra nacque da un equivoco. Dopo il secondo posto del campionato precedente, ci avevano affibbiato l'etichetta di

Bel tipo, l'Osvaldo. Sa ancora di vecchio cuoio cucito, di spogliatoio senza l'acqua calda, di circolo familiare con spuma e liquorizia. Cinque anni dopo il fattaccio non è cambiato di una virgola. Barbero nell'approccio ma cordiale nella sostanza, Bagnoli



Osvaldo Bagnoli, come allenatore ha vinto con il Verona il campionato 1984-85.

«Zaso» che voleva fare il legatore

«Non so cosa darei per sapere raccontare come si deve una barzelletta. E dire che l'allegria mi piace, la cerco, so perfino essere una brava spalla se occorre... Il fatto è che queste cose non sono nel mio repertorio naturale. Io sono fatto così, non posso farci niente: e alla fine mi sono fatto la nomea del musone». Osvaldo Bagnoli nasce il 3 luglio in via Candiani alla Bovisa, un quartiere operaio della periferia milanese. Suo padre era mantovano e lavorava alla Fargas, una fabbrica di stufe. Dopo gli studi dell'obbligo, Bagnoli comincia a lavorare come disegnatore meccanico. Intanto gioca a calcio, la sua grande passione. A 16 anni un dirigente del Milan gli propone il primo contratto. Da lì comincia la sua carriera che lo porterà in giro per l'Italia: Milan, Ve-

rona, Udinese, Spal, Solbiatese e Verbania. A 38 anni smette di giocare. Voleva fare il legatore, ma alla fine ritornò nel calcio come allenatore del Como (1974). Da qui comincia un altro giro d'Italia: Como, Rimini, Fano, Cesena, Verona, Genoa, Inter. Con il Verona ha vinto uno scudetto nella stagione 1984-85. All'Inter è arrivato nel 1992-'93 conquistando il secondo posto in campionato. La rottura con l'Inter avviene dopo la 23ª giornata di campionato. Lunedì 7 febbraio (1994) Ernesto Pellegrini gli comunica il licenziamento. Da allora Bagnoli non ha più fatto l'allenatore. Sposato con Anna (conosciuta a Verona), ha due figlie: Francesca e Chiara. Il suo soprannome è «Zaso», datogli dai suoi amici da ragazzino. «È una specie di misto tra Osvaldo e questo nasone che mi ritrovo sulla faccia».

squadra da scudetto. In realtà siamo partiti con molti problemi e con degli acquisti non all'altezza delle aspettative. Avevamo avuto anche dei gravi incidenti: Bianchi, Ferri, infine Berti. Insomma, la faccenda ha preso una brutta piega. Ma non porto rancori, sono cose che all'Inter sono sempre successe. Cambiano i giocatori, gli allenatori, i presidenti: ma non cambia l'atmosfera di fondo. È una domanda che mi sono fatto spesso, e alla quale non sono riuscito a dare una risposta. Quest'anno, più o meno, la storia si è ripetuta. Anche se devo dire che un po' Moratti mi ha deluso».

Pensava che vincessi di più?

«No, il problema non è questo. Il calcio, anche se il terzino deve fare il terzino e qualcuno deve buttarla dentro, non è una scienza esatta. Quindi si può sbagliare. Quello che mi ha colpito, a proposito della cacciata di Simoni, è che Moratti si sia fatto condizionare dalla pressione generale. Lui non gioca a briscola. Un uomo abituato a trattare ben altri problemi mi stupisce che si sia lasciato condizionare emotivamente. Se Simoni non gli andava bene, nulla di male: ma doveva dirglielo l'anno scorso alla fine del campionato. Intorno all'Inter c'è un ambiente complicato, nevrotico. I tifosi incidono troppo. Di sicuro è difficile lavorarci. Comunque nel calcio si può dire tutto e fare tutto. Resta una verità: che è bravo chi vince. E per vincere ci vuole anche una merce che non è acquistabile neppure dall'uomo più ricco del mondo».

E cioè? Qual è questa merce così preziosa?

«La fortuna, naturalmente. Ma non quella del rimpallo o dell'arbitro che ti dà involontariamente una mano. Parlo di una fortuna che dura nel tempo, che permette a un ambiente di crescere in tranquillità. Qui a Verona è successo. Io non chiedo grandi giocatori, però arrivavano: Dirceu, Tricella, Fanna, Briegel, Di Gennaro, Marangon, e potrei continuare. Andava via Marangon, e arrivava De Agostini. Era un bell'ambiente, stimolante ma non asfissiante, che ti permetteva di lavorare bene e di essere i risultati si sono visti».

Trapattoni, Radice, gente della sua razza, della periferia milanese. Si è un po' romanizzato attorno alla vostra amicizia?

«Beh, usciamo tutti dal vivaio

milanista. E da famiglie che sanno cosa vuol dire fare sacrifici. Mio padre lavorava alla Fargas, una fabbrica di stufe. Quello di Giovanni in una tinteggiatura. Io facevo l'apprendista in un'autofaccina della Bovisa, Trapattoni in una tipografia. Ma l'amicizia è un'altra cosa. Con Pippo Marchioro per esempio sono molto più legato. Con lui ho diviso molte tappe della mia vita. Un bravo allenatore, Pippo. Forse troppo avanti coi tempi. E forse gli è mancata quella famosa fortuna di cui parlavo prima».

Bagnoli «comunista»: una leggenda metropolitana oppure c'era qualcosa di vero?

«Un'altra etichetta. Tutto è nato dal fatto che mio padre era socialista e che anch'io ho frequentato il circolo familiare della Bovisa, dove c'erano le sedi del Pci e del Psi. In realtà, al di là di certe comuni radici sociali, io sono sempre stato apolitico. Diciamo anzi che, di politica, ci ho sempre capito poco. Adesso, avendo più tempo libero, ho cercato di approfondire. Beh, forse è stato peggio. La politica italiana parla un linguaggio ormai indecifrabile. Anche al referendum non sapevo cosa fare. Alla fine ho votato, ma più per le persone che per i contenuti».

Lei nella sua carriera ha girato tutta l'Italia. È davvero un paese irrecuperabile?

«Guardi, quando vedo e sento quello che succede in Jugoslavia, gli odii e i massacri che ci fanno tornare ai tempi del nazismo, sono contento di essere italiano. È vero: andiamo a spanne, siamo pasticciotti, però viviamo bene, senza fanatismi. Guardo anche il benessere: i ristoranti sono sempre pieni, i grandi alberghi pure. Io credo di essere un benestante, però mi accorgo che i luoghi che frequento sono sempre affollati. Evidentemente, la gente che sta male non è così tanta. Altrimenti ci sarebbero maggiori proteste sociali. Sono i nostri ragazzi che non lavorano. Nel nostro paese c'è stato un salto generazionale. Noi vecchi che abbiamo guadagnato adesso aiutiamo i nostri figli. Qualcosa non quadra, ma alla fine ce la caveremo».

Oggi è il 25 aprile...

«Una data importante, anche se io all'epoca ero solo un bambino. Pe mio padre, che è sempre stato socialista, ha voluto dirtanto. Io sono cresciuto in un ambiente che ha assorbito questi valori. Ho l'impressione però che col tempo questi valori si stiano sfilacciando. Manca la continuità, la memoria. Non so di chi sia la colpa, ma si sta confondendo tutto, come il linguaggio di chi fa politica. Vorrei tanto più chiarezza».



Il Colore Viola

un film di **Steven Spielberg** in videocassetta

con il libro **Avere un Sogno**

Da Muhammad Ali a Tiger Woods
le storie di 100 neri del XX secolo

IN EDICOLA

videocassetta+libro a sole 14.900 lire



I'U
Multimedia

L'occasione colta

Per gli arretrati chiamate il Servizio Clienti I'U multimedia tel. 06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-12.00 e 14.00-17.30

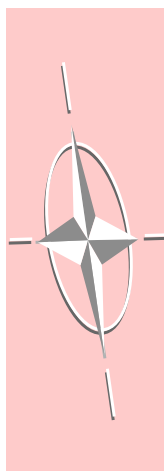


Domenica 25 aprile 1999

10

IL FATTO

l'Unità



◆ **Filo-occidentali e disfattisti:**
con queste accuse saranno
processati dalla Corte marziale

◆ **Prolungata di altri trenta giorni**
la carcerazione preventiva
per un reporter francese e uno croato

In Montenegro comincia la caccia alla stampa libera

L'Armata vuole arrestare due direttori

DALL'INVIATO

MICHELE SARTORI

PODGORICA Uno s'è già nascosto con la famiglia, «sto qualche giorno via, poi vedremo»; l'altro è ancora al suo posto, ma spaventatissimo - «se i militari mi prendono sono capicassini di picchiarmi, non nascondo che ho paura fisica» - è pronto a chiudere baracca e burattini. Sono i primi due giornalisti montenegrini che l'Armata vuole arrestare. Disfattisti. Filooccidentali. Indipendentisti.

Quello nascosto, con moglie e due bambini, è Nebojsa Redzic, un motorino di radio e tv private. Ne ha fondate tante, l'ultima, che dirige, è «Free Montenegro». L'altro è un docente universitario, Miodrag Perovic, editore del settimanale politico «Monitor», diecimila copie di diffusione, e direttore di «Radio Antena M». Sono finiti entrambi sotto processo della Corte marziale. I militari si sono presentati per consegnargli la citazione. Non li hanno trovati. Se ne sono andati promettendo: «Domani torniamo

col mandato di arresto». «Domani» sarebbe oggi. Perovic è preoccupato. «Chiedo la protezione delle autorità. Se non me la danno, chiudo la radio, chiuso il giornale e sparisco». Due poliziotti montenegrini sono stati alla radio. Ma solo per informarsi. La direttrice di «Monitor», Milka Tadic, non è ottimista: «Ho chiesto aiuto direttamente al primo ministro Filip Vujanovic. È stato molto gentile ma non ha potuto promettere nulla. Noi non siamo Kilibarda».

Nonak Kilibarda è lo scortatissimo vicepremier montenegrino colpito a sua volta da un mandato di accompagnamento coatto della Corte marziale dopo che ha invitato i giovani a rifiutare i richiami nell'Armata. Dice Tadic: «È questo il punto. Noi pensiamo che l'esercito ci consideri l'anello debole

della catena. Che l'Armata veda i media indipendenti come un target facile, perché la polizia non protegge noi come protegge i ministri o la tv di Stato».

È la stessa opinione che i quindici redattori di «Free Montenegro» diffondono dall'undicesimo piano del palazzo da dove trasmettono notizie e musica di ogni genere «escluso il turbo-folk della moglie di Arkan»: «I giornalisti liberi sono odiati da Belgrado, ma scomodi anche per il governo montenegrino».

«Monitor», la rivista, ha spesso attaccato su entrambi i versanti. Milka Tadic sventola un vecchio numero: in copertina c'è la foto dell'attuale presidente Milo Djukanovic e del suo maggior avversario, il premier federale Momir Bulatovic, entrambi in divisa alla guida dei soldati serbi ai tempi delle bombe su Dubrovnik. Sul numero della settimana scorsa, invece, un editoriale del «ricercato» Perovic che accusa l'Armata di avere pronto un piano di pulizia etnica anche per il Montenegro. E su questo ultimo, l'intervista ad un giurista serbo, Srđja Po-

popic che consiglia: «L'unica via di uscita per il Montenegro è scappare da Milosevic, dichiararsi Stato indipendente e chiedere protezione».

È da un bel po' che i media locali sono sotto tiro. A novembre processi e condanne per «attività anticostituzionali». All'inizio della guerra la chiusura di Radio

Panorama: tutti i quindici redattori, musulmani, richiamati alle armi. L'8 aprile, un ultimatum dell'Armata, firmato dal colonnello Milos Kalinic: l'ordine generale di smettere la con la diffusione della «voce del nemico». Cioè la «Voice of America» e «Radio Free Europe». Le due trasmissioni continuano ad essere riprodotte da «Antena M». Radio «Free Montenegro», invece, trasmette solo l'emissione europea. «Perché «Voice of America» è fat-

ta da serbi emigrati. Sa un po' troppo di Grande Serbia», sorride l'indipendentista Nebojsa Redzic, l'altro «ricercato». Alla vita avventurosa è abituato: «Durante la guerra in Bosnia, trasmettevo un programma pacifista da una nave al largo». Quello che lo spaventa è la prospettiva: «Dopo il Kosovo toccherà a noi. E sarà peggio della Bosnia. L'Armata ha un piano pronto fin dal 1991».

L'Armata, intanto, ha da tempo due giornalisti rinchiusi nel carcere di Spuz, e per entrambi la Corte marziale ha prolungato le



Un gruppo di albanesi cerca di raggiungere il confine tra Jugoslavia e Macedonia
Popov/Reuters

di trenta giorni la carcerazione preventiva. Uno è un reporter francese, Erich Vajone, arrestato mentre riprendeva i luoghi dell'eccidio di otto profughi kosovari Rozaje.

L'altro è il croato Antun Masle del «Globus» di Zagabria. È accusato di «rivelazione di segreti militari». Perché? Ancora non lo sa nemmeno il suo avvocato, Ranko Vukotic, che protesta: «L'Armata ha creato un suo sistema giudiziario sovrapposto a quello legittimo del Montenegro».

Cortei anti-raid Incidenti a Bagnoli

NAPOLI Si è concluso con scontri tra polizia e manifestanti il corteo organizzato ieri da Rifondazione comunista a Napoli contro la guerra in Serbia. Il corteo, era partito sotto la pioggia da piazzale Teoclio, si era fermato sotto la sede della Rai per proseguire verso quella che era la meta dei manifestanti: la sede della Nato a Bagnoli. Circa 1.500 persone - presenti anche centri sociali, sigle pacifiste di volontariato - si sono però viste sbarrare la strada, lungo il viale che porta all'accesso della base militare, da un cordone di polizia. A quel punto i manifestanti hanno cominciato a lanciare bottiglie, sassi e palloncini pieni di pittura rossa. La polizia ha dunque cominciato a caricare sospingendo all'indietro le persone e lanciando lacrimogeni. Testimoni hanno raccontato che due manifestanti feriti. Nessuno dei due però risulta aver fatto ricorso a cure mediche. Si sono invece recati in ospedale due agenti rimasti feriti dal lancio di oggetti durante gli scontri. Uno dei manifestanti è stato, intanto, portato in Questura. Alla manifestazione era presente il deputato di Rifondazione comunista, Franco Giordano. Sull'accaduto il partito presenterà un'interrogazione parlamentare. Intanto si registra il commento di Gianmario Migliore, segretario della federazione napoletana del Prc: «non è possibile trasformare in guerriglia urbana una manifestazione contro la guerra. Le cariche della polizia sono state ingiustificate, sarà il governo a spiegare perché si è scelta la strada della repressione».

Per Belgrado è il giorno del lutto

Milosevic: resistenza eroica contro nemici tanto più forti

DALL'INVIATO

MARINA MASTROLUCA

BELGRADO Un minuto di silenzio, rigato di lacrime. La folla stretta sotto il palco in trg Republike resta a capo chino, schiacciata da un dolore comune. Per la prima volta dal 28 marzo Belgrado spegne gli altoparlanti, niente concerto all'aperto, niente musica di protesta. La rabbia gridata nelle canzoni e nell'ostinata presenza in piazza, indifferente alle sirene d'allarme, a volte goliardica, sembra spezzarsi in gola. Le vittime rimaste sotto le macerie della Rts, la tv di Stato serba, sono morti di tutti. E Belgrado, come non aveva mai fatto dall'inizio della guerra, sceglie il silenzio e vive il suo primo giorno di lutto.

Parla, invece, Milosevic. La tv riporta su un altro segnale a poche ore dal bombardamento di venerdì scorso mostra il presidente riunito insieme ai suoi più stretti collabora-

tori. Milosevic loda ancora una volta «l'eroica resistenza di cui sta dando prova il popolo» serbo. Sono settimane, ormai, che piovono elogi presidenziali e medaglie al valore, spesso in memoria. Ieri però c'era qualcosa di diverso. Tra le lodi Milosevic sembra insinuare, sottilmente, il dubbio della sconfitta parlando di «un nemico di molte volte superiore tecnicamente e militarmente». Non è la prima volta che il regime confronta le proprie risorse a quelle della Nato. Ma se la sproporzione era già stata sottolineata, era per ripetere la determinazione della Serbia a resistere, a combattere fino all'ultimo uomo. Mai prima d'ora, in ogni caso, Milosevic aveva ammesso in prima persona la superiorità dell'avversario. Senza nemmeno aggiungere che la Serbia, comunque sia, ce la farà.

Dopo tre giorni di colpi in crescendo, Belgrado ha avuto una notte di quiete, i caccia hanno mirato

su Nis con 26 missili, su Novi Pazar, su Pristina e Novi Sad. Non c'è tempo per tirare il fiato. In trg Republike c'è una folla spenta, una coda di cento metri si snoda paziente davanti ad un chiosco di sigarette. «Non possiamo cantare né suonare, oggi», spiega dal palco Bora Corba, il cantante del popolare gruppo «Zuppa di pesce». Nel '96 era al fianco della protesta contro Milosevic, sua la canzone «Baba Jula», nonna Jul, ispirata a Mira Markovic, moglie del presidente jugoslavo, un motivo diventato la sigla del movimento di allora. Ieri Bora era al fianco delle migliaia di persone che dalla piazza del concerto sono arrivate in corteo fino alla sede devastata della Rts. Non un cartello, non uno slogan. Solo uno striscione bianco con una scritta rossa: «Belgrado è il mondo». È lo stesso che due anni fa apriva le manifestazioni contro il regime, ma stavolta al centro ha un grande target blu.

BORA CORBA
NON CANTA

Primo giorno senza concerti a Belgrado
«Non possiamo né cantare né suonare, oggi»

accese. Il brivido della guerra non è più invettiva, contro «Clinton Hitler» o «Blair assassino». Non è la sfida del bersaglio spillato sul bavero della giacca, o indossato con una t-shirt. È come se qualcosa si fosse spezzato, i missili non sono più solo le macerie e nuvole nere all'orizzonte, depositi di carburante incendiati, finestre con i vetri in pezzi, vittime lontane e sconosciute. Stavolta la guerra è entrata in casa ed

ha spento la tv per qualche ora, ha toccato la quotidianità, versato sangue di persone in qualche modo familiari. Le aiuole del parco dietro la sede della tv diventano un tappeto di fiori, nella terra inzuppata di pioggia si infilano gli steli sottili delle candele. «Oggi è la giornata del silenzio», dice una donna con gli occhi gonfi e tanti amici che lavoravano «là dentro». «Non so ancora se siano tutti vivi». Sui quotidiani, nella pagina dei programmi televisivi, lo spazio della Rts è quasi tutto bianco, c'è solo l'orario dei tg.

Non ci sono necrologi per le vittime, il numero resta ancora incerto, le ruspe continuano a scavare. Due lastroni di cemento sprofondati nel crollo bloccano l'accesso al piano interrato. «C'è solo una possibilità su un milione che qualcuno sia ancora vivo là sotto», dice il capo dei soccorritori. Quando suona la sirena d'allarme si smette di parlare le macerie. «Temiamo un nuovo at-

tacco sulla tv, in queste settimane abbiamo imparato che la Nato torna sempre due volte sui suoi obiettivi». I militari vietano ai giornalisti stranieri l'accesso ai locali dove si trasmettono i servizi all'estero, finché non suona il cessato allarme.

La Pink tv, bombardata pochi giorni fa, ha ripreso le trasmissioni. È tornata la popolare «Esmeralda», la telenovela che scalda il cuore di milioni di persone. Quando suonano le sirene, sotto i volti delle eroine da soap opera compare una striscia con il disegno di un aereo e la scritta «allarme». La quotidianità convive con la guerra, si adegua, aspetta. Aspetta che tutto sia finito. E così aspettano anche i sette ragazzi di Kragujevac, che una corte militare venerdì scorso ha condannato a 5 anni, perché disertori. Davanti allo stesso tribunale pendono altre 86 inchieste, riguardano riservisti e giovani di leva. Tutti con la stessa accusa: diserzione.

ABBONAMENTI A **l'Unità**

SCHEDA DI ADESIONE

Desidero abbonarmi a **l'Unità** alle seguenti condizioni

Periodo: 12 mesi 6 mesi

Numeri: 7 6 5 1 indicare il giorno.....

Nome..... Cognome.....

Via..... N°.....

Cap..... Località.....

Telefono..... Fax.....

Data di nascita..... Doc. d'identità n°.....

Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato

Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:

Carta Si Diners Club Mastercard American Express

Visa Eurocard Numero Carta.....

Firma Titolare..... Scadenza.....

I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ad esso collegate. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (legge n. 675 del 31/12/96) che intende, per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, concernente la raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Potrò in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è l'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste.

Firma..... Data.....

Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE
Paolo Gambesca
VICE DIRETTORE VICARIO
Pietro Spataro
VICE DIRETTORE
Roberto Rosciani
CAPO REDATTORE CENTRALE
Maddalena Tulanti

"L'UNITÀ EDITRICE
MULTIMEDIALE S.P.A."
PRESIDENTE
Pietro Guerra
CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
Pietro Guerra
Italo Prario
Francesco Riccio
Carlo Trivelli
AMMINISTRATORE DELEGATO
Italo Prario

Direzione, Redazione, Amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
Tel. 06 699961, fax 06 6783555 -
20122 Milano, via Torino 48, tel. 02 802321
1041 Bruxelles, International Press Center
Boulevard Charlemagne 1/67 Tel. 0032 2850893

Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

l'Unità

Servizio abbonamenti

Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6) n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 1 L. 85.000 (Euro 43,9).
Semestrale: n. 7 L. 280.000 (Euro 144,6), n. 6 L. 250.000 (Euro 134,3) n. 5 L. 240.000 (Euro 123,9), n. 1 L. 45.000 (Euro 23,2).

Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1), Semestrale: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9).

Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente sull'Unità via FAX al n. 06/69922588, oppure per posta a **L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.p.A.** - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - Indicando: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO DI VICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titolari di carte di credito Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece anche barrare il nome della loro carta e indicarne il numero. Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carte di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento.

Per informazioni, chiamare l'Ufficio Abbonati: tel. 06/6999670-474 - fax 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde 167-254188 è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriali L. 590.000 (Euro 304,7) - Sabato e festivi L. 730.000 (Euro 377)

	Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	5.650.000 (Euro 2.918)	L. 6.350.000 (Euro 3.279,5)
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	4.300.000 (Euro 2.220,9)	L. 5.100.000 (Euro 2.633,9)
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.030.000 (Euro 1.048,4) - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.440.000 (Euro 743,7)		
Redazionali: Feriali L. 995.000 (Euro 513,9) - Festivi L. 1.100.000 (Euro 568,1)		
Finanz./Legal/Concess./Aste/Altri: Feriali L. 870.000 (Euro 449,3) - Festivi L. 950.000 (Euro 490,6)		

Concessionaria per la pubblicità nazionale PR PUBBLICITÀ S.p.A.
DIREZIONE GENERALE: Milano 20124 - Via Goussier Carducci, 29 - Tel. 02/24246411

Arete di Vendita

Milano: via Gioiù Carducci, 29 - Tel. 02/24246411 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540384 - 567-8 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/255922 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/581192 - Roma: via Babuini, 96 - Tel. 06/4200891 - Bari: via Amerigo, 166/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6232100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/6508411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Pubblicità locale: P.I.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l.
Sede Legale e Presidenza: 20134 MILANO - Via Tusciana, 95 Tomi - Tel. 02/748271 - Telex: 02/7001941
DIREZIONE GENERALE e Operativa: 20134 MILANO - Via Tusciana, 95 Tomi - Tel. 02/748271 - Telex: 02/7001948

00198 ROMA - Via Salaria, 226 - Tel. 06/8535006 20134 MILANO - Via Tusciana, 95 Tomi - Tel. 02/748271
40121 BOLOGNA - Via Caroli, 8/1 - Tel. 051/632811 50100 FIRENZE - Via Don Giovanni Minzoni 48 - Tel. 055/561277

Stampa in fac-simile:
Se.Ba. Roma - Via Carlo Presenzi 130
Setim S.p.A., Paderno Dugnano (MI) - S. Stalate dei Giovi, 137
STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5ª, 35
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DALL'UNITÀ AL VENERDI' dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18,
LA DOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 167-865020 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

TARIFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare il nome della carta, il numero e la data di scadenza. N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.

RICHIESTA COPIE ARRETRATE

DALL'UNITÀ AL VENERDI' dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-254188 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

TARIFE: il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo).

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono.

LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegna urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente.

N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.

Un esercito di ricercatori che sforna idee a getto continuo

Sono circa 3.500 ricercatori, quasi tutti si dedicano allo sviluppo *software* dei nuovi apparati ormai decisamente prevalente sull'*hardware* informatico. Italtel è una grande società di *software*, da qui la particolare gravità di una dispersione del suo potenziale. Che fanno i ricercatori? In parte sfornano idee. Ad esempio l'idea delle tessere telefoniche prepagate, oppure l'idea di «chiamata in attesa». Pensano e sviluppano i nuovi servizi che possono essere venduti da Telecom, aggiornando continuamente le centrali.

Luca Chiesa è dell'ultima leva dei cervelli: «Nell'89 Italtel ha acquistato una intera pagina di giornale per annunciare che intendeva assumere tremila ricercatori, periti ed ingegneri. Era l'epoca nella quale le centrali elettromeccaniche venivano trasformate in elettroniche. Mai sentito nessun'altra azienda fare qualcosa del genere: ci dà l'idea delle dimensioni dell'apparato di ricerca. È assolutamente unico in Italia».

Una sfida: «Se Italtel è tuttora viva, a differenza degli altri colossi industriali di Milano, è proprio perché è riuscita a innovarsi, a trasformare la sua struttura da prettamente metalmeccanica a informatica». E ancora: «Il settore delle telecomunicazioni si va sviluppando anche come soggetti, i quali trovano in Italtel il principale bacino al quale attingere i ricercatori. Omnitel tre anni fa ha fatto man bassa di nostri livelli medi, al punto che Italtel voleva patteggiare: "Non rubarmi il personale qualificato, se me lo chiedi te lo preparo io". Il centro formazione è interno, e serve non solo a formare i tecnici Italtel, ma anche personale Telecom di tutto il mondo, a Castelletto puoi trovare ogni

giorni i tecnici keniani, cubani, cinesi, argentini e spagnoli».

Qualcuno l'ha definita «la più grande palestra di formazione della provincia». Si tratta inoltre - spiega Chiesa - di un ciclo completo, dal progetto al prodotto. Italtel ogni anno dichiara una settantina di brevetti. Se nasce ad esempio l'idea del telefono portatile, si individua l'*hardware*, ossia l'apparato fisico, ed il *software*, ossia i servizi, e si cercano le risposte finalizzate al mercato: riusciamo ad installarlo e a venderlo? Abbiamo reparti di ricerca centrale, finalizzata non ad un determinato prodotto, ma a soluzioni applicabili a prodotti tuttora inesistenti, o a migliorare quelli esistenti, ed altri laboratori addetti ai prodotti già in commercio, la ricerca del telefonino più potente e meno ingombrante ed i programmi con cui gestire i servizi, ed infine l'integrazione per verificare il corretto funzionamento dei due apparati.

Un patrimonio di risorse fondamentale oggi è fortemente a rischio, anzi è già stato fortemente indebolito dalle dimissioni dei ricercatori, assunti dalla concorrenza. «Un impianto produttivo può essere trasferito, ma rifare un laboratorio di ricerca, se si vogliono ricostruire le conoscenze minime, richiede anni. E parliamo di lavori nei quali la tecnologia è in continua evoluzione. In alcuni nostri laboratori più avanzati si può vedere il futuro, i prodotti che saranno sul mercato tra alcuni anni. In Italtel la interattività esiste da anni. Il prototipo del radiomobile Italtel, che era un oggetto enorme, è targato 1973: ci allora avrebbe pensato al telefonino? E ancora, il metodo di assunzione: Italtel contatta diplomati e laureati, e li assume con contratti di formazione con un iter di carriera. Niente precarietà del lavoro. E siamo nella sperimentazione di nuove forme di lavoro».

G.L.

◆ Palermo, Caserta, l'Aquila, Milano Terni, sono le sedi degli impianti destinati alla spartizione

◆ La maggior parte dei dipendenti sono impiegati e tecnici Il 30 per cento operai e 500 dirigenti



Italtel, come si fa a pezzi una fabbrica

Quindicimila lavoratori sulle spine che fanno gola a Siemens e Telecom

GIOVANNI LACCABÒ

MILANO È sopravvissuta alla moria dei colossi manifatturieri che hanno fatto di Milano un *caput mundi* dell'industria, ma ora anche Italtel si ritrova con la testa sotto la ghigliottina. Qual è dunque il patrimonio che la lotta con Siemens oppure il subentro di Telecom mettono a rischio? Quindicimila addetti che sfornano grandi apparati integrati per sistemi di telefonia fissa, ossia le grandi centrali di commutazione usate da tutti i gestori telefonici. Tra i pochi al mondo Italtel è in grado di produrre una centrale digitale, la Unità di trasmissione (Ut) progettata in Italia. Dapprima prodotti a Milano e Palermo, ora gli apparati *hardware* sono tutti sfornati a Palermo ed in parte a Santa Maria Capua Vetere, mentre la progettazione è concentrata a Milano con una sezione di appoggio nel capoluogo siculo. Fin qui le centrali.

Progetti e prodotti di telefonia mobile o cellulare escono invece in collaborazione con Siemens. Italtel dovrebbe comunque mantenere il ruolo di capo-progetto per lo sviluppo della telefonia cellulare. Per tutto il gruppo Siemens-mondo, la progettazione oltre che a Monaco di Baviera è collocata a Milano (ex Siemens), Cassina de' Pecchi, Castelletto Ticino. Gli apparati invece escono dalle fabbriche di Marcanise e in parte l'Aquila, che è anche sede dello sviluppo degli apparati di trasmissione, le «pompe» che fanno circolare la voce o i dati nella rete telefonica. Per questa produzione Italtel opera in quanto sotto-produttore di Siemens-mondo. Dallo stabilimento di Cassina de' Pecchi escono anche i ponti radio (usati ad esempio dalla Rai) per conto di Siemens. È uno dei tre produttori al mondo di ponti radio.

Nel gruppo fanno parte anche una unità produttiva in Germania (telefonia mobile) ed una in Austria (trasmissioni e commutazione). Infine in Italtel ha peso la cosiddetta sistemistica (Italtel-Sistemi) con circa 3 mila addetti, tutti al top della specializzazione in quanto si dedicano solo alla installazione delle centrali telefoniche di Telecom sparpagliate nella penisola.

Gli addetti Italtel sono così distribuiti: mille a Palermo, duemila a Caserta (Marcanise e



Operai dell'Italtel di Castelletto Ticino, sullo sfondo lo stabilimento; sopra il titolo, un'assemblea dei lavoratori

SINDACATO CRITICO
«Smembrare è un grave danno Depotenziamento progettazione e competitività»

Santa Maria Capua Vetere), duemila all'Aquila, tremila nei Sistemi, i rimanenti settemila a Milano e Castelletto. Nella stragrande maggioranza impiegati e tecnici, circa il 30 per cento di operai, circa 500 dirigenti.

Il progetto di smembramento prevede che Siemens Monaco si prenda gli stabilimenti dell'Aquila, Marcanise e l'unità di Cassina de' Pecchi ed i circa 600 ricercatori impegnati in Italtel nello sviluppo del radiomobile. In totale circa 6 mila addetti passerebbero alla Siemens, che si accaparra le attività del radiomobile, dei ponti radio e delle trasmissioni. All'Italtel - ossia all'azionista Telecom - rimane la commutazione (Milano e Palermo), la sistemistica e lo sviluppo delle attività dell'accesso, ossia gli apparati ora poco sviluppati ma che hanno grande prospettiva poiché servono all'accesso dei segnali all'utente come il *set box* per ricevere la tivù a pagamento. I ricercatori di Italtel sono già all'opera per sviluppare il segmento.

Telecom tuttavia ha già dichiarato che intendere cedere la sua porzione manifatturiera e di ricerca. Ma prima ancora della cessione di Telecom, lo smembramento imminente viene aspramente criticato dai sindacati. Dice Giampiero Castano, Fiom: «Smembrare è un grave danno per Italtel, che non è dominante sul mercato per singoli prodotti. Il suo successo

sul mercato è legato all'offerta degli apparati integrati per le telecomunicazioni. Quando uno ha bisogno di una centrale per costruire una rete di telefonia cellulare, se si rivolge a Italtel è ben servito. In più Italtel è in grado di fornire gli apparati «chiavi in mano», perché dispone di una unità di installazione. Lo smembramento depotenzia Italtel, la quale dovrebbe ricostruire la sua capacità di progettazione e commerciale nel radiomobile, che passa a Siemens». Non solo: oltre al danno la beffa perché «Italtel ha abbandonato il "suo" radiomobile che possedeva prima dell'accordo con Siemens. Ora dovrebbe ricostruirlo, soprattutto sul piano commerciale, imbattendosi con colossi come Ericsson, Nokia, Siemens. E tu non sei nessuno».

A Italtel rimarrebbe l'unico punto di forza, la produzione e lo sviluppo delle centrali telefoniche: «Prodotto importante ma sempre venduto assieme alle stazioni base del radiomobile ed ai sistemi di trasmissione. Nessuno compra da te la centrale e il resto da altri». Conclusione: «O Italtel viene dotata di risorse per ricostruire una sua capacità integrale di offerta, oppure viene ceduta a chi ha interesse ad integrare le centrali Italtel con altre attività, ma in tal caso l'identità Italtel è destinata a scomparire per diventare un reparto di un'altra società».

LA STORIA

Dai telefoni bianchi alla rivoluzione Bellisario

MILANO Se si smembra la telefonia fissa da quella mobile, per Italtel il futuro rischia di riservare uno scenario cimiteriale non dissimile da una spartizione delle spoglie. E sarebbe l'inizio della fine per una storia - diciamo pure, gloriosa - iniziata negli anni Venti e proseguita fino al secondo conflitto mondiale - quando l'azienda verrà requisita dallo Stato - con il marchio Siemens.

Una storia che vedrà poi la Siemens diventare nel dopoguerra la gallina aurifera della finanziaria Stet-Iri, assieme a quella Sip che, inglobando la Stet, diventerà Telecom.

Dalla fine degli anni Sessanta il boom del telefono solleva i fatturati - tutti alla corte del cliente Sip e alla produzione ed installazione delle centrali - fino alla prima metà dei Settanta, quando gli organici arrivano a toccare la vetta delle 30 mila unità.

Subito dopo, siamo nella seconda metà degli anni Settanta, quando ormai la rete di base è stata completamente aggiornata ed ampliata, gli investimenti rallentano ed inizia il lento, fisiologico declino del personale. Da 30 mila a 29 mila. Il gruppo dispone di stabilimenti da nord a sud. Nei primi anni Sessanta, infatti, Italtel aveva inglobato quelli di Santa Maria Capua Vetere, de l'Aquila, di Palermo e di Carini.

Agli inizi degli anni Ottanta, Italtel ha a Milano il centro direzionale e il grande stabilimento di Settimo Milanese oltre alla sede produttiva storica di San Siro. Castelletto Ticino apre nel '71-'72, in particolare coi laboratori di ricerca. Pochi anni più tardi questo sviluppo tumultuoso si arerà. Nasce però Italtel Sistemi che installa le apparecchiature su tutto il territorio nazionale.

La crisi arriva negli anni '80. Ed è soprattutto crisi di mercato, aggravata dall'ulteriore riduzione degli investimenti Sip. Nell'81 c'è la prima cassa integrazione. È quello l'anno dell'avvento di Marisa Bellisario che avvia la ristrutturazione, con la trasformazione dell'apparato dalle tecnologie elettromeccaniche all'elettronica. Gli organici calano a vista d'occhio: nessun licenziamento, però si prepensiona a man bassa su base volontaria. Almeno duemila lavoratori emigrano alla Sip e verso altre aziende delle partecipazioni statali, come l'allora Selenia-Spazio de l'Aquila alla quale Italtel cede un paio di rami d'azienda, una fabbrica a Palermo e le attività di telecomunicazioni satellitari di Misterbianco (Catania), dove una decina di anni prima era stato progettato anche uno stabilimento. La cura dimagrante va avanti a colpi di cassa integrazione e di contratti di solidarietà (quasi quattro

anni, fino all'89). Poi, nell'89-'90, il piano Europa della Sip rivitalizza il mercato. Mentre Italtel cerca di ampliare e diversificare il proprio, anche se la Sip rimane il principale cliente.

Ma poi, dopo l'avventura russa, è di nuovo aria di crisi. Una crisi che contamina tutto il settore elettronico, non solo la telecomunicazione. La corsa alla miniaturizzazione provoca un surplus di produzioni che le aziende devono in qualche modo affrontare. E che per Italtel si traduce in nuove brigate di cassintegrati e prepensionati. Finché arriva la mobilità lunga. In quel periodo calano gli organici, ma decollano anche i laboratori di ricerca e sviluppo, che arrivano a stazzare fino a 2.500 ricercatori. Un altro migliaio di cervelli gonfieranno i laboratori pochi anni più tardi, con la *joint venture* con Siemens-Monaco.

Complessivamente si calcola che, a partire dagli anni Ottanta, da Italtel siano uscite circa 25 mila persone, posti di lavoro in parte rimpiazzati da nuove mansioni. Anche nella ricerca il ricambio è consistente. Negli anni successivi la storia di Italtel è fatta ancora di tormenti occupazionali, ma pure di successi, anche commerciali. Precedendo l'era del telefonino, si è dotata di un proprio sistema di commutazione - la «Ut» - che ancora oggi costituisce l'ossatura della rete fissa nazionale. È della metà degli anni Ottanta, poi, il passaggio alle centrali elettroniche. Seguito dallo sviluppo delle reti mobili, che oggi stanno sorpassando le sorelle fisse.

Tra i colossi del settore, Italtel è tuttora un'azienda con un catalogo competitivo, grazie anche all'alleanza del '94 con Siemens che, in particolare, assegna all'Italtel la missione mondiale per il gruppo Siemens per lo sviluppo della produzione e del radiomobile. In altre parole: la missione fa capo a Italtel, ma Siemens-Monaco non ha certo buttato a mare il proprio *know-how* ed i propri laboratori di ricerca sul radiomobile.

Intanto, accanto al mercato pubblico, Italtel coltiva il cliente privato, un mercato più difficile. Su circa 4 mila miliardi di fatturato totale, il privato pesa circa il 15 per cento.

G.L.



◆ *Un progetto di rete museale per orientare il visitatore*

La «porta» sarà la fortezza del '500

◆ *Dal Cassero delle antiche mura si scopre la forma urbana dalla fondazione etrusca in poi*

◆ *Il sindaco Maddoli: «Nuovi spazi e tutela dell'esistente per ridare al centro le sue funzioni privilegiate»*

LE
CITTA
D'ARTE

Perugia, viaggio nella città museo

Il progetto della Rocca Paolina, chiave d'accesso nei tesori del passato

DALL'INVIATO
PAOLA RIZZI

PERUGIA È rimasta sotto una bolla di plastica e ferro per cinque anni, tra attese e polemiche. Poi il 28 marzo la bolla è scoppiata rivelando al mondo la Fontana Maggiore rimessa a nuovo, anzi all'antico, uno dei monumenti più belli del Medioevo italiano riportato all'originaria struttura duecentesca, a dominare la bellissima piazza IV Novembre su cui affacciano la Cattedrale di San Lorenzo e Palazzo dei Priori. Sarà forse anche per questo evento simbolico, che ha restituito alla città il suo emblema, che a Pasqua Perugia è stata letteralmente invasa dai turisti, il 58 per cento in più dell'anno precedente. Un boom tanto atteso e sperato, dopo le stagioni buie, nerissime, seguite al sisma del settembre 1997 che hanno desertificato Perugia e tutta l'Umbria dalla presenza turistica. Enti, istituzioni, associazioni di categoria hanno deciso che il 1999 sarà l'anno della riscossa, e la città si prepara all'altro avvenimento che dovrebbe riversare anche qui pellegrini, turisti, denaro e probabilmente problemi, il Giubileo. Una scossa per la città, forse anche utile per cambiare quell'immagine un po' ambigua, contraddittoria emersa da un'indagine del Censis, realizzata l'anno scorso. «Perugia è capace di una offerta culturale che ha pochi eguali in altre realtà delle stesse dimensioni e tale da competere con le aree metropolitane. Ha un patrimonio artistico di primaria importanza e ospita istituzioni culturali di grande spessore. Quello che manca è la capacità di relazione con l'esterno, e spesso anche i singoli pezzi del sistema-città non riescono a mettersi in rete». Un patrimonio notevole insomma, ma poco sfruttato.

Nella ricerca, la Galleria Nazionale dell'Umbria (dati del '97 e primi due mesi del '98), che raccoglie autentiche meraviglie dell'arte italiana (basta citare Piero della Francesca, Beato Angelico, Perugino) viene dopo la Galleria Nazionale delle Marche per visitatori (106 mila contro 182 mila nel '97) e incassi. Perugia ha una grande potenzialità turistica, che il Censis valuta tra 106 e 152 miliardi, stimando che un turista italiano spende circa 130 mila lire al giorno, e uno straniero 155 mila. Ma tenendo conto dell'"effetto-Giubileo" nel 2000 il consumo turistico potrebbe salire a 171 miliardi. «In Umbria c'è tutto, ma non basta, il patrimonio in sé non è sufficiente a lanciare una città - diceva Giuseppe De Rita, presidente del Censis - Perugia non è un prodotto facilmente vendibile, bisogna saperlo fare. Occorre in questi casi lavorare più sulle strutture che sugli eventi».

Un obiettivo su cui ha lavorato l'amministrazione di centro sinistra della città, che sta concludendo ora il suo mandato, predisponendo un progetto incentrato sull'idea di «Città museo», chiave di accesso per penetrare nella bellissima acropoli, il centro storico arcaico, che catapultò il visitatore nei viottoli, tra scalinate medievali e vestigia etrusche. Accanto alla città delle grandi manifestazioni, come Umbria Jazz, Eurochocolate, la Sagra musicale, c'è la città del patrimonio storico: «Se non si crea uno spessore di cultura, se non si ridà memoria storica alla città, se non si danno punti di riferimento, centri di orientamento, che ora non ci sono, Perugia resta una risorsa poco sfruttata» dice l'assessore ai Beni Culturali Giovanna Chiurini, dai cui uffici è diseso anche il restauro della Fontana Maggiore.

La Perugia prossima ventura prevede di affiancare ai due musei nazionali esistenti, la Galleria Nazionale e il museo archeologico, nuovi musei comunali. «Si tratta soprattutto di centri di informazione, che permettano di valorizzare quello che c'è, perché, insisto, la città in sé è già un museo». Due le strutture più importanti che ve-



URBANISTICA

Dopo più di trent'anni il nuovo piano regolatore

PERUGIA Negli anni Cinquanta a Perugia abitavano 90mila persone. Poi sono cominciati ad arrivare nuovi perugini dalla campagna umbra. Interquartieri sono cresciuti rapidamente e anche un po' disordinatamente alle pendici della rocca sui sta appollaiato il centro storico. Una proliferazione spesso non governata, talvolta brutta. Oggi a Perugia vivono 150mila persone, più 30mila studenti dell'università - una delle più antiche d'Italia - e 5000 dell'università per stranieri che richiama giovani da tutto il mondo che spesso poi decidono di fermarsi. I residenti stranieri sono 6720. Uno sviluppo accelerato in un tessuto economico fitto di piccole imprese, dominato dalla Perugia, oggi Nestlé. Uno sviluppo che paradossalmente ha svuotato il centro storico, dove vivono novemila persone, mentre nel dopoguerra erano 25mila. «Perugia continua a crescere a colpi di mille persone in più ogni anno, nonostante il saldo naturale negativo - spiega il vicesindaco e assessore all'urbanistica Gianni Moriconi - in trent'anni l'estensione fisica si è quadruplicata. L'ultimo piano regolatore è degli anni '60, poi si è andati avanti a furia di varianti. Non si poteva andare oltre».

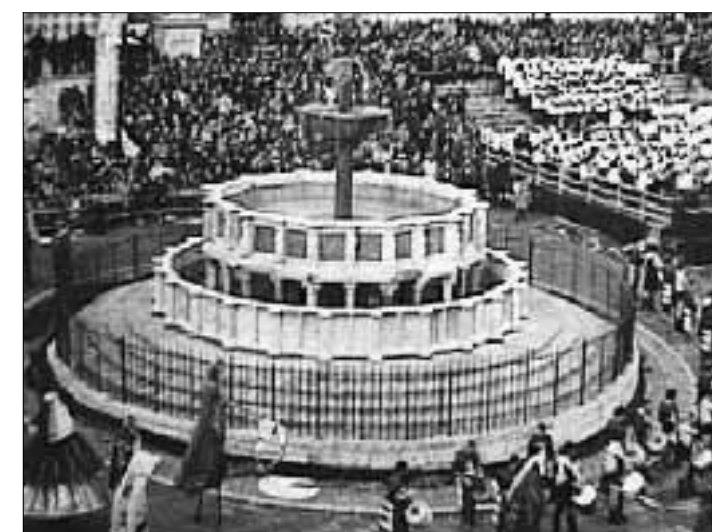
Il nuovo piano regolatore generale, dopo più di trent'anni, è il fiore all'occhiello della giunta di centro sinistra. Non a caso a parlarne, oltre a Moriconi, c'è anche il sindaco Gianfranco Maddoli, primo cittadino uscente passato all'Asinello di Prodi, con qualche polemica con la sua coalizione che per le prossime elezioni amministrative di giugno non lo ha ricandidato. «Questa città è cambiata in fretta, ora vive situazioni di sofferenza - dice - Con il nuovo piano regolatore noi abbiamo cercato di dare una risposta moderna, basandolo sulla qualità e sul recupero dell'esistente piuttosto che

sulla quantità e sulla previsione di nuove volumetrie». L'obiettivo del piano è soprattutto quello di valorizzare le funzioni strategiche urbane e di invertire quella tendenza centrifuga per riportare in centro residenti e attività, attraverso la riqualificazione del patrimonio edilizio e la realizzazione di nuovi poli. «Perugia è innanzitutto una città di cultura, di manifestazioni, di congressi - spiega il sindaco - per questo sono in programma nuovi spazi, un nuovo centro congressi e un auditorium per la musica, recuperando la chiesa di S. Francesco al Prato».

«Ma un altro obiettivo importante è quello della tutela - spiega l'assessore all'urbanistica - anche del patrimonio minore. Quello di Perugia è uno dei Comuni più vasti d'Italia, disperso in tante piccole frazioni, tanti piccoli centri storici, ne abbiamo classificati 204, che spesso sono sfuggiti ad una corretta pianificazione». In alcuni casi si prevede addirittura l'abbattimento di brutture, per esempio casermoni costruiti a ridosso di antiche rocche e castelli.

L'altra sfida è quella della mobilità. Muoversi a Perugia è un terno al lotto, la città medievale tutta in saliscendi strettissimi mal si concilia con l'automobile. Negli anni scorsi una soluzione è stata quella di introdurre scale mobili e ascensori per raggiungere il centro lasciando l'auto in parcheggi di raccordo. Ora la nuova carta è il minimitro: «È una soluzione molto innovativa - sottolinea Maddoli - che attraverserà la città da Ovest ad Est permettendo un miglior collegamento di città vecchia e città nuova, una sorta di funivia urbana che viaggia sulle rotaie, fatta di vagoncini con una alta frequenza di passaggi». Un progetto finanziato metà dai privati, metà con soldi pubblici, per diverse decine di miliardi.

P.R.



Nelle foto da sinistra a destra: uno scorcio di corso Vannucci a Perugia e, la festa per la fine del restauro, durata cinque anni, della fontana Maggiore

■ **L'ASSESSORE CHIURINI**
«Cerchiamo di dare spessore e memoria storica alla fruizione dei monumenti»

splendida fortezza rinascimentale, voluta dallo Stato Pontificio per testimoniare il potere della Chiesa sulla città ribelle è già in parte aperta al pubblico e sede di esposizioni, passaggio quasi obbligato, attraverso le scale mobili, per accedere al centro. Ora sarà realizzata in un'ala in fase di restauro un vero e proprio «Atrio» della città, porta d'accesso da cui si calcola che durante il Giubileo transiteranno 20mila persone al giorno. «Sarà la testa di tutto il sistema - spiega Chiurini - un salone centrale articolato su più livelli con banchi di informazione, prenotazioni e vendite, postazioni informatiche, bookshop, caffè e bar». Il pellegrino o il turista appena arrivati in città, approderanno all'ingresso della Rocca Paolina e lì, grazie alla molteplicità di servizi potranno farsi un'idea di cosa of-

dranno la luce entro il 1999 grazie anche ai fondi stanziati per il Giubileo: il museo della città nella Rocca Paolina e il museo della Forma Urbana nel Cassero della Porta Sant'Angelo. La Rocca Paolina, fre la città, pianificare itinerari e visite guidate alle bellezze etrusche, medievali, rinascimentali, acquistare biglietti in anticipo per tutti i musei, per gli spettacoli. Insomma una chiave di accesso fondamentale, accanto all'altra, il museo della «Forma della città» attraverso i circuiti delle mura storiche, da quelle etrusche a quelle medievali, che avrà il clou nel restauro del Cassero della porta medievale Sant'Angelo. «In pratica si tratta di un museo di sé stesso, all'interno del quale sarà illustrata appunto la città museo, la sua evoluzione, i percorsi». Dalla terrazza del Cassero si avrà un'eccezionale punto di vista su tutta la città.

Gli altri due musei comunali in allestimento saranno realizzati con tempi più lunghi. Saranno il museo della civiltà dell'800 e l'Officina per la Scienza e la Tecnologia. Scelta insolita, quest'ultima, per una città d'arte. «Certamente non credo che un turista verrà a Perugia per andare all'Officina per la Scienza e la tecnologia, si tratta di un piccolo spazio rivolto soprattutto ai cittadini, per i quali attualmente manca completamente un collegamento con la cultura tecnologica e scientifica, struttura indispensabile. Con questa struttura invece offriamo ai perugini un centro di orientamento sulla scienza e le nuove tecnologie».

Piero della Francesca alla Galleria Nazionale

PERUGIA Il terremoto è passato anche dalla Galleria Nazionale dell'Umbria. Come un po' dappertutto nel palazzo dei Priori, che ospita anche il Comune, ci sono ingobbature e puntellature. Ma le sale nel giro di qualche mese saranno tutte riaperte e per il Duemila dovrebbe essere terminati i lavori decennali di ampliamento e di adeguamento alle norme del Museo. Tuttavia anche qui, il vero terremoto è stato soprattutto psicologico. Se nel 1997 i visitatori erano stati 106mila e 587, nel 1998, anno della debacle post-sisma, i visitatori sono stati solo 80809. Ma la stagione sembra destinata a cambiare: infatti nei primi tre mesi di quest'anno quasi 20mila persone hanno già ammirato i capolavori della raccolta perugina, senza contare quindi ancora l'exploit pasquale che ha fatto registrare ovunque, nella città e nella regione, il tutto esaurito di turisti provenienti da tutte le parti del mondo.

Il museo, pur non rientrando nelle classifiche dei top 20 registrati dal Ministero dei Beni Culturali, vanta una collezione prestigiosa per la conoscenza dell'arte umbra tra il XIII e il XIX secolo. Ma il nucleo più importante riguarda ovviamente le opere tra il Duecento e il Cinquecento. Basta citare qualche nome: il Maestro di San Francesco, Arnolfo Da Cambio, Duccio di Boninsegna, Gentile da Fabriano, Beato Angelico, Piero della Francesca, di cui si può ammirare il polittico delle monache di Sant'Antonio dopo il restauro del 1993. Consistente, naturalmente, la collezione di opere di Pietro Vannucci, detto il Perugino, a cui nel Duemila, l'Anno del Giubileo, dovrebbe essere dedicata una grande esposizione.

Intanto parte da oggi un'iniziativa dedicata ai bambini che coinvolge 21 musei italiani ed è promossa dal ministero dei Beni Culturali. Anche alla Galleria Nazionale dell'Umbria tutte le domeniche fino al 23 maggio gli adulti potranno entrare gratis solo se accompagnati dai bambini, che saranno coinvolti in giochi e animazioni, per imparare l'arte giocando e curiosando nelle sale. Sono previsti anche visite guidate per gruppi di almeno venti bambini.

Dopo cinque anni di restauro torna la Fontana Maggiore

PERUGIA I turisti ci girano intorno due o tre volte, salgono sulle scale della cattedrale di San Lorenzo, per vedere meglio anche la vasca superiore, si fermano capannelli, scattano le macchine fotografiche. La vedette è indubbiamente lei, la Fontana Maggiore di Nicola e Giovanni Pisano, riportata agli antichi splendori, smagliante nei suoi marmi rosa, nella biancore delle placche lapidee della vasca inferiore. Cinque anni ci sono voluti perché questo gioiello tornasse alla luce il 28 marzo scorso, quando è stata smontata la copertura ad igloo che aveva nascosto il lavoro dei restauratori. Cinque anni di lavori e di blocchi, di polemiche.

Gli interventi di risanamento, iniziati nel '94, furono infatti sospesi poi dalla giunta successiva, quella tuttora in carica, per riesaminare l'ipotesi di restauro. Ne è nato un progetto di intervento radicalmente diverso affidato a Paolo Marconi. «Mentre il precedente intervento prevedeva un approccio di tipo ingegneristico - spiega l'assessore ai Beni Culturali Giovanna Chiurini - noi abbiamo voluto riportare la fontana alla primitiva struttura liberandola, per quanto possibile, da tutte le aggiunte successive. È un modello di fontana unico in Italia, quasi un prefabbricato di lastre di pietra ad incastro. Interventi precedenti ne avevano alterato la struttura, con inserti cementizi, che sono stati tutti asportati, nel limite del possibile». La Fontana è stata smontata, ripulita, rimontata. Nella vasca inferiore il timore di eventuali danni ha limitato l'intervento di smontaggio. Letteralmente scrostate da incrostazioni calcaree secolari le sculture bronzee in cima alla fontana.

Il risultato è quanto di più vicino possibile all'originaria fontana progettata nel Duecento da Fra Bevignate, un progetto grandioso del libero Comune finalizzato a portare l'acqua potabile ai perugini. Un servizio pubblico per i cittadini, con tanto di regolamento per evitare usi impropri della fontana, come l'imposizione a non usare le vasche per lavare panni o altro, oppure, vista la prevalenza di donne tra coloro addetti al rifornimento d'acqua, le multe prescritte ai molestatori, a quanto pare spesso appostati nei pressi.



L'Unità Metropolis

25 APRILE 1999



MICROCLIMI

Televisore a pedali

ENZO COSTA

Si sa che la baby sitter di molti bambini agli arresti domiciliari nelle nostre invivibili città è a colori e dotata di televideo: la tivù - per certi genitori lontani o sbadati - è il più comodo antidoto alla loro latitanza. Ma si intuisce che un bimbo cresciuto a pane e Cucuzza, che invece di giocare con gli amichetti in cortile si apparta in cameretta con Iva Zanicchi, non vive un'infanzia serena. Diagnosi avallata dagli psicologi italiani e aggravata dai ricercatori statunitensi, che in più evidenziano il fattore obesità nei pargoletti yankee teledipendenti. Ma gli scienziati Usa hanno pronto il rimedio dietetico: televisori che si accendono e funzionano pedalando sulla cyclette. Oltre allo stato psicofisico dei piccini nostrani in balia del piccolo schermo, proporrei di monitorare la salute mentale dei ricercatori americani.

LE CENTO CITTÀ

IL FATTO

25 Aprile, non solo cortei

Milano, capitale e città medaglia d'oro della Resistenza, ospiterà oggi la manifestazione nazionale centrale del 25 Aprile. Alle 15.30, dopo il concentramento in corso Venezia all'angolo di via Palestro, partirà il corteo che si concluderà in Piazza Castello con i comizi, tra gli altri, del presidente nazionale dell'Anpi, Arrigo Boldrini e del segretario generale della Cisl, Sergio D'Antoni. Sul palco campeggerà un grande striscione

con la scritta "Pace". Numerose le manifestazioni in programma in tutta Italia. Il presidente della Camera dei deputati, Luciano Violante pronuncerà oggi a Bari il discorso ufficiale della Liberazione. Quest'anno le tradizionali cerimonie militari, religiose e civili si svolgeranno al Sacrario militare dei Caduti d'Oltremare. A Reggio Emilia, invece, oratore ufficiale sarà il leader della Cgil, Sergio Cofferati. L'appuntamento è per le 10.30 in piazza Martiri del 7 luglio. La Risie-

ra di San Sabba di Trieste, l'unico campo di concentramento nazista di tutta l'Europa occidentale dove furono assassinate e bruciate oltre 5.000 persone, sarà al centro oggi delle celebrazioni della Liberazione in tutto il Friuli-Venezia Giulia. Per la cerimonia è prevista, per la prima volta, oltre ai riti cattolico, serbo-ortodosso ed ebraico, la lettura in italiano, sloveno, croato ed ebraico, da parte di studenti delle scuole superiori di testimonianze di ex deportate.

La Resistenza bocciata dal Consiglio d'istituto

Un liceo cancella i valori antifascisti

DALL'INVIATO
BRUNO CAVAGNOLA

VARESE Una semplice targa nel palazzo comunale per ringraziarlo, a poco più di un anno dalla scomparsa, di quanto ha fatto per riportare la libertà nel nostro paese. Così ieri la città di Varese ha voluto ricordare Claudio Macchi, comandante della 121ma Brigata Garibaldi: una manifestazione tra le tante che si tengono in questo fine settimana del 25 Aprile; una manifestazione come tante, se non fosse che dalla città di Varese, e precisamente dal suo Liceo scientifico statale Galileo Ferraris, non fosse giunto un segnale inquietante (e unico): la cancellazione del riferimento ai valori antifascisti della Repubblica dal regolamento della scuola.

La proposta abrogativa è arrivata sul tardi, inaspettata. Erano circa le nove di sera, e se ne erano già andate ore di discussione sugli aspetti più vari della vita scolastica. Era poi il 31 marzo, vigilia delle vacanze pasquali e la riunione del Consiglio d'istituto contava diversi assenti (dodici i presenti su diciotto). Fine riunione, pochi presenti, aria di vacanze... Il momento ideale per un "colpo di mano" o per fare qualcosa di cui forse,

in qualche modo, ci si vergogna. Si sta conducendo la revisione generale del regolamento dell'istituto nel quale, all'articolo 14, si parla di quella libertà che all'interno della scuola è garantita dalla Costituzione e dai valori antifascisti della Repubblica nata dalla Resistenza. Sono i tre rappresentanti degli studenti presenti a fare la richiesta: all'articolo 14 della nuova versione del regolamento bisogna fare punto a Costituzione e cancellare ogni riferimento ai valori antifascisti della nostra Repubblica nata dalla Resistenza. La motivazione è che la Costituzione comprende già tutto e tutto il resto è ridondante; aggiungono anche che la Repubblica italiana "tecnicamente" è nata con il referendum del 2 giugno 1946. La storia dell'Italia repubblicana inizia insomma solo allora e poi con la Costituzione, retrodatarla al 25 aprile è una ridondanza e come tale va cancellata.

La proposta viene messa ai voti e passa, per un soffio ma passa; a favore votano in sei, tre studenti, due genitori e un professore, mentre i contrari sono cinque (quattro professori e un genitore). La presidente, la professoressa Franca Borgogni Spinelli, si astiene. Il 12 aprile scorso 54 docenti, su una settantina che insegnano al liceo, firmano

un documento di protesta: la decisione del Consiglio di istituto è «molto grave sul piano etico-civile ed educativo perché, come ha scritto Norberto Bobbio, "non si possono comprendere il significato ideale della Costituzione e la sua importanza per il futuro del nostro paese, se non si tien conto che essa nacque in diretta antitesi al regime instaurato dal fascismo"». La cancellazione dal regolamento della

ACCADE A VARESE
Il riferimento abolito dal regolamento del liceo scientifico Ferraris

sintonia con quelle forze che vogliono occultare le radici antifasciste della nostra democrazia».

Ma la preside non c'è stata a un giudizio così severo sulla sua scuola. «Mi sono astenuta - ci spiega - perché non si vota sui valori antifascisti. Appartengo ad una generazione, quella dei cinquantenni, che la Resistenza l'hanno non solo co-

nosciuta, ma anche vissuta, attraverso i racconti dei genitori. Si è trattato di una questione puramente formale e non di valori. In questa scuola non c'è nessuna volontà di mettere in discussione i valori antifascisti». Il problema semmai, e non solo del liceo Ferraris, è quello di trasmettere ai giovani il significato di fatti che, come la nostra guerra di Liberazione, sono per loro lontanissimi ormai nel tempo e dalla mente. E la preside ci ricorda allora le iniziative del suo istituto per conoscere la storia del Novecento: gli incontri con la medaglia d'oro Giovanni Pesce sulla Resistenza o con Mario Capanna sul Sessantotto; l'appuntamento dell'assemblea degli studenti di martedì prossimo per parlare del 25 Aprile con personaggi e docenti esterni alla scuola. E paradossalmente l'unica scuola italiana che ha cancellato a suo modo l'antifascismo, è anche l'unica scuola italiana che parteciperà tra pochi giorni con una delegazione in Spagna alle celebrazioni della Guerra civile su invito delle associazioni italiane dei volontari. Ma anche questa iniziativa ha in qualche modo diviso: il Consiglio di istituto, nonostante un attivo di cassa di diversi milioni, non ha ritenuto di finanziare, pur giudi-



Presidio delle fabbriche da parte delle formazioni del Corpo volontari della libertà, durante l'insurrezione armata a Milano, aprile 1945

candola culturalmente positiva, la trasferta della delegazione (due studenti e un professore) che doveva avvenire dunque senza oneri da parte della scuola. I soldi necessari sono arrivati solo grazie agli sponsor Cagiva, Motore e Anpi.

Ma quel voto resta, proposto dagli studenti ma votato anche dagli adulti. «I giovani - osserva il professor Fabio Minazzi, docente di storia e filosofia - percepiscono quello che c'è nella società. E nella nostra società c'è purtroppo un clima di deriva, di revisionismo storico. Si sta affermando un concetto relativista della democrazia: il principio che ognuno può esprimere la sua idea si tramuta in parità di tutti i valori, ossia, alla fine, in mancanza di valori. Fascismo e antifascismo sullo stesso piano, razzismo e antirazzismo sono entrambi legittimi: tutte le tesi sono

ammesse».

E Varese, purtroppo, non gode di una buona fama in questo campo. Sarà colpa della solita "mancanza di esagitati" ma i tifosi (anche giovani e liceali) della squadra di pallacanestro (oggi si chiama Roosters, ma è l'erede della gloriosa Ignis) sono tristemente noti in tutta Italia: slogan razzisti, "fieratezza" che la loro squadra non abbia negri in formazione. A Bologna inorridiscono ancora al ricordo dei loro slogan che inneggiano alla strage della stazione, mentre nel 1979 si arrivò allo scandalo internazionale per le manifestazioni antisemite nel Palasport varesino durante la partita di coppa con la squadra israeliana del Maccabi. Vecchi vizi che invent'anni non si è riusciti ad estirpare: evidentemente, almeno sul '900, c'è ancora molto da studiare e ricercare.

L'inchiesta

Cosa nostra si mangia Bagheria

Il Comune di Bagheria sarà probabilmente commissariato per sospetti condizionamenti mafiosi. Viaggio tra le ricchezze e le povertà della cittadina siciliana, dove, secondo gli inquirenti, Bernardo Provenzano avrebbe insediato il nuovo quartier generale di Cosa nostra.

ROSSI

A PAGINA 23

Giro d'Italia

Osvaldo Bagnoli «Ora pensionato ma senza panchine»

Quasi quasi ringrazia il presidente Pellegrini che nel 1994 lo cacciò bruscamente dalla panchina dell'Inter. «Da allora - racconta Osvaldo Bagnoli - mi è cambiata la vita, e in meglio. Per quarant'anni avevo avuto un solo chiodo fisso: il calcio, che mi toglieva ogni altro interesse».

CECCARELLI

A PAGINA 4

Italtel

Ecco come si fa a pezzi una fabbrica

Quindicimila lavoratori dislocati nei diversi impianti italiani sono preoccupati per il destino dell'Italtel, a rischio smembramento tra Siemens e Telecom. Un patrimonio di cervelli e professionalità, che, secondo il sindacato, può essere competitivo solo se resta unito.

LACCABÒ

A PAGINA 5

Perugia

Nella Rocca la porta della città-museo

A Perugia si apriranno nuovi musei per capire meglio i tesori in plain air della città della etrusca e medievale e aiutare il turista ad orientarsi. Varato anche un nuovo piano regolatore, dopo più di trent'anni, per rimettere ordine in una città cresciuta in fretta tra centro storico e campagna.

RIZZI

A PAGINA 7

La ragione contro la guerra

«Ripudiamo la guerra e riaffermiamo la forza della ragione per nuove trattative per la pace contro il massacro etnico». In occasione del 25 Aprile scendono in campo sindacalisti, religiosi, politici ed intellettuali lombardi con un appello per la pace e la giustizia in Jugoslavia e nei Balcani. E un invito. A «leggere» criticamente - dal punto di vista storico, economico e istituzionale - la tragedia che si sta consumando appena al di là dell'Adriatico. Tra i firmatari, il numero uno della Cgil regionale, Mario Agostinelli, l'ex segretario generale della Cgil nazionale, Antonio Pizzinato, Riccardo Terzi, il segretario della Fiom Lombardia, Tino Magni, il segretario della Camera del lavoro di Brescia, Gianni Pedò, l'economista Giorgio Lunghini, il musicologo Luigi Pestalozza, il sociologo Aldo Bonomi, la sinologa Enrica Colliotti Pischel, la geografa Teresa Iseburg, don Raffaele Ciccone, don Virginio Colmegna e padre Marcello Storgato.

«È un momento difficile, serve l'unità»

Gli obiettivi della manifestazione di Milano tra ideali di pace e scenari di guerra

ANGELO FACCINETTO

MILANO «Mi auguro che emerga quello sforzo unitario necessario per affrontare questo momento difficile». Alla vigilia della manifestazione nazionale del 25 Aprile che vedrà, a Milano, la partecipazione di Arrigo Boldrini, Tina Anselmi, Aldo Aniasi e, a nome delle tre confederazioni, del leader della Cisl, Sergio D'Antoni, il segretario della Camera del lavoro di Milano, Antonio Panzeri, lancia un invito all'unità. «Le divisioni e le tensioni non aiutano a raggiungere l'obiettivo». Che accanto alla difesa dei diritti vede al centro la fine - giusta - della guerra nei Balcani.

Nel '98 Cofferati, quest'anno D'Antoni. La festa della Liberazione è diventata una bandiera del sindacato. Qual è il motivo?

«La celebrazione del 25 Aprile non è un rito. La Liberazione rappresenta il momento di svolta del Paese, la conquista della libertà, ma anche la conquista di quei diritti che poi verranno sanciti con la carta costituzionale. Mi sembra quindi che siano del tutto evidenti le connessioni tra il nostro ruolo, la nostra azione e questa data. Non è però soltanto una questione ideale. Da tempo è in atto una campagna, a volte anche pesante

violenta, che punta a mettere in discussione i diritti e tutele fondamentali. Penso ad alcuni diritti civili, a quelli legati al lavoro, alla violazione dei diritti dell'infanzia. Tenere alta questa celebrazione con la presenza, forte, del sindacato non significa solo muoversi nel solco della tradizione, significa anche porre al centro dell'attenzione la loro salvaguardia. Tra il 25 Aprile e il Primo Maggio c'è un forte legame. E il posto del sindacato è questo, accanto alle forze democratiche e progressiste».

Quest'anno le manifestazioni per il 25 Aprile assumono un carattere particolare. I valori della libertà, della solidarietà, dell'integrazione si intrecciano con la guerra, con la richiesta di una pace giusta.

«Sì, sarà questo il grande tema. Un tema che divide le coscienze, che vede valutazioni differenti all'interno del popolo progressista. Lo sforzo che dobbiamo compiere è quello di utilizzare questo 25 Aprile per alzare la voce perché si cerchino gli spazi entro i quali possa avanzare la diplomazia. E per rendere ancora più esplicita la nostra richiesta. Cioè la cessazione dei massacri nel Kosovo, la fine della pulizia etnica. E questa la via per far cessare il conflitto».

Intanto però c'è il rischio di un intervento di terra. Cosa direbbe in questo caso il sin-

INTERVISTA A PANZERI
Il segretario della Camera del lavoro: «È in pericolo la difesa dei diritti»

«Condivido la posizione di chi esclude che l'Italia possa dare l'assenso all'invio di truppe di terra. Questo 25 Aprile deve dar voce a chi lavora perché si aprano tutti gli spazi possibili per una soluzione diplomatica del conflitto. Senza che si oscurino le gravissime colpe del governo serbo. Su questo c'è lo spazio per chiamare l'Europa ad un ruolo molto più attivo».

Alcuni settori della Cgil chiedono una più forte mobilitazione del sindacato contro la guerra. Affermano che Cgil, Cisl e Uil, finora, non hanno fatto tutto quanto dovevano. Cosarisponde?

«Credo che in questo giudizio ci sia un errore di valutazione. E credo anche che dicendo ciò si faccia un torto a Cgil, Cisl e Uil. Il sindacato confederale ha seguito in una sorta di crescendo la situazione che si è aperta con la guerra nei Balcani. Ricordo il documento unitario e la manifestazione di Bari. Una manifestazione dagli obiettivi precisi. In quell'occasione abbiamo chiesto tre cose:

1. che fossero individuate le responsabilità; che si facesse tutto il possibile e l'immediabile per far prevalere gli obiettivi di pace; che si avviasse la trattativa, sulla base delle condizioni poste dall'Onu, per far cessare da una parte i massacri e dall'altra i bombardamenti. Non è una posizione di basso profilo. Anche perché ritengo che così il sindacato abbia aiutato lo stesso governo italiano a sostenere in modo esplicito e chiaro, in ambito internazionale, le ragioni della ricerca del negoziato. Ovviamente, se ci fosse un'escalation militare il sindacato dovrà rivedere la propria posizione».

Cosa vi attendete dalla manifestazione di oggi?

«Mi auguro che le divisioni delle coscienze e le differenze che esistono nel mondo variegato della sinistra e del sindacato non si traducano in tensioni. È importante che oggi si sia in piazza con un forte spirito unitario e costruttivo. L'impegno per la pace di tutte le forze partecipanti le deve rendere protagonisti, non antagoniste».

Preoccupazioni?

«Ce ne sono. Ma davvero mi auguro che emerga quello sforzo unitario necessario per superare le difficoltà di questo momento. Divisioni e tensioni non aiutano a raggiungere l'obiettivo di una pace giusta».

Il Colore Viola
Un film di STEVEN SPIELBERG
IN EDICOLA la videocassetta a 14.900 lire
L'occasione colta



Da maggio sei motivi in più per acquistare l'Unità ogni giorno



**L'Unità cresce.
Sei supplementi nuovi,
utili e necessari.
Realizzati dal quotidiano
della sinistra che governa.**

**Redazioni: Roma, Milano,
Bruxelles, Washington**

l'Unità Quotidiano di politica, economia e cultura



Il Cinema è un Romanzo



Le Relazioni Pericolose
in videocassetta
con il libro "L'educazione delle donne"
IN EDICOLA
a sole 14.900 lire



Il Dottor Zivago
in 2 videocassette
con il libro "Tre Rubli"
IN EDICOLA
a sole 16.900 lire



IT
dal romanzo di
Stephen King
in 2 videocassette
con il libro "Vien di notte l'uomo nero"
IN EDICOLA
a sole 16.900 lire

fluidica • roma



Il Colore Viola

un film di
Steven Spielberg

in videocassetta
con il libro "Avere un Sogno"

IN EDICOLA a sole 14.900 lire

I'U
multimedia

L'occasione colta

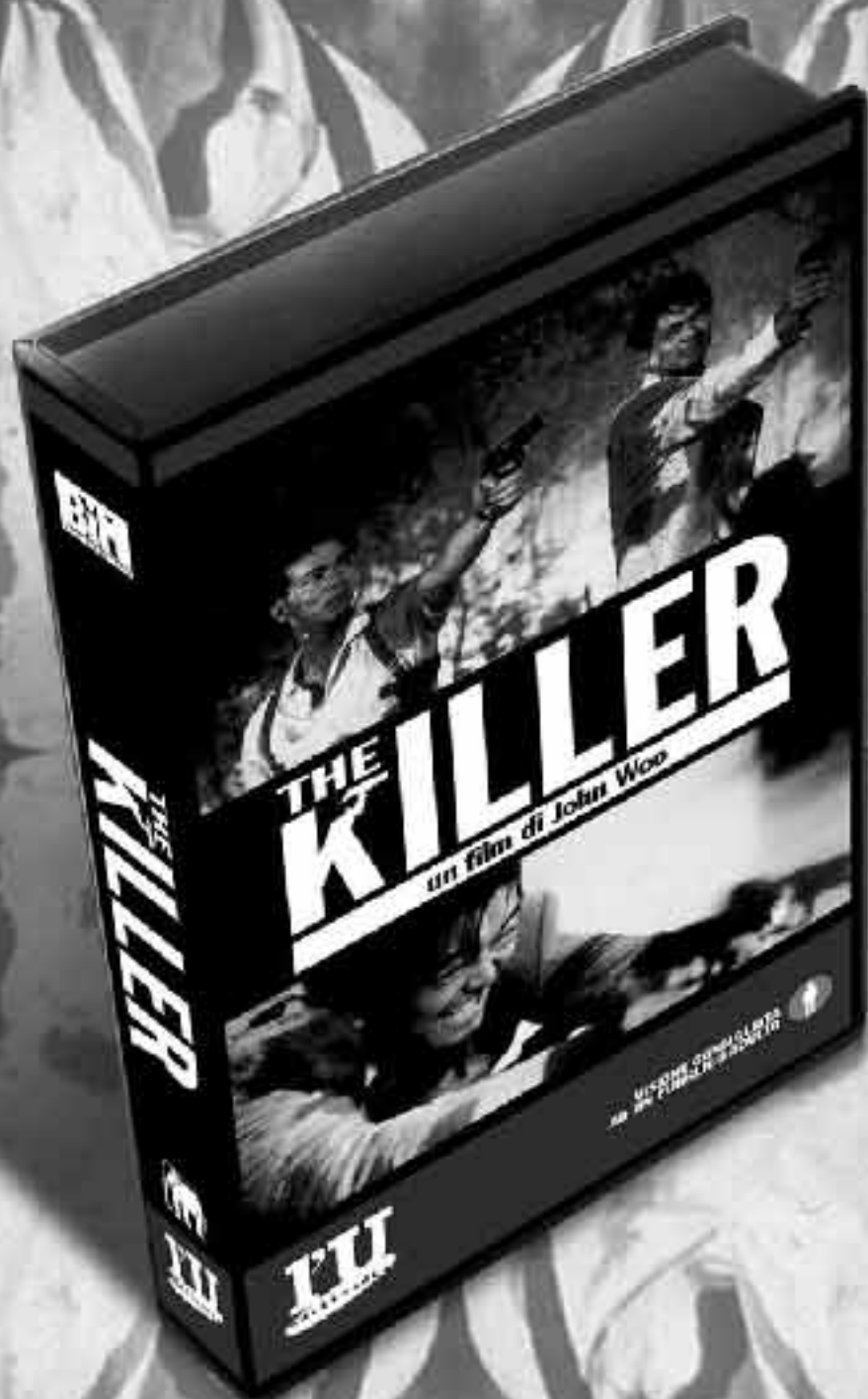
Per gli arretrati chiamate il Servizio Clienti I'U multimedia tel.06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-12.00 e 14.00-17.30



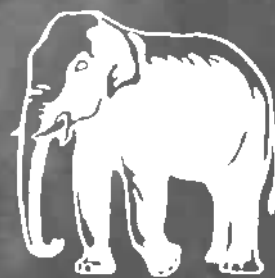
THE KILLER

l'introvabile
film - culto
di John Woo
lo trovate
IN EDICOLA

fluidica - roma



la videocassetta
a 17.900 lire



Gli Introvabili

I'U
multimedia

L'occasione colta

Per gli arretrati chiamate il Servizio Clienti I'U multimedia tel.06.52.18.993 - fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-12.00 e 14.00-17.30



I N E D I C O L A

tre rari capolavori del grande regista



Barry Lyndon

*la videocassetta
a 17.900 lire*



Orizzonti di Gloria

*la videocassetta
a 17.900 lire*



Il Dottor Stranamore

*la videocassetta
a 17.900 lire*



fluidica - roma

IU
multimedia

L'occasione colta

Per gli arretrati chiamate il Servizio Clienti I'U multimedia tel.06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-12.00 e 14.00-17.30

